LE VITE
DI PLUTARCO
VOLGARIZZATE
DA GIROLAMO POMPEI
GENTILUOMO VERONESE.

TOMO III.

IN ROMA 1791.

PER GIO: DESIDERJ
Stampatore incontro a S.nt' Antonio de' Portoghesi

Con Approvazione.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il tomo III. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo Veronese ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 9. Maggio 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo III. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei Gentiluomo Veronese; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d'Araceli 9. Maggio 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P. M. S. Palatii Apostolici Soc.

VITE

Che si contengono in questo Terzo Volume:

CATONE MAGGIORE.

DIcono che Marco Catone fu nativo di Tusculo, e che prima ch' ei s' ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra, e dabbene; e dice, che un altro Catone suo bisavolo spesse volte ottenuti avea premj di valore, e che perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico, in grazia della di lui bravura, sborzato gliene avea il costo. Costumando per tanto i Romani di chiamar uomini nuovi quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli dicea ch' era bensì nuovo in quanto a' magistrati, e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati er' egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco (1); e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l' uomo sperimentato, e sagace. Era di volto rossiccio, e d' occhi azzurri, come si vede in quest' epigrammetto fatto da un suo malevolo:

> Nè pur morto il mordace, rubicondo
> Porcio occhiazzurro dentro de lo inferno
> Accoglier non si vuol da Proserpina.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll' affaticarsi, coll' esser sobrio, e col vivere fin dalla prima età sua fra la

(1) I suoi nomi erano *Marco Porcio Prisco*.

la milizia, venne a rendersela molto buona, sana, e robusta. E per ciò che spetta all'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo, e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la mettava in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de'villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi, e l' assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende, ed una repubblica dominatrice e sovrana. Conciossiachè non solamente ei s' astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputar ch' ei facea ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto, e non tenevasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie, e per le imprese militari contro i nemici, egli aveva il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d' innanzi, mentr' era ancor giovanetto; dicendo egli stesso che in età di diciasett' anni andò la prima volta alla guerra, intorno a quel tempo che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, e altero e feroce d' aspetto; e parole usava minacciose, e un tuono aspro di voce; considerando ben giustamente, e insegnando, come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava portando l' armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo che gli portava le cose da mangiare; col quale dicesi che mai non si alterò, e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare, o la cena; e che anzi speditosi dagli ufficj della milizia, egli pur lo ajutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempr' acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un' ardentissima sete, nei qual caso chiedea dell' aceto; o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l'abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente

n' an-

n'andava; ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s'ideava quale dovess' essere quel personaggio; poichè essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime, e scacciato Pirro fuor dell' Italia: pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto, e abitava, dopo i riportati trionfi, in quella casuccia; nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il ritrovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape, e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò rispondendo, che punto bisogno non facea d'oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo; e che in quanto a sè, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava in dietro, e mirando quindi la propria sna casa, le sue terre, i suoi servi, e la maniera colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava a' lavori, ed alle fatiche, e restringeva lo smoderato dispendio. Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui: dove fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d' intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni che più la separano e la rimuovono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall' amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle Greche lettere, e ch' era già inoltrato assai nell' età, quando prese in man libri Greci, e alquanto di vantaggio per l' eloquenza trasse da Tucidide, e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie Greche; e fra gli apotegmi, e le sentenze sue, se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani, e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per sua umanità a nutricarla, e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone; e sentito avendo da'

A 2 di

di lui famigliari il lavorar ch'ei faceva, e il metodo di vivere ch'egli tenea, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi, com'egli di buon mattino se n'andava al foro ad assistere ne' litigi a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides* (1), s'era di verno, e ignudo, s'era di state; sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo, e bevendo di un medesimo vino: e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione, ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l'indole mansueta ed urbana, la qual era come pianta che richiedea d'esser coltivata, e trasportata in miglior terreno, l'esortò e il persuase ad andarsene a Roma, e prender anch'egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, s'acquistò ben tosto, col mezzo delle avvocazioni sue, ammiratori ed amici: e, aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne d'esser creato primieramente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui, e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e si confermò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane, e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio: e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo, che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio; ma bensì il venirsi così a cor-

(1) Così chiamavansi perchè lasciavano scoperte le spalle.

corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione, che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese; Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridare in senato insieme con Fabio, che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile, e che puerilmente s' interteneva ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì, che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchj che da lui faceansi per quella guerra; e mostrato avendo, che si sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nulla ostante per quella dispendiosa liberalità sua, punto rallentato e impigrito ei non s' era nelle cose serie e importanti, s' imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più crescendo l' autorità ed il potere ch' ei s' acquistava coll' eloquenza e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo con cui egli viveva. Imperciocchè l' eloquenza era già cosa in allora alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla: ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorar i suoi campi da sè medesimo, conforme all' antica usanza della sua patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste e triviale, ed una abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò ch' è superfluo, di quello che il possederlo; non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua; ma essendosi, nell' aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni, e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in sè avendo esemplari e fogge di vivere d'ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Caton da coloro, che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e sner-

e snervati per le delizie, e vedean ch'egli indefesso era in quelle, e vincer non si lasciava da queste, non solo quand' era ancor giovane desideroso d' acquistarsi onore; ma quand' era già vecchio e canuto, dopo il consolato, e dopo il trionfo; come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi, e a mantenere in ciò un metodo eguale in fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d' aver bevuto, essendo condottier dell' esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operaj; e d' aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varj colori, egli lo vendè subitamente; e che fra le abitazioni sue villerecce non ve n' era alcuna che fosse intonicata; e che non comperò mai schiavi, alcun de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme; nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli, che bisogno avea d' uomini che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi: e quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli, per non far le spese a persone inutili. E in somma dice, ch' egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo ch' esser potesse a buon mercato, ma che ciò, che non facea di uopo, dovess'essere reputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse; e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità; e chi pretendeva ch' egli così ristringesse, per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi, dopo di essersi di loro servito, come se stati fosser giumenti, ed al venderli quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile, e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza e comunicazione, fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia; imperciocchè usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini; ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità,

tà,

tà, il nodrire i cavalli quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quand' anche sien vecchi. Il popolo Ateniese, mentre edificava l' Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberamente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate: una delle quali si dice, che discesa da per sè stessa ai lavori, si mise a correre insieme coll' altre, che aggiogate erano, e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole, ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi Olimpici. E si sa già che molti l' esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con sè medesimi, e gli avean tenuti come famigliari, e compagni; e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel promontorio, che fino al dì d' oggi chiamato è Sepolcro di cane. Conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari, e delle stoviglie, che gittiam via, quando sien rotte e consumate dall' uso; ma, se non per altra cagione, almen per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagion di lucro, neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito; e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nodrito e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per essere inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice d' aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito s' era nelle spedizioni essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità, od a grettezza, può considerarlo, e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo nel tempo, ch' era condottier dell' eser-

sercito, per se e per quelli di sua comitiva più tre medinni Attici di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi. Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti, e toghe, e di tener una quantità numerosa di servi, e di amici, e di arrecar grande aggravio per dispendj e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua; imperciocchè per niuna cosa ebb' egli d' uopo di pubblica spesa veruna: e quando portavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi; conducendosi dietro un solo ministro pubblico chè gli portasse una veste, ed un vaso pei libamenti, da servirsene ne' sacrificj. Così facile e semplice davasi egli a divedere in queste cose a coloro ch' erano sotto il dominio suo: ma ben per contrario gravità, e severo contegno ei mostrava coll'esser inesorabile nelle cose giuste e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi ch' ei dava; di modo che il dominio dei Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch' era pur anche la forma del suo ragionare; cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa: siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s' abbatteva in lui, rozzo, satirico, e contumelioso, e che nell' interno poi era pieno di serietà, e di cose tali che piegavano i cuori, e movean le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli, a' quali s' aspetta di meglio intendere il genio e la maniere del parlar Romano. E io, che son d'opinione che l' indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni) si manifesti dal lor favellare, riferirò quì parecchi di que' brevi suoi detti che vengono rammemorati. Cercando una volta rimuovere il popol Romano dalla distribuzione de' grani, la quale il popolo stesso a tutto suo potere, benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: „ Ell' è per verità dura cosa e difficile, o cittadini,
„ il

„ il parlare al ventre, il qual non ha orecchie. „ Altra volta riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevol cosa era salvare una città, nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce che un bue. Disse pure, che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida: „Così pur voi (soggiungea) „ quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da que' con-„ siglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni „ dagli altri, non degnereste già di seguire. „ Disputando sopra l' autorità che si arrogavan le donne „ Tutti gli uomini, „ [disse] alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le „ donne a noi. „Ma questo detto trasportato è dagli apotegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli faceva col mezzo e coll' intercession della madre, „ O moglie mia(disse)gli Ateniesi comandano a'Greci, io agli „ Ateniesi, tu a me, ed a te il figliuolo: costui però sia più rat-„ tenuto in usare l' autorità sua, per la quale così pazzo com' „ è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci. „ Tornando a Catone, ei disse ancora, che il popol Romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studj: „ Imper-„ ciocchè [seguì a dire] siccome i tintori ne coloriscono spe-„ cialmente quella che più veggono esser gradita: così pure i „ giovani si mettono ad apprendere e ad emular quelle cose che „ riscuoter possano maggior applauso da voi. „ Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi eran essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio; ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll' intemperanza e colla nequizia: conciossiachè già col mezzo di queste s' erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, dicea ch' erano come persone, che, non sapendo la strada, cercavandi andar sempre co'littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi „ Sembra „ (disse) che voi crediate che o non sia cosa degna di onore „ l'avere un tale comando, o non vi sieno molti che sien degni „ d' averlo. „ Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame „ Sua madre „ (disse) tiene per una maladizione, non già per un bene da „ desi-

„ desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere.„ Additando uno che venduti avea de'campi vicini al mare,lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo che più potesse del mare stesso: „ Imperciocchè ciò „ che il mare(disse)a gran pena inondar poteva, costui se l'ha „ ingojato con tutta facilità. „ Quando il Re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal Senato, e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottecchi, e di schivarsene; onde venendogli detto „ Ma questi è pure un Re dabbene, „ ed amico è de' Romani; Il sia (rispos' egli) ma però il Re è „ per natura un animale carnivoro: e niun di que'Re che reputati son più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda, o „ con Pericle, o con Temistocle, o con Manio Curio, o con „ quell'Amilcare che soprannominato fu Barca. „ Egli diceva ch'era invidiato da' suoi nemici, perchè messe in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche; che volea piuttosto che non se gli sapesse grado del ben ch'ei faceva, di quello che non esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle di sè medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l'uno de' quali patia di podagra, l'altro aveva una cavità nella testa, per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo iscempio, Catone ridendo disse, che da' Romani mandavasi un'ambasceria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione in grazia di Polibio fatto ch'egli intercedesse a pro di quelli di Accaja, che stati eran banditi; mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone disse. „ Quasi non abbiamo altro che fare, stiam noi „ qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputar se que' „ Greci vecchiuccj abbiano ad esser portati alla sepoltura da' „ nostri, o da' becchini di Accaja. „ Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio, ch'era uno anch'ei di quel numero, proccurava di entrar nuovamente in senato, per far che que' banditi ottenessero ancora gli onori che già per lo addietro in Accaja avuti aveano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone: questi però sorridendo disse, che Polibio non facea già
come

come Ulisse; ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo, per ricuperare il cappello e la cintura, che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi di quello che gli stolidi dagli assennati: imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea, che più gli piaceano quelli che arrossivano, che quelli che impallidivano: e dicea che non faceali mestieri di aver soldato che movesse le mani nel marciare, e nel combattere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura „ In che mai (disse) potrebb' esser utile alla città „ un sì fatto corpo, in cui tutto ciò che v' ha fra la gola e l' an„ guinaja, non è che ventre? „ Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore. Dicea che l' anima dell' amante vive in un corpo alieno; e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l' una era d' aver confidato un arcano alla moglie; l' altra d' esser andato in nave, quando poteva andare a piedi; e la terza d' aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio che menava una vita depravata „ O uomo (disse) la vecchiaja ha già da per sè molte co„ se brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla ne„ quizia. „ Ad un tribuno della plebe, il quale tenuto era in sospetto d' aver fatto uso di veleno, e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva „ O giovanetto (diss' „ egli) io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu me„ sci, o l' autenticar ciò che tu scrivi. „ Svillaneggiato essendo da persona che vivea in maniera turpe e malvagia, „ Inegua„ le [disse] è la pugna fra noi: imperciocchè tu con felicità „ ascolti dirti degl' improperj, e di buona voglia pur anche ne „ dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo son d' ascol„ tarne. „ Di questa maniera adunque sono i di lui motti, de' quali si fa menzione. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia chiamata da' Romani Spagna citeriore; dove mentre soggiogava molte di quelle genti coll' armi, e molte se le rendea soggette e le ammansava coll' eloquenza, assalito si vide da un'armata di barbari, e correa pericolo d' essere vergogno-

 sa-

samente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede, per un tal soccorso, dugento talenti, gli altri tutti aveano per cosa da non comportarsi, che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne ajuto. Ma Catone disse che ciò non era punto grave nè intollerabile: conciossiachè, se vinto avessero, avrebber essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici; e se vinti fossero, più non vi sarebbe già stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella battaglia, e gli riuscirono l' altre cose ottimamente, e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città ch' erano di quà del fiume Beti, le quali eran ben molte, e tutte d' uomini bellicose ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni ch'ei si rattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suo soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d' argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato aveva, o bevuto „. E non è già, dice, ch' io incolpi coloro che da queste „ cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto conten„ dere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza co'ricchi, „ e di avarizia cogli avari. „ E così non solamente sè stesso, ma quelli ancora che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall' approfittarsi di quel bottino. Egli avea seco all' armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli ch' erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato s' era ciò da Catone, anzi che comparirgli più innanzi s' impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario. Mentr' egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' di lui felici progressi, e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì, che eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine che gli fu possibile s' affrettò per andar subitamente a levare il comando a

Ca-

Catone. Questi tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura, e cinquecento cavalli, che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti in mano secento suoi disertori, li fece uccider tutti: e ironicamente motteggiando Scipione che li compassionava, e ne facea grande risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccom'er' egli, con quelli che per nascita e per gloria preminenza aveano sovr'essi. Essendosi pertanto decretato dal senato, che Scipione cangiar non dovesse nè smuover nulla di ciò che operato aveva Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori, e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, nè rinunziò alla virtù; ma, non altrimenti che quelli ch' entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da un'ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse con maggior vigore, si diede a' servigi degli amici e de' cittadini, non ricusando mai d' impiegarsi e nella difesa delle cause, e negli ufficj della milizia. Giovò però coll'opera sua al consolo Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all' Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se n' andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale, dopo Annibale, apportò a' Romani maggiore spavento di ogn' altro. Conciossiacchè ricuperata avendo costui poco men che tutta l' Asia, che avea già posseduta Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' barbari, si levò in tale orgoglio, che attaccar volle i Romani, siccome que' soli che gli pareano ancor atti a poter fargli contrasto: e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione foss' egli mosso a quella guerra, dal voler, cioè, rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non avean già più bisogno, mentre i Romani pur allora

ra liberati li aveano da Filippo e da' Macedoni, sicchè vivevano arbitri di loro stessi) passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento, e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori che seducevano il popolo, colle speranze ch' essi concepir le facevano sopra quel Re. Manio però mandò ambasciadori alle città; e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto, e sedò, come nella di lui vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze, e delle novità, alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra, e di Egio; e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che v'abbia un certo ragionamento recitato da lui in Greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e mostra il gran piacere che avea provato in vedere quella città, per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero; avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar Greco, ma perchè mantener si volle nell' usanza della sua patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose Greche: onde avendo Postumio Albino scritta una storia in Greco, e chiedendone perdono, egli il motteggiò dicendo che veramente era da perdonargli, s' era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire, e della forza delle espressioni: conciossiachè ciò ch' egli brevemente esponea, riferito venia dall' interprete con un lungo giro di molte parole: e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e fuor del cuore a' Romani. Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di steccati e di muraglie que' luoghi che pur naturalmente forti erano per sè medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll' andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell' esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch' era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e quà e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati, e ad empirli di tema: onde Catone, veggendo il pericolo,

lo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi, e di starsene cheti; ed egli tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n' andava con grande stento e con rischio camminando, nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che sporgendo in fuori rompeano anch' essi la vista, e faceano che non sapesser eglino per dove inviavansi; finchè pervenuti ad un sentiero, che s' avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo: e quindi tornatisi addietro, e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati avevano i segni, si posero sù quel sentiero, e si diedero a marciar giù per esso. Poco inoltrati s' erano quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un grande burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo, e non veggendo ch' erano di già vicini a'nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci, e subito dopo di vedere il vallo de' Greci, e l' antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia, e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre, e d' animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: „ A me fa mestieri d' aver nelle mani vivo un „ uom de' nemici, per intendere quali sieno queste genti a„ vanzate; quanta sia la lor moltitudine; quale la distribu„ zione di tutto l' esercito, e l' ordine, e gli allestimenti „ con che si sono messi ad aspettarci. Ma l' impresa di ra„ pir quest'uomo vuol esser fatta con celerità e con quell' ar„ dimento c'hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio s' „ avventano fra timorosi animali. „ Com'ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così come si trovavano corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovr' esse le misero in confusione, le fecero andar tutte quà e là disperse, e preso un uomo coll'armi indosso, il condussero innanzi a Catone: il quale avendo da costui inteso che il corpo dell' armata nemica posto s'era negli stretti insieme col Re, e che i soldati che guardavano quelle eminenze, eran secento scelti d' Etoli, sprezzando il poco numero di costoro, e la poca cura, subitamente sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trom-

trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell' esercito, ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari, e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volgere indietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito che facesse più fronte a' Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga, e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese, o in profonde paludi; pure spargevansi in tali siti per quelle angustie; e incalzandosi l' un l' altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che, per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lode a sè stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala, e raccontava, che queglino che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone; e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza, che nè egli nè tutto il popolo Romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensar di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando giunse egli a Brindisi; di là passò in un giorno a Taranto; e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno da che sbarcato s' era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrificj, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a poter impadronirsi della terra tutta, e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone, queste sono a un dipresso le più ragguardevoli, e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte, e degna di poca premura, l' accusare e il perseguire le persone cattive: im-

imperciocchè egli stesso ne perseguì molte, e si univa a cooperare con quelli che le perseguivano; e instruiva in somma e induceva altri ad un tale ufficio, siccome v' indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi essendo di una grande famiglia, e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l' avrebbe potuto già far perire, il lasciò; e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condennar il fece a dover pagar al pubblico erario una grande quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione; e a gran fatica, appellatosi a' tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano, e gli disse che di tal maniera far si debbono l'esequie e sacrificare a' genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime, e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudicio, ed esposto a pericolo infin che visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte, e che l' ultima volta era vecchio di ottanta sei anni: e fu allora ch' ei proferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto, e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese: ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne aveva novanta: conciossiachè viss' egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende; esssendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovane, nepote, per adottamento, del primo, e figliuolo di quel Paulo, che debellò Perseo e i Macedoni. Diece anni dopo del suo consolato, Catone fece broglio per esser creato censore, Una tal dignità, è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e, in un certo modo, il compimento di tutti gl'impieghi che sostener si possono nella repubblica; avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui. Imperciocchè pensavano i

Romani, che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procreare figliuoli, nè il vivere quotidianamente; nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senza che soggetto fosse al giudicio e all' esame di alcuno: ma credendo essi che in queste cose assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l'indole delle persone, eleggevano uno de' patricj, ed uno del popolo, amendue per custodi, e moderatori, e correttori de' costumi; onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere: e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrificj, e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte egli uffici della città: e grande autorità aveano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e s' apposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarj. Imperciocchè i patrici tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà quando uomini d' infima ed oscura estrazione ascendessero così a' più alti posti di onore, e ad aver cotanto potere: e gli altri consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale, in quell' ufficio così autorevole, stata sarebbe certamente rigida al maggior segno, ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro, e preparati ad impedirgli l' intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze, quasi che il popol cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente, ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine: ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando, che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se avea senno e elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto, dicendo ch' egli stesso tale appunto si era, e tale si era in fra i patricj il solo Valerio Flacco, unitamente al quale ei sperava che potuto avrebbe troncare ed

ed abbrucciar, come l'Idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebbe portati, poichè avean timore di quelli che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo Romano, e ben degno d'esser diretto da persone grandi, che non intimoritosi punto delle severe minacce, e dell'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebber le cose con dolcezza, e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, ed usar ne incominciasse l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo, Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di que' che v'erano, fra gli altri Lucio Quinto, ch'era stato consolo sett'anni prima, e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio che debellato aveva Filippo: e la cagione per cui lo scacciò si fu questa. Lucio tenea continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentr'egli era condottier dell'esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, com'era solito, quel giovanetto; ed oltre le molt'altre moine che gli faceva, dalle quai Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno, che „ Essendovi (disse) uno spettacolo di „ gladiatori, da me non mai veduto, a te nulla ostante con im„ petuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso „ mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo. „ Lucio però corrispondendogli con eguale amorevolezza ed affezione „ Ma „ per questo (risposegli) non volerti affliggere stando a sedere „ qui meco; ch'io saprò ben ristorartene. „ E comandato avendo, che gli fosse là condotto uno de' condennati a morte, e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure; interrogò l'amato giovane, se volea vederlo ferire, e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti; e Cicerone nel dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice, che

quegli che fu allora ucciso, era un disertor Gallo; e che Lucio non gli fece dar già morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazion sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, s' appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare: ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi, che faceasi uno spettacolo in teatro, costui oltrepassato avendo il sito de' senatori ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare, e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto. Scacciò pure dal senato un altro, il qual fu Manilio, personaggio che, secondo l' aspettazion di tutti, era già per essere consolo; e ne lo scacciò per aver di giorno, e sotto gli occhi della figliuola, baciata la moglie; e gli disse ch' egli non avea mai abbracciata la sua se non in tempo che scoppiavano de' gran tuoni; solendo però dir per ischerzo, che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone taccia d' essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio fratel di Scipione, che personaggio era che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo: imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l' Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandolo al d' intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre, ed ogni arredo da tavola che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse diece volte di più, e secondo che maggiore n' era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliajo; acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti, e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all' erario pubblico, si rimanessero da
un

un sì fatto lusso. S' inimicò egli adunque non solamente quelli che, per mantenere il lusso, pagavano quella gravezza, ma quelli altresì che, per non pagarla, lasciavano il lusso: conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze, l'impedire di poter farne ostentazione, e che l'ostentazion ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi, che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè reputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt' uso, e però dicendogli ch' ei non gli chiedea nulla di necessario nè d'utile, *Eppur*, gli rispose, *io tenuto sono felice, e ricco per queste cose superflue ed inutili*. Così il desiderio che si ha delle ricchezze, non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa che in noi s' intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti pe' quali menata venia l' acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati; rovesciando e demolendo tutti quegli edificj che si stendevan sul pubblico, restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazj sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand' odio; e contro ad esso congiurarono pure coloro che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti che fatti egli avea in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come fatti svantaggiosamente; ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l'accusassero al popolo, e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all'erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari, che fece Catone, nè il di lui trionfo; ma che fatto gli era quell'onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell'epigrafe) in tempo che decaduta era la Romana repubblica, e pendeva al peggio, egli essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze, e cogli ammae-

tramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro, si rideva ei di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non s' accorgean eglino di vantarsi sopra l' opere de' fonditori e de' pittori, e ch'egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè essendovi molte persone prive di gloria che pur avevano statue, ei non l'avesse „ Perchè (disse) „ io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non „ m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eret- „ ta „. E in somma egli pretendeva che un buon cittadino sof- frir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica; quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri sè stesso; di modo che quando ripresi venivano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire, che non conveniva riprenderli; poich' essi non eran Catoni. E quelli che d' imitar procuravano alcuna di lui azione, e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte, quando non er' egli presente, si sospendeano finchè venisse, i negozj di maggiore importanza; le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città, e pel tenore della sua vita, e per l'eloquenza sua, e per la sua vecchiezza. Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: ond' io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto v' ha, che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno, e più soggette a' mariti: e dicea che chi percuoteva o moglie o figliuolo avventava le mani sopra le cose più sacrosante; e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l' essere buon marito, che l' esser gran senatore: non ammirando egli l' antico Socrate per altro, che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica, e co' figliuoli balordi,

di. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse sato un qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando lavava e fasciava il bambino: imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte; e spesse volte porgea pur le mammelle a' bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli, in riguardo all' aver succiato un latte medesimo, al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l' ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo chiamato Chilone, il qual era elegante grammatico, e precettore di molt' altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per essere troppo lento in apprendere; nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli che lo addestrasse negli esercizi della persona; insegnandogli non solamente di gittar dardi, e di combattere armato, e di cavalcare; ma di combatter ben anche facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo, e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch' ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocche il figliuolo avesse in casa onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini chiamate da' Romani Vestali; e ch' egli non entrò mai inseme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani: conciossiachè i generi pure si guardavano d' entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso di tempo avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemete insegnarono a' Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio, era bensì irreprensibile, e d' animo, per la sua buon' indole, docile ed obbediente, ma in quanto al corpo, apparia troppo

più

più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore, e l'austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com' era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo, sotto il condottier Paulo Emilio. Quivi fu che scappata essendogli fuor di mano la spada per un colpo sovr' essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e grande violenza sbrattando quel luogo, e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchj d' armi, e fra corpi morti d' amici e nemici ivi caduti, ed ammonticchiati. Sopra di che il condottiero Paulo ammirò molto il giovane: e si ha una certa lettera di Catone stesso scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltre modo lo stimolo d' onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo, e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì grande famiglia, non meno in grazia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l' intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavano specialmente di quelli ch' erano ancora piccioli, e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l' educazione, e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso, o dalla di lui consorte; e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null' altro non rispondea, se non se ch' ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro, o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d' indole più mansueta di que' che vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda, che loro di far s'aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s' inducessero ad essere trascurati, e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con verun' altra donna. Da prima quand' egli militava, ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare per verun cibo che fosse male allestito;

stito; tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi, subito dopo il desinare, collo staffile que' che portati si fossero più negligentemente in amministrare in preparar che che fosse. Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli che commesso aveano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d' intertenimento che d' utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto de laghi, di sorgenti d' acque calde, di luoghi acconcj a' tintori, e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per sè stesso di pascoli; e così traeva un grande provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non poteano danneggiati neppure da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino, a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione, e vi avea per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, che incaricati s'erano di pagargli l' usura: ond' egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale; ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi che trafficar volessero; i quali comperavan de' fanciulli, e gli educavano e gl' instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d' anno li rivendevano; molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch' esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò ch' egli disse, quando osò di asserire, esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina chi morendo fa che si vegga ne' computi, che maggiore è la facoltà ch' egli ha acqui-

acquistata, di quella ch'egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciadori da Atene, Carneade Accademico, e Diogene filosofo Stoico per far che liberato fosse il popolo Ateniese da una certa condennaggione di dover pagar cinquecento talenti, per sentenza fatta da' Sicionj a istanza degli Orpoj, senza udir l'altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch' era di una forza grandissima, e di non minore riputazione, essendogli venuto fatto d' aver uditori d' alto affare benigni, e gentili, empì, come un vento, la città tutta di strepito e di romore; sicchè correa voce e diceasi per ogni parte, come venuto era un uomo Greco di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendosi e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla Greca disciplina, e conversar con que' personaggi ammirabili; ma Catone fin dal bel principio che quest'amore di erudizione, cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderj e l' ambizion loro, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall' operar viene, e dall' imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, senatore cospicuo, il quale stat' era pregato di far ciò, e già da per sè stesso vi s' era con tutta la premura applicato. Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co' magistrati, perchè lasciassero, che per sì lungo tempo, e senza effettuar quello per cui venuti erano se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch' eran uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto; e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli de' Greci, e la gioventù Romana attendesse, come per lo addie-

dietro, ad obbedire alle leggi, ed a' magistrati. Ciò fece Catone non già per mal animo ch' egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere; ma perch' egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l' erudizion Greca, e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava, in quella maniera ch' ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d' Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitar l' arti loro, e a trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuolo suo le Greche discipline, gridava con una voce più forte di quella che è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo, che quando si fossero i Romani imbevuti delle Greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado, e s' applicò insieme alle dottrine e alle instruzioni tutte de' Greci. Non solamente nemico egli era di que' Greci ch' eran filosofi; ma in sospetto n' aveva pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al Re de' Persiani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, ch' egli, cioè, non sarebbesi giammai dato a medicar barbari, che nemici eran de' Greci, dicea Catone che quest' era un giuramento universale, che facevasi da tutti i medici; ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa, e il metodo prescriver loro del vivere; non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi, e con carni d'anitra, di palombo, e di lepre: imperciocchè queste sono leggiere, e di giovamento agl' infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d' aver sempre conservato sano sè stesso, e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo. E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona; cosicchè quantunque assai vecchio; u-

sava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua; e il motivo per cui ciò fece fu questo. Dopo aver perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliuolo suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava a lui: ma essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, s'ebbe sentor di un tal fatto: e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove; la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei dunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno; ma discendendo, com'era solito, insieme co' suoi amici, alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano, e ch'era anch' egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua figliuola; e colui risposto avendogli che maritata mai non l' avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui. *E ben*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando, per verità, non dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio; del resto non se gli può dar taccia veruna*. Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch' ei però ci pensasse, e che desse pur alla fanciulla quel marito che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola, e bisognevole del di lui patrocinio; Catone allora, senza dilazione alcuna, gli disse ch' ei gli chiedeva la giovane per sè medesimo. Questo parlare fece in su le prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo sè stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare, e dal poter far parentela con persone che riportati avesser trionfi: ma poscia sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce „ Deh (rispose) o figliuolo

„ mio,

„ mio, di migliori parole. Conciossiachè io non ho punto di che „ dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa che non mi sia „ stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli, e di lasciar „ più cittadini alla patria, che tali sieno, qual ti se'tu.. „ Raccontasi però che questo detto proferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo gia de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa Argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte, e Tessalo. Catone da questa sua nuova moglie ebbe pure un figliuolo, ch' egli denominò Salonio, per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo maggiore morì essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d' uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente, e da filosofo, e che per essa non si allentò punto ne' servigi della repubblica. Imperciocchè pensando che l'ufficio suo fosse l' amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo; e Metello il Pio; nè fece, come fatto avea prima Scipione Africano, il quale, pel contrasto che facea l' invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo; e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide; così pur anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri, e in coltivare la terra. Quindi è ch' egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All' agricoltura s'applicò egli, quand' era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura; cioè, e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo, e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel qual tratta ancora del modo di fare schiacciate, e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza, e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa; invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali aveva egli famigliarità, e passando-

dosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell' età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo che esperienza aveva di molte cose, e che intervenuto era in molti fatti e in molti ragionari ben degni d' essere uditi reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi s' introducevano erano encomj di onesti e valenti cittadini: nè mai vi si facea menzione degl' inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi nè ai biasimi sopra costoro. Credesi che l' ultima cosa, ch' ei facesse nel governo della reppubblica, stata sia la distruzion di Cartagine; impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parere di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani a intraprender quella guerra; e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passasse fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo Romano, ed i Cartaginesi confederati pur s' erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell' impero, e li costrinse a pagare un grosso tributo); e avendo trovato la città di Cartagine non già spossata, come s' avvisavano i Romani, ed abbattuta; ma fornita in vece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze, e piena d' armi d' ogni maniera, e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattar e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa; ma che se venuti non fossero a sorprender tosto quella città, antica loro nemica: la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso, e s' era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl' infortunj e per le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza quanto d' imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare: e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludj di quelli che fatti avrebbero contro i Romani; e che la pace, e le convenzioni

zioni stabilite, non eran che nomi posti a quell' indugio che metteano allora alla guerra, per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi ch' ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati e veggendo che tutti n' ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese che producea tali frutta, discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito v' ha ancora di maggior forza, si è che dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, v' aggiungea sempre queste parole: „ Ed io son „ di opinione, che a distrugger s' abbia Cartagine. „ Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i pareri suoi con aggiungere: „ E io son di opinione che s' abbia „ a lasciar sussister Cartagine. „ Nasica avea probabilmente quest' opinione, perchè veggendo che il popolo, per la prosperità nella quale trovavasi, insolentiva, e renduto s' era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudie, onde moderata ne vedesse l'audacia; pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che, per questo appunto, perchè il popolo baccante era, e per una tale possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosser il lasciargli pender sopra una città che stata era sempre grande e che in allora acquistato avea in oltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore egli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predette avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine, il qual era allora ancor giovane, e, militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divere la mente e il coraggio suo; cose che, riferite essendo in Roma, giunsero all' orecchie di Catone, e narrasi ch' egli allora dicesse quel verso:

Senno

Senno ei solo ha, e son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll'opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote nato dall'altro figliuolo che gli era morto. Salonio poi morì pretore, ed ebbe un figliuolo chiamato Marco, il quale fu consolo; ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell'età sua.

P A R A G O N E

DI CATONE MAGGIORE, E DI ARISTIDE.

SCritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell'uno con quella dell'altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze che passan fra loro. Ma se poi si voglia paragonarne separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema, o di una dipintura, si troverà bensì che l'essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica, e l'avere acquistata gloria ed estimazione, non con ajuto di facoltadi e di meriti ch'essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad ambedue: ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo che gli Ateniesi non s'erano ancor fatti grandi, e s'avanzò fra' capitani e fra'governatori del popolo, quando costoro aveano sostanze ancor moderate, e di ricchezze eran pari: imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch'erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi. Dove Catone da una picciola terricciuola, e da una maniera di vivere che rusticana parea, venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nel-

nella Romana repubblica, in tempo che più non era già cosa da governarsi dai Curj, dai Fabricj, e dagli Ostilj, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall' aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti; ma usata era di risguardare alle schiatte nobili, alle ricchezze, a' donativi, ed a' brogli; e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l' aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcun dalla nascita, ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a' Servilj Galbi, ed a' Quinti Flaminj, senza aver altro ajuto ed inviamento veruno, che di una lingua che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona, e così pure a Platea, non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo, a fronte di molt' altri concorrenti, e per la seconda volta censore, ad onta di ben sette personaggi de' principali e de' più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più, Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore; ma a Maratona l' ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea dice Erodoto, che Pausania fu quegli che riportò quella tanto insigne vittoria: anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendono i Sofani, gli Aminj, i Callimachi, e i Cinegiri, i quali tutti valorosamente portaronsi in que' conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano, e in consiglio nella guerra Iberica, dov' era consolo: ma alle Termopile ancora essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria d' essere stato quegli che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco a' Romani contro di Antioco, e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo Re, che non guardavasi se non al d' innanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella che scacciò l'Asia dalla Grecia, e spianò quindi la strada dell' Asia stessa a Scipione. L' uno e l' altro pertanto di questi due personaggi insuperabil fu nelle guer-

re: ma nel governo della repubblica Aristide restò soccombente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato, ed espulso dalla patria coll'ostracismo: dove Catone, avendo, si può dir, tutti i più grandi e più possenti di Roma che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre: e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora d'accusato ed ora d'accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna, senza aver altro modo per difendersi, od altro efficace strumento, che la propria eloquenza, alla quale ben più giustamente che alla fortuna ed al genio proteggitor di un tant' uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche al filosofo Aristotele si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopo che fu morto, che, oltre gli altri pregi suoi, egli aveva anche quello di saper persuadere. Ell' è poi cosa da tutti già confessata, che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia. Conciossiachè essendo la città un'unione ed un certo contenuto di case, n'avviene che governandosi bene, e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pur anch'essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l'oro e l'argento, e con sostituirvi monera di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirar i cittadini dall'economia: ma levando il lusso, e, per così dire, il putridume, e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbonassero di ciò ch'era utile e necessario, ben provvide al buon regolamento più d'ogn'altro legislatore, temendo egli nel consorzio della repubblica più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa, che in quelle pubbliche della città; avendo egli accresciute le proprie sue facoltà, ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar taccia alla giustizia, e a farla tener come una virtù distruggitrice delle famiglie, produttrice dell'inopia, e apportatrice di vantaggio a tutt'altri, fuor-

fuorchè a quelli che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all' economia ed alla giustizia; e vituperò l'ignavia come l'origine dell' ingiustizia; ed anche Omero ottimamente cantò:

> Nè il lavor caro m'era, nè la cura
> Del domestico lucro, onde si nutre
> Splendida prole; ma ognor le di remi
> Instrutte navi care ebbi, e le guerre,
> E i ben puliti dardi, e le saette.

Quasi dir voglia che quelli che trascurano le cose domestiche sono queglino stessi che si procacciano il sostentamento non col mezzo della violenza e dell' ingiustizia. Imperciocchè non è già che come l'olio, al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo, e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a sè medesimo, e a' suoi: ma pare che mancante in ciò fosse la politica d'Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar con che potessero venir dotate le proprie figliuole, ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d'armate; ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali. Ma la grande mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose, ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico; nè lasciò modo ad alcuno di poter volger in mente nulla di luminoso, e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però v' ha luogo a poter disputare. Conciossiachè la povertà non è già punto per sè medesima obbrobriosa; e tale ell'è solamente allora che una prova ella sia d'ozio, d'intemperanza, di lusso, e di spensieratezza. Ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte, e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ell'è di magnanimità. Poichè non può già, chi bassamente pensi, eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose. E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è, non già la ricchezza, ma l'es-

l' esser contento dello stato suo e della sofficienza; onde non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l' animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo, e che ha del divino al maggior segno. Imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione, uopo non ha nè di vestimento, nè di nutrimento superfluo e squisito; così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all' uso che se ne fa; e chi cumulando di molte ricchezze non ne faccia uso fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sofficienza: ma se non ne ha bisogno, e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha, e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti d' averne acquistata tanta quantità; quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com' ell' è di fatti, il servirsi di pane usuale, e il bere di quel vino medesimo che gli operaj bevono ed i serventi, e il non cercar nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Mario Curio, nè Cajo Fabricio col non curarsi di acquistar quelle cose, l' uso delle quali disapprovavano: perocchè ad un uomo il quale per una soavissima companatica teneva le rape, e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già mover tante parole, e far cotanto romore per un picciolo asse, e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire; essendo la frugalità e il contentarsi del sofficiente cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò che è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudicio, dicesse, che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli che involontariamente son poveri; ma di quelli che il son volontieri, come n' era egli, è proprio in vece il farsene pregio. Imperciocchè ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l' inopia d'Aristide prodotta fosse dalla di lui dappo-

pocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro, o coll' occupare una sola tenda per sè, avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin quì detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla Romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle, e più segnalate di quante mai fatte n' abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina, e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaja d' uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare. Nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna; ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il danaro, e l' intero bottino, a coloro che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi, e superiore era ad ogn' altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti, e per quel millantarsi ch' ei sempre facea: quantunque dica egli stesso in non so qual orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperar sè medesimo: ma io son di parere che più di chi frequentemente sè medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia, il quale non cerca nè bisogno ha d' esser lodato neppure dagli altri. Imperciocchè l' esser privo d' ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel governo politico: siccome per contrario cosa è, che dura e malagevol riesce, e che s' attrae moltissimo l' odio, e il livore altrui, l' essere ambizioso; vizio dal quale l' uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l' altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentr' er' ei condottiero, a rizzar venne e a prosperar le faccende degli Ateniesi; e Caton contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui della città, e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone

tone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera; ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all'età sua, gli diede in questo proposito non lieve taccia. Imperciocchè bella cosa per certo non è, che essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre il cui ministero era di servir a mercede il pubblico. Ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d'ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è e l'azione e il motivo che ve l'indusse. E il ragionamento ch'el fece allora al figliuolo, ironico fu, non verace. Conciossiachè se voluto avess'egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello che avea, dovut'avrebbe, considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa; e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo, ch'era bensì per acconsentir a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FI-

FILOPEMENE.

CAssandro era un personaggio delle principali schiatte e de' più poderosi cittadini di Mantinea: ma caduto essendo in tale disavventura che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi che padre era di Filopemene, ed era uomo spledido in tutte le cose, e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d' ogni suo avere; e da che poi fu morto, egli ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n' avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Filopemene però ben tosto, fin dalla prima età sua, andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo, e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano famigliarmente nell' Accademia con Arcesilao, e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo instrutte di soppiatto persone, che uccisero Aristodemo; quelli che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione; e quelli che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono, e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però fra l' altre operazioni che fecero, attesero con tutta diligenza anche all' educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle instruzioni della filosofia, qual persona che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia died'alla luce questo suo figliuolo tardi, e quand'era, per così dire, già vecchia dopo i valorosi capitani antichi che aveva ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri, e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano, lodar volendolo, il chiamò l' ultimo de' Greci; quasi

quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande, e degno di lei. Non era già brutto d'aspetto, come credono alcuni: imperciocchè veggiamo una sua statua che ancora in Delfo sussiste: e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna Megarese che lo accolse in ospizio avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè udendo ella, che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto di allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito: e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si foss' egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò, perchè volesse anch' ei darle ajuto; ed ei, spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa, e veggendolo in quell' atto, *Che è ciò*, disse, *o Filopemene? E che è mai altro*, rispos' egli in dialetto Dorico, *se non ch' io pago ora la pena della mia trista sembianza*? Motteggiandolo Tito sopra la struttura dell' altre parti del di lui corpo, *O Filopemene*, disse, *quanto hai tu gambe e mani ben fatte! ma non hai tu ventre*; poichè in fatti nel mezzo della persona er' ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo: imperciocchè avend' egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene. Per quello che spetta i suoi costumi, l' ambizion sua facea, ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia, e dalla collera: ma quantunque si studiasse d' essere principalmente imitatore di Epaminonda, e lo imitasse benissimo nell' attività, nell' assennatezza, e nell' essere disinteressato; ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità, e della benignità, a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare, che alla politica. Di fatti fin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia, e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato, ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss' ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui, lo esortavano a darsi ad un ta-

tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi, come è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta, la persona e la vita di un militante, e che la maniera del mangiare e dell'esercitarsi dell'uno non avea che far nulla con quella dell'altro: conciossiachè gli atleti co' lunghi sonni, col tenersi sempre ben pasciuti, e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza, e sopra tutto avvezzi a comportar facilmente l'inedia, e le lunghe vigilie; Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio, e il derise; ma in oltre, essendo poi comandante dell'armata, coprì per quanto gli fu possibile tutta l'arte atletica d'obbrobrio e d'infamia, siccome quella che rendeva inabili a' necessarj combattimenti i corpi che per sè stessi eran di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da' precettori e da' pedagoghi, allor che i cittadini mandavano a invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d'essere sempre il primo in andare, e l'ultimo in ritornarsene; e quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè aveva egli un bel podere da venti stadj lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena; e quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operaj; e sorgendo poscia di buon mattino mettevasi al lavoro insieme co' vignajuoli, e co' bifolchi, ed indi tornavasi alla città, dove s'applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno ch'ei ritraeva dal militare lo impiegava in comperar armi e cavalli, e in riscattar prigionieri di guerra; e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto d'ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi

dall' altrui. Ascoltava i ragionari, e s' intertenea volentieri negli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli da' quali pareagli di trar profitto per la virtù: e fra le cose scritte da Omero s' attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia, e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evangelo, e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie: e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura a fine di passatempo, e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi dov' era la milizia, e metteali in pratica, e sua cura era l'osservare l' inuguaglianza de' luoghi, il terren dirupato, e tutte le mutazioni e le diverse figure che convien che facciansi dalla falange ora stringendosi ed or dilatandosi, secondo che s' abbatte in fiumi, in fosse, ed in siti angusti, considerando egli, nel marciare, queste cose fra sè medesimo, e proponendole a considerar pure agli altri che insieme eran con lui. Sembrava però, che questo personaggio s' applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario, e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest' arte esperti non erano. Era egli al trentesimo anno dell' età sua, quando Cleomene, il Re de' Lacedemonj, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli, e avendone sforzate le guardie, entrò dentro, e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto nò di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri; ma involò in certo modo i cittadini alla città, con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a que' che gl' inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè; ed uscì poi fuori anch' egli dopo gli altri stranamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo, ed essendo rimasto pur ferito egli stesso. Quindi ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo, che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però

rò Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini, e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col regionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi avere in suo potere anche i cittadini, per così essere più sicuro nel possesso della medesima: imperciocchè non gli tornava già bene lo starsene là a guardar case e mura vuote e disabitate; ma dovuto avrebbe abbandonar anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque, con dir queste cose, distolse i suoi cittadini dall' aderire a Cleomene; ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa, e di non ritirarsi che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il Re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l' esercito in vicinanza di esso con intenzion d' investirlo e di sforzarlo, v' era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria, e a canto aveva pur ausiliarj, i quali molti erano e bellicosi, e serravano l' estremità dell' ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti finchè dall' altro corno si alzasse dal Re su la punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonj col muover loro contro gl' Illirj, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l' infanteria più leggiera, e andarne alle spalle degl' Illirj, con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte, e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo e distraendosi e sgominandosi gl' Illirj da que' soldati leggieri, s' avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l' investire que' soldati stessi; e pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiere a' capitani del Re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch' ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell' arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini, e andato con questi soli ad assalir que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio, e poscia in fuga facendone un grande macello.

Volendo quindi accrescer vie maggiormente il coraggio a quei del Re, e andar ad attaccare subitamente il resto de' nemici che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni; dove mentre combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero, e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo amendue le coscie, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso, e non sapeva che farsi: imperciocchè l' orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s' arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bollore, egli fremeva, e tutto s' agitava per collera e per desiderio d' acquistarsi gloria in combattere, sforzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra, venne a rompere il dardo nel mezzo, onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se n' andò fra i primi ad assalire anch' egli i nemici; cosicchè destò grande coraggio, ed emulazion di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senza che n' avess' ei dato il comando; e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane Megalopolitano che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli; Antigono ridendo, *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano*. Dopo un tal fatto Filopemene, com' era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione: e Antigono proccurò con ogni studio di averlo a militar seco offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate: ma egli non vi acconsentì, conoscendo benissimo d' essere di un' indole tale che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però star inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militar andossene a Creta: ed essen-

sendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed in oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano quando l'occasion veniva di una qualche spedizione; e che spesse volte si scansavan essi d'andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro; e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente, e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi; Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città, e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascuno de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizj, e pompose comparse, e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a rendeli tutti robusti, e animosi a meraviglia, e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti: sicchè alle conversioni e a que' movimenti che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere, e unitamente da tutti insieme gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità, colla quale l' intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo, e corse impetuosameute ad assalir Filopemene: ma questi sostenendone l' impeto, e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll' asta, e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere, e in governare l' armata. Per verità fu Arato il primo, che levò la Repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile in cui si trovava, mentre quella

la gente separata era di città in città, avendola egli unita, e avendovi stabilito un civile governo veramente Greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell' acque correnti, dove cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre che sopravvengono, urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch' esse, e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l' una segregata dall' altra; unendosi prima fra loro gli Achei, e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse ajuto e col liberarle da' gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico con che le allettavano, già in pensiero aveano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all' armi de' Macedoni; coltivando essi Tolomeo, indi Antigono, e poi Filippo, che s' ingerivano sempre negli affari de' Greci, e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per sè stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll' affabilità, colla piacevolezza, e colle amicizie ch' egli aveva co' Re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch' era un prode guerriero e attivo molto nell' armi, e in oltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzi a vincere sotto lui, e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell' armarsi che aveano gli Achei. Imperciocchè usavan eglino pavesi lievi, sottili, e stretti più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse: onde, per essere così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e in quanto poi all' ordinanza non usavano già quella fatta in forma di spira, ma ordinandosi in falange che non aveva nè fronte che sten-

stendesse innanzi le aste, nè combagiamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però riformando tai cose li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi, e quell' aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi, e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare, in vece di andar quà e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri: e così persuasi avendo ad armarsi i giovani che in età fossero da trattar l' armi, primamente li sollevò a tal coraggio, e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili: e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d' ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè essendo eglino affezionati alle vesti squisite, e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano: ma Filopemene cominciando a volgere quell' ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a voler in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d' oro e d' argento da rompersi, e di loriche, di scudi, e di freni da indorarsi, e da inargentarsi; e pieni gli stadj di puledri, che si domavano, e di giovani che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi ch' esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri, e clamidi militari, ch' esse infioravano. Una tal vista accrescendo da per sè stessa il coraggio, ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità veduta in altre cose trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza quando l' usiamo; quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito: ma veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l' animo e il rende più grande: siccome fece Omero, che Achille, alla vista delle nuove armi postegli innanzi, quasi concitato fos-

fosse e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, li esercitava eli addestrava in modo che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse; essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell'ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa che non potess'esser rotta: e le armi riuscian loro più leggiere e più trattabili, mentr'eglino, in grazia dello splendore e della beltà ch'esse aveano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici. Aveano allora guerra gli Achei con Macanida tiranno de' Lacedemonj, il quale allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l'armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera, e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopo ch'ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull'ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici, e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi scostandosi dalla sua falange, e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento, e di tenerlo per cosa che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore che commetteano i nemici nell'eseguire, e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a que' che davan dietro a' fuggitivi, ma lasciatili oltrepassare, e allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l'infanteria de' Lacedemonj, veggendone la falange rimasta isolata ed ignuda; e investilla dai lati mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva d'essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemonj

nj facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattro mila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall' aver incalzati quelli, che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l' uno dell' altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d' impedirgli, che ciò far potesse. Al vederli, sembravano non già due capitani che combattessero; ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore che fortemente insista nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo e animoso, e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco, e inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare i piè d' innanzi sull' altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene, e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell' aste, amendue corsero per incontrar Macanida: ma gli prevenne Filopemene, che andò pure anch' egli contro di esso; e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo, e presa l' asta, l' avventò contro il nemico, il trafisse, e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame la quale il rappresentava in tal atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell' azione, e per tutta la condotta ch' ei tenne in quella guerra. Dicesi che correndo la solennità de' Iudi Nemei, Filopemene, essendo comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo, in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni, alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita: poscia in occasione che cantavasi a gara da' citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da' giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona, e sul più bel fior dell' età, rispettosi verso il lor capitano, e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano,
 ed

ed entrando a caso in tempo che il citarista Pilade cantava citareggiando i Persiani di Timoteo, e incominciava con quel verso

> D' alto di libertate inclito fregio
> Orno io la Grecia.

dicesi che mentre spiccar faceva questo cantore insieme colla chiarezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene facendogli lieti applausi, sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l' antica lor dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d' animo e il coraggio stesso che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori, e se da un qualch' altro cavalcati vengano, si costernano e mal soffrono d' essere governati da mano straniera; così pure l' armata degli Achei perdevasi d' animo, se governata era da altri comandanti, e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto, e acquistava forza ed attività per la confidenza che aveva in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero i nemici di star a fronte, e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo il Re de' Macedoni datosi a credere che se tolto si avesse d' innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone che gli togliesser la vita: ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all' assedio di Megara, con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce, la qual per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati, e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonj dopo Macanida, occupata d' improvviso Messene, mentr' era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno; non potendo questi indurre a dar soc-

soccorso ai Messenj il comandante degli Achei, ch' era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla tolti seco i soli suoi cittadini. che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene; ma ciò fecero spontaneamente come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l' armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì, restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l' andar ch' ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi da' Gortinj per averlo comandante in tempo ch' eran eglino per guerreggiare; poichè tacciato in questo fu d' aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a prò di essa, o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare per fino i chiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati s' erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli intanto con que' di Creta, e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra ch' egli aveva nel proprio paese. V' erano però alcuni, i quali dicevano, che essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle per non istar ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l' armata de' Gortinj, che nel richiedevano. Conciossiachè er' egli alieno dall' ozio, e voleva, che siccome ogn' altra cosa di cui si faccia uso, così pure la virtù militare, e il saper comandar e governare gli eserciti, ridur si dovesse mai sempre all' atto pratico; come dinota ciò ch' ei disse una volta intorno al Re Tolomeo. Imperciocchè lodato essendo questi da alcuni per

 l'ap-

l' applicazion ch' ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi, e ben addestrare nell' armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo., È chi potrebbe „ mai (disse Filopemene) tener in ammirazione un Re, che „ nell' età in cui si trova, non mostra in effetto ciò che ap- „ preso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo„? Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare; ma gli Achei nol permisero mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso intorno alla Repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendoli avvertiti che dicessero, come da principio nè pagavan essi tributo, nè s' attenevan punto a Megalopoli; il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione, e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvener che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente a' Gortinj, non già in quella maniera libera e generosa che propria è d' uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma vestendosi del costume di que' di Creta, e usando contro di loro gli artificj, gl' inganni, le rapine, e le insidie stesse che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparir come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte, e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso, e trovò che Filippo stat' era debellato da Tito, e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide: contro il quale essendo egli eletto subito comandante e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l' infortunio stesso che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l' estimazione della virtù sua per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare: se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall' Asia e dall' isole senza aver operato nulla, per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi senza ch' ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo, non divenissero, al dir di Platone, tanti mari-

naj,

naj, e non si guastassero. Ma Filopemene persuaso essendo che la cognizion ch'egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s'avvide quanta parte di virtù consista nella pratica, e quanto più vagliano in ogni cosa le persone che vi sieno esercitate. Conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò in oltre col trar in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata) la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli che eran' sovr'essa. Per questo conoscendo egli d'esser venuto in vilipendio a'nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti s'erano all'assedio di Gitio, entrò subito in nave, e andossene ad essi, che non se l'aspettavano, ma trascurati e quà e là sparsi stavano per esser già vittoriosi, e fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de'nemici, ne incendiò tutto il campo, e ne fece strage. Pochi giorni dopo essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que'siti malagevoli, e sottoposti a'nemici, egli fermatosi breve spazio, e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere instrutto intorno alle maniere dell'ordinar la milizia, il colmo si è dell'arte militare. Imperciocchè cangiata con un picciolo movimento la forma della falange l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà che star faceano la sua gente perplessa; e avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi, che non fuggian eglino verso la città, ma che se n'andavano quà e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso, e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire, e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline al d'intorno della città stessa molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di ucci-

uccidere una quantità grande de'soldati di Nabide, i quali non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondo che stati erano dalla fuga sbandati, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l' affezione de' Greci, e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, ch' era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come console de' Romani, di dover ottener dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d' Arcadia, al quale pensava d' essere pur superiore non poco, anche in riguardo alle beneficenze ch' ei fatte aveva agli Achei medesimi; avendo, col mezzo di un solo editto suo, rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia che soggetta era a Filippo, e a' Macedoni. Quindi fu terminata la guerra, e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l'opportunità, vi si fece sopra coll'esercito, ed altri di que' cittadini lor mal grado colla forza, altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei: il che fatto, crebbe presso gli stessi Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa; nè era già di poco rilievo, che Lacedemonia fosse divenuta anch' essa una parte d' Acaja. Trasse pure a sè e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonj, che speravano d' averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa, e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per quest' effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' er' egli in realtà uomo illibato e integerrimo: conciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemonj andar non voleva a parlargli, perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall' assumere un tale ufficio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli, e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere, e la qualità del costume ond'egli, non che non lasciarsi vincere dal

dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e infintosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v' era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo: e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parole, e gli espose l' affettuosa propensione che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia, e si diede a consigliar que' cittadini di non voler usar doni per cattivarsi l' animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già poteañ essi godere gratuitamente; ma di volerli usare in vece a guadagnare e trar al partito loro le persone maligne, e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizion la città, onde chiusa avendo la bocca co' regali, meno moleste fossero, e men turbolenti; imperciocchè meglio è l' impedire a' nemici che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare. Tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemonj a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro gastigo, mentr' essi allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che stando in quel tempo appunto il Re Antioco, e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva che egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche, e che se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto; ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia, e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene, e osando di far un' azione, se ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande, e di gran coraggio, passò a Lacedemonia, e così privato com' era, impedì che v' entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze ch' erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonj nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano, e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonj, ritornar fece a Sparta i banditi, e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta

e se-

e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani, e ne spianò le mura, e togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani; e mandò via ad abitare in Acaja tutti quelli che da' tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tre mila, i quali non avendo voluto ubbidire, ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto; indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli; e per soddisfare ancor più l'odio suo contro i Lacedemonj, e per via maggiormente conculcarli ed opprimerli quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro Repubblica. Imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare in vece della propria del loro paese, l' educazione d' Acaja, come se, finch' osservasser eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover soffrire che Filopemene così li trattasse, e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati s' erano ed umiliati: ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaja, ripresero e ristabilorono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela, in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro di Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi festeggiando nozze, e amoreggiando fanciulle, in età che ciò non gli conveniva, e che i Sirj molto disordinatamente e separati da' lor capitani, vagando andavano per le città, e v' insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria a' Romani; *Conciossiachè*, soggiunse, *s'ora comandante foss' io porrei que' Siri, tutti a fil di spada nelle taverne*. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco, e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle loro forze gli Achei, e aveano tratti al partito loro quegli oratori, da' quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante Fortuna dovea farli arrivare; Filopemene

qual

qual valente nocchiero che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose e a lasciarle correre; ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea, che gli Achei non dovessero punto contrastare, e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo; ma che finalmente superato dalla collera, e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse „ A che ti dai tu „ tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia? Avendo poi Manio, consolo de' Romani, superato Antigono, e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse; non già per nimicizia che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei, e non dall' intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l' anno dopo capitan dell' esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'alterezza dell' animo suo, ad opporsi e a contendere contro quelli che pretendessero far valere l' autorità loro. Giunto all' età di settant' anni, ed eletto comandante degli Achei per l' ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cader il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi, che in un certo consesso lodandosi da quelli ch' ivi si trovavano, un uomo che mostravasi valoroso ed eccellente capitano; Filopemene, dicesse: „ E come può „ meritar mai d' esser tenuto in considerazione un tal uomo, „ che vivo prender si lasciò da' nemici „? E avvenne poi che po-

chi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene, e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatt' aveva ribellar Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato Colonide. Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo, ed era febricitante: ma con tutto ciò a sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadj in un giorno solo: e di là tolti seco de' soldati a cavallo, ch' erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria, e per essere affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i rubelli. Cavalcando adunque verso Messene, e incontratosi presso al colle di Evandro con Dinocrate, che gli si fece inanzi, e venuto alle mani con esso lui il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinquecento soldati, che alla cusodia stavano del territorio di Messene, e a veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche que' che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvare quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda, e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici, e cercando in somma di tirarli tutti contro di sè medesimo: essi però non ardivan già di affrontarlo; ma gli scorrevano in distanza al d' intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto restando così separato spesse volte da' suoi giovani, e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase alfin solo, senza avvedersene, in mezzo a una grande quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani; ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno, per lo molto esercitarsi che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si foss' egli potuto salvare; ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta, e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più moversi senza difficoltà; per lo che incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la cadu-

duta, e n'ebbe mal concio il capo a tal segno che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce: cosicchè avvisandosi i nemici ch'ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè sollevando il capo, ebb' egli aperti gli occhi, essi fattiglisi addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest'uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella, que' delle città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, s'affollarono intorno alle porte: e al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese, ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò, e ne sentì compassion tale che giunse per fino a sparger lagrime, ed ebbe a tener in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele, e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi ch'erano da rammemorarsi i beneficj per lo addietro da lui ricevuti, e la libertà ch'egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v'erano pure alcuni pochi, i quali voleano, in grazia di Dinocrate, che Filopemene tormentato fosse, e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato, e condotto prigione. Allora pertanto fattolo passare ad un luogo chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo che non riceve nè aria nè lume dal di fuori, e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso che vi si volge sopra, il poser quivi, e chiusa l'apertura col sasso, vi misero intorno una guardia d'uomini armati. Intanto i cavalieri ch'erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s'avvisarono ch'ei fosse morto; pur lunga pezza fermaronsi chiamandolo ad alta voce, e ragionando fra loro diceano, che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi, e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fine la di lui presura, e giungere quà là ne fecer l'av-

 viso

viso per le città degli Achei. Questi avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messenj, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate temendo sopra tutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte, e ritirata si fu la moltitudine de' Messenj, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno, e gli commise di presentarlo a Filopemene, e di starsene là finchè bevuto l' avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore, e dall' agitazione dell' animo: veggendo però il lume e quell' uomo, ch' erasegli avvicinato, e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere; e preso il veleno, interrogò il ministro s' egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta: e avendogli colui riposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene, e guardandolo placidamente in faccia „ Tu „ mi dai, soggiunse, una buona novella, se è vero che male „ in tutto non ci sieno andate le cose. „ E senza proferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna, bebbe, e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto, per la propria sua fievolezza. Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età di trattar l' armi concorrendo allora insieme co' principali consiglieri a Megalopoli si unirono, e punto differir non vollero il farne vendetta; ed eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese fin tanto che quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi, quelli che stati eran d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che volean pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta, e fu di lor fatto strazio. Quindi bruciato il corpo di Filopemene, e postene le reliquie in un' urna, gli Achei si levaron di là, e a marciar si diedero

dero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre. Conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati, e nello stesso tempo versar anche lagrime; e avresti veduti i nemici tratti in catene, e l'urna poi delle ceneri, dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio, figliuolo del comandante, e intorno ad esso i principali degli Achei, e dietro questi, gli altri soldati che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch' essi di fregi, nè affatto mesti e battuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tale vittoria. Quelli delle città e de' villaggi tramezzo, usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, com'eran soliti d'incontrare e di accoglier lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l'urna, e l'accompagnavano anch' essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi, e fanciulli, e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio, e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que' Messenj ch'erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri, e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico a' Romani. Alle accuse però e a' ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio nè i legati soffrirono di abolir le glorie di un uom così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito, e di Manio: ma que' Romani rettamente e come conviensi, distinguevano la virtù dall' interesse, l'utilità dall' onesto; pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno a' loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni da' buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

TITO

TITO QUINT. FLAMINIO.

Quale si fosse la sembianza di Tito Quintio Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un'iscrizion Greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e beneficio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell'una e nell'altra occasione; ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e pel contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre, e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservar coloro che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi d'esser egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni: e godea di trattar più con quelli che bisogno aveano d'essere beneficati, che con quelli che in stato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua. Ammaestrato fu nella disciplina militare; e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprender l'arte di comandare e di governare le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il consolo Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici, e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale ufficio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della mili-

milizia. Per lo che mandandosi da' Romani colonie alle due città Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere; la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che sorpassando gli altri magistrati soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura, e l' edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato, e vi concòrse, avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio, e Manlio tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane che iniziato per anche non era nelle prime sacre cerimonie e ne' misterj della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò consolo, benchè non ancora in età d' anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andar alla gnerra contro Filippo, e i Macedoni; e buona ventura fu pe' Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non convenia già che il lor comandante usasse mai sempre l' armi e la forza; ma convenia che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni, e coll' affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sofficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d' uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani, e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d'indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch' ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare, in vece del consueto, un altro dominio straniero: il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti, suoi precedessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non

non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non pensò che gli convenisse già far com' essi, i quali avendo prima speso l' anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, s' erano poi mossi alle spedizioni militari, e passar anch' egli un anno fra questi onori, e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra: ma ambizioso di efficacemente applicarsi a questa fin dal bel principio, lasciò tosto gli onori e le preminenze ch' ei godeva in città; e chiedato avendo al senato di poter condur seco Lucio suo fratello per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila de' più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale, e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo [il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso], ma che però non s' avanzava punto, e non facea nulla per l' asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito, e, licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di que' di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi, e i prati giocondi, ché han quelli; bensì v' ha dall' una e dall' altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle, dove scorre l' Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo, e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato, e angusto sentiero lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe un' armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eranvi pertanto alcuni che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga; ma egli temendo che se scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia,
ad

ad aver penuria di viveri, e fosse però costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato aveva l'esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange que' monti, e da ogni dove s' avventavano obbliquamente dardi e freccie sopra i Romani, e veniasi bensì ad aspre zuffe, e riportavansi ferite e cadeano de' morti dall' una e dall' altra parte, ma non apparia già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada che andava in giro, non custodita da' nemici, gli prometteano di condur eglino per essa l' esercito, e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti, il quale benevolo era a' Romani, e n' era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattromila fanti, e quattrocento cavalli, dietro la scorta di que' pastori che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch' era allor piena. Inviata ch' ebbe Tito quella milizia star fece que' giorni il resto dell' esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici, di giorno poi, nel quale que' che andati erano in giro doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera quanto quella di grave armatura, e divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s'incaminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all' insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni, e azzuffandosi con quelli, che per que' dirupi se gli facean contro. Quelli poi dell'altre due parti andavano anch'essi a gara da amendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole, e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici (poichè la milizia, che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle). I Romani

però nelle fatiche e ne' cimenti in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta; pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo fattosi maggiore assai in alto si fu steso per l' aria rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli ch' eran con Tito mettendo allora alte grida si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili; e gli altri allora risposero anch' essi alle loro grida dall' alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de' padiglioni, delle ricchezze, e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti, e traversaron l' Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fosser essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nulla ostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose onde potuto avrebber eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito, che Filippo in passare, quasi fuggendo, per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne, ed incendiava le città stesse, e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze che non erano state portate via per la troppa quantità, o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a' Romani, egli si piccava d' onore in far tutto il contrario, ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio, e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l' essersi portati così modestamente e con un sì bell'ordine. Conciossiachè appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città; e que' Greci che dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito, e a lui si portavano con tutto l' impeto degli animi loro; e gli Achei rinunziando all' alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co' Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo; e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli, (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione, e cooperassero a prò

de'

de' Romani) quando prender voleau eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono, e poser sè stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima volta che vide da un' alta vetta l' esercito Romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell' ordinanza di Barbari: e tutti quelli che pur la prima volta s' abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da' Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un' armata barbara, il quale colla forza dell' armi abbatteva ogni cosa, e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio giovine di età e benigno di aspetto, che aveva favella e pronunzia Greca, e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall' affezione verso di lui, e andando per le città gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebber elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il qual parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni: ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro, e ben anche a' fautori di Filippo stesso, che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a prò de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto verune: e passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli, ma ciò nulla ostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo non men che di quello. Egli pertanto presi avendoli per mano e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per' la strada avanzando, ora interrgandoli e ascoltando ciò ch' essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa, e intertenendoli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani; il che non avean essi già molto a grado, ma con tutto ciò non sapean risolversi a vietargliene l'ingresso, veggendolo seguito da una sofficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere,

studiavasi di persuaderla a voler il partito abbracciar de' Romani; nel che gli cooperava molto il Re Attalo, incitando anch' egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e per ciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell' atto stesso che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d' improvviso i sentimenti, sen cadde a terra, e non andò poi guari, che trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Que' di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò anch' egli persone che operasser per lui, e che facessero che dal senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss' ei comandante, e, se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un' ardentissima brama di onore, temeva che mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avess' egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì, che a Filippo conceduto non fosse ciò ch' ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell' esercito, ricevutane questi la determinazione e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti, e quattrocento cavalli: ed era a un di presso di egual numero l' armata che aveva Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati che furono presso Scotusa, dov' erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s' empirono in vece di maggior coraggio, e di brama d' acquistarsi onore; pensando i Romani, che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore; e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggiore estimazion che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre d'Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filip-
po,

po, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti, cominciò ad arringare dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccar il conflitto, per incitare i soldati: ma essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell'alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nuvoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine, e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra amendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scoprire il sito, e a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale (1); le quali, essendo cime sottili di spessi colli che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora essendo varj i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi com'eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall'una e quando dall'altra parte, e perciò mandandosi continuamente ajuto ora da questo ora da quell'esercito, quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andava le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi da luoghi rilevati e fatto avend' impeto con tutta la falange addosso a' Romani, colla quale accostando scudo a scudo, e formando un'orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito lasciata quella parte dell'esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all'altra banda, e investì quivi i Macedoni, i quali, per la diseguaglianza e asprezza de' siti, non poteano tenervisi disposti in fa-

(1) Vale a dire *Capi-di-cane*.

falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia) e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per esserne cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un solo corpo, e conservi il combagiamento degli scudi in un solo ordine: ma quando sciolta venga, ognuno de' combattenti disgiunto dall'altro perde tutta la forza sua, e per la maniera dell'armatura, e perchè più vale per l'unione vicendevole delle parti di quell' intero corpo, che per sè medesimo. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri correndo per fianco sopra gli altri Macedoni, che tuttavia combattevano, percuotevanli obliquamente e ne facevan macello: di modo che queglino stessi che vincitori erano, ben tosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigioni furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n' avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli; i quali, mentre s'incalzavano da' Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l' accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi, non vi ritrovaron più cosa alcuna: e però cominciarono a svillaneggiarsi, ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione si fu, l' attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria, e il preoccuparne colla fama i Greci in loro favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti, e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell' impresa, fra le quali quest' epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti.

Senza l'onor del pianto e dell' essequie,
O passeggier, qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Da gli Etoli in battaglia, e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggio.

L'an-

L' autore di quest' epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tal epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo: imperciocchè questi per contrario motteggiando e straziando Alceo, si vendicò ponendo a canto di quell'epigramma tai versi:

> Questo tronco sfrondato e senza buccia,
> Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
> Alto sarà patibolo d' Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d' acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l' altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebber eglino grande rincrescimento; e avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città, che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra, e rovesciar quel dominio che fu il primo a metter la Grecia in servitù. Mentre tai cose diceansi dagli Etoli, e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all' arbitrio di Tito, e de' Romani medesimi; e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia; gli commise di doversi allontanar dalla Grecia; lo incaricò di pagare una pena di mille talenti; gli levò tutte le navi, fuor che diece; e tolto in ostaggio Demetrio, uno de' due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l' occasione di allora, e preveggendo ciò ch' era per avvenire. Conciossiachè Annibale Africano, uomo nimicissimo de' Romani, ed esule dalla sua patria, andatosene appunto allora al Re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna, mentre lo stesso Antioco, al prospero corso con che s' avanzava il suo potere per le grandi sue imprese che ottenuto gli aveano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistari un domi-

dominio universale, ed era sopra tutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preved.to avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che s' unisse coll' armi nella Grecia Antioco a Filippo, e che si collegassero insieme, per motivo comune, contro di Roma amendue questi Re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora; Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli ch' ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre, e troncato il corso a quella ch' era presente, innanzi che incominciasse quella che per venir era, levò ad un tempo l' ultima speranza a Filippo, e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci, e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide, e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli, calunniatori solenni, in tumulto misero e in sedizione quelle città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città); e interrogando i Greci, se, avend' eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero, e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia, e avernela circondata il collo. Sopra le quali cose molto affliggendosi Tito, e tollerar non potendole, pregò il sinedrio, e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottenere intera la grazia. Celebravansi pertanto allora i giuochi Istmici, e numerosa quantità d' uomini sedea nello stadio per vedere quel certame ginnico; imperciocchè essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà, e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universale concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba, e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce, come il senato Romano e Tito Quintio comandante dell' armata con autorità consolare, dopo aver debellato il Re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tribu-

tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, Achei, Ftioti, i Magneti, i Tessali, ed i Perebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s' informavano, e s' interrogavano vicendevolmente, ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E ben essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al mare e sorsero in piedi gli spettatori, alcun de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, e di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura: imperciochè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi s' aggiravano volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell' aria. Conciossiachè quando mandasi per l' aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l' aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli che volano in uno spazio vuoto: se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell' aere, la quale per la vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare. Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l' urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere, tanti erano quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all' allegrezza d' altro non ragionavano che della Grecia, considerando che per

per quante guerre incontrate ell' avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora che altri si fossero fatti innanzi a combatter per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogn' altro: Consideravan pure il valore e la prudenza che sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicj, e gli Alcibiadi sapeano bensì diriggere bene le guerre, e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando; ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona, e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea, e quella delle Termopile, e quanto si fece da Cimone all' Eurimedonte, e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi, per nequizia e ambizione de' proprj suoi condottieri. Dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole faville, e assai tenui legami di antica parentela co' Greci, e i quali stati sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli a fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que' personaggi aspri e severi che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste eran le cose che si consideravano allora da' Greci; e ben alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi. Conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a rendervi liberi i Bargileti, e Titillio in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dall' isole che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di que' Greci ch' erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo passato in Calcide, e di là a Magnesia, ne mandò via anch' egli i presidj, e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' guochi Nemei, distri-

stribuì ottimamente le cose per quella solennità, e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci; e andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, e la concordia, e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle lor patrie i banditi; lieto ed esultante d'aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che d'aver potuto superare i Macedoni: cosicchè i Greci in confronto dell'altre beneficenze da lui ricevute, per picciolissima tenean quella della libertà. Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri che il menavan prigione, perchè esborsata non avea questi la tassa che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser' conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne' figliuoli dello stesso Licurgo, lor disse: „ Bella ricompensa certamente io rendo, o „ figliuoli, al padre vostro del beneficio ch'ei fatto mi ha, „ essend' io cagione che tutti nel lodino. „ Ma la ricompensa che a Tito e a' Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accoglìean volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balìa: nè già i popoli e le città soltanto, ma i Re medesimi ancora, quando ingiuriati erano da altri Re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè appesi avendo in Delfo scudi d'argento unitamente al suo proprio, vi pose questa inscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d'Enea da che per opera
D'esso, già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d' oro ad Apollo con quest' altra inscrizione:

> Quest' aureo serto, o figlio di Latona,
> Sul tuo crine immortal pose il gran duce
> Di quella gente, che da Enea discese.
> Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
> Dà pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintj due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci; perocchè ivi Tito allora, e poscia di nuovo Nerone all' età nostra, in simile occasione di celebrarsi i giuochi Istmici, rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso arringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima. Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonj, ma in su la fine restar fece deluse le speranze che concepute n' aveva la Grecia, mentre potendolo aver nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui, e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù: o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualch' altro comandante, che gliene togliesse la gloria; o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d' abilità e prodezza somma fra' Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d' esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo Romano che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d' Arcadia, che stato non era comandante che di piccole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa, ch' ei fatta appunto l' avea perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno senza che ne avessero gran detrimento anche gli altri Spar-

Spartani. Di tutte le molte cose che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna che sembrasse eguagliare i beneficj suoi verso loro, fuorchè un solo dono ch' egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Que' Romani che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi dove si vivevano in ischiavitù; ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora che s' incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli, e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto quantunque tutto pieno d' afflizione per essi, non volea rapirli, però a coloro che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col mezzo di cinque mine per ciascheduno, e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito nell' atto appunto ch' era per imbarcarsi: e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa ben conveniente ad un personaggio sì grande, ed amante de' suoi cittadini, com' era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo, e portar berretta, fecero anch' essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr' ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici che vi si portavano in pompa, elmi Greci, rotelle Macedoniche, e sarisse: nè v' eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano, che l' oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatre mila dugento e settanta l' argento, e che d' oro battuto eranvi quattordici mila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti che Filippo esborsar dovea il qual debito poi, alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato, e gli restituirono il figliuolo che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi, e con un grand' esercito, vi metteva in sedizion le città, e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo

po erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra, il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi; ma per mancanza di una più decorosa cagione, insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione, e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio, e Tito in qualità di legato, in riguardo all'estimazione in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia eran costanti, e in quanto a quelli che incominciavano a vacillare e ad infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, si che arrestò il loro male, e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento, difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso, ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesj, gli Atamani, e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci, e imbarcatosi passò dal Peloponneso là dov'era il consolo. Da prima il rimproverò perchè essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo, e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera consumando il tempo nell'assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi Re. Indi avendo gli assediati veduto dalle mura, e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani, ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma rivoltandosi e spargendo lagrime se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno, e fece sì ch'egli accordò tregua agli Etoli, e tempo onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir

trat-

trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare quando a pregar si mise per li Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco, nel tempo che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione, poichè essendo allora già vecchio innamorato s'era di una giovane figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l'altre, per quel che si dice, bellissima; la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del Re, e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra. Subito che Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n'andò fuggendo a Calcide, e tolta seco la giovane sposa, e le ricchezze, e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia; e Manio tutto pien di furore marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava que' Greci e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani ch'erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più degli edificj che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora quest' inscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa Palestra*. E in un altro, che è un luogo chiamato Delfinio, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfinio*. E a' nostri dì pure creasi da' Calcidesi, per via di suffragi, il sacerdote di Tito, e sacrificando eglino ad esso, dopo i libamenti, cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono terminando la cantilena: „ Noi „ veneriamo la fede candidissima de' Romani, e giuriamo di „ conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Gio„ ve, Roma, e insieme Tito e la fede Romana: o sanatore „ Apollo, o Tito salvator nostro. „ Ebb' egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendea quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile che gli venia portata in grazia dell' indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende, o per effetto di emulazione (come con Filopemene, e con Diofante comandante degli Achei) non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua; ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni

con

con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era adunque aspro con persona veruna; ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel conversare, e faceto e insieme grave ne' detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal pensiere che avevano d' impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebber per correre, se stendesser eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi d'esser venuto solo, quando l' altro venuto era accompagnato da molti, *Perche ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi*. Inebriato essendosi Dinocrate Messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perch'ei volesse prestargli ajuto nel disegno che avea di rimuovere Messene dagli Achei, gli rispose, che sopra ciò pensato egli avrebbe; ma che anche si meravigliava che mentr' esso intrapreso aveva a maneggiar così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la grande quantità de'soldati che aveva il Re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire, che cenando egli una volta presso un ospite suo, e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanta abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l' ospite, essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina, e che parean diverse non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. „ voi però, soggiunse, o Achei, non „ istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir nomi„ nare Astati, Lanciatori, e Pedoni: imperciocchè già costoro „ son tutti i medesimi Siri, che differenti non sono che nella „ differente maniera dell' armi „. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci, e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore: dignità che è la maggiore di tutte l' altre, e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella Repubblica: ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello, che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quat-

quattro senatori di que' che non eran molto cospicui: ed accolsero nel numero de' cittadini tutti coloro che chiedevano d'esservi registrati, purchè nati fossero da genitori che fosser liberi; alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfreglo alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti, e più poderosi che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo, e venne a incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol simigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro a'piaceri, senza far conto verun del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto, e sel conduceva ognor seco quando a comandar andava l'armata, e quando al governo portavasi di una qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui, lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell' uccision di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio tutto lieto „ Non ti sia ciò punto grave, ri„ spose: conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa „ tua brama „: e avendo quindi ordinato, che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condennati a morte, e fatto chiamare il ministro nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Antia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovane, ma di una giovane da lui amata. E Libio racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia, che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il qual poi l' uccise di sua propria mano per far cosa grata all' amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l' accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno ch' era in prigione, e che avea già sentenza di morte, lo asserisce, oltre gli altri molti, anche l' orator Cicerone nel libro della vecchiaja, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo. La cagion questa fu perchè Catone essendo censore, e purgar volendo il senato,

ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare, e sembrasse che una tal espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e perciò presentatisi amendue al popolo tutti dimessi e lagrimosi fecero un'istanza che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo che indotto lo aveva a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi punto si presentò al popolo anch' egli insieme col suo collega, e interrogò Tito, se sapea nulla intorno al convito: alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto, sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avess' egli alcuna cosa che non fosse vera: ma restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia, e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltre modo per la sventura del fratel suo, s' unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni, e le compere da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente, e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno ch' era bensì di sua casa, ma ch' era indegno di esserne, e che patia ciò che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi al popolo uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole, secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito; e si mise a gridare, e a dir ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finch'ebbe sofficiente materia da occuparsi intorno alle guerre che dette abbiamo, s' acquistò e stima ed approvazione (avendo voluto essere tribuno de' soldati dopo il consolato, senza che alcuno ve lo incitasse). Ma essendo poscia in età già avanzata, e non più atta al comando, egli, per quel suo desiderio, venia piuttosto *biasimato*, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer

la-

lasciandosi tuttavia da brama di gloria, e da affezion propria de' giovani in tempo che dovea già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco; ma avendo poi questi, dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò, Annibale fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto quà e là vagando, e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il Re Prusia; il che già sapeasi da tutti i Romani; ma pure non ne facean verun caso, e lo trascuravano per esser già vecchio e privo di forze, siccome quegli che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari, e avendo veduto Annibale presso quel Re, si sdegnò molto perch' ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famigliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il qual era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale*. Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover essere seppellito in Cartagine, come avesse ivi a terminar la sua vita: ma havvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v'ha un non grande villaggio chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso; dove stando sempre con sospetto, e non fidandosi della fievolezza di Prusia, e temendo i Romani, fatte s'avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa, in cui dimorava, a sboccar andavano occultamente in diverse parti, e lontane. Com' ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del Re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che avendosi avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un servo suo che fermandogli il ginocchio alle reni il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro, e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch' egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio

 rac-

racconta ch' egli avendo già seco del veleno sel mescolò in bevanda, e che prendendo in mano la tazza disse queste parole: „ Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave „ pensiero, a' quali troppo lunga, e molesta cosa riesce l' a- „ spettar la morte naturale di un vecchio ch' essi han troppo „ in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vitto- „ ria da essergli invidiata, nè degna de' suoi maggiori, i „ quali, mentre Pirro guerreggiava contro di loro, ed era „ già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avver- „ tito del veleno, ch' era per essergli dato „. In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d' odio e d' indegnazione per essere stato soverchiamente severo, e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria d' esser nominato egli l' autore di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile, e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il domandò a' suoi cittadini; ma venuto essendo a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell' accordargli la pace, non fece veruna ingiuria od insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pur insieme un' altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l' Africano sel comportò, e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro, e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo gli disse: „ E che, se non t' avess' io vinto? Allora, „ o Scipione, gli rispose Annibale, non mi porrei già nel ter- „ zo, ma nel primo luogo „. Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Con tutto ciò

ciò v' erano alcuni che lodavano quant' egli avea fatto; e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancassè chi soffiassevi dentro; e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano, che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la grande sagacità ed esperienza sua, unita all' ingenito livore ed all' odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi; e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli che con l' odio loro non cessano mai dal far altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito; avendo Aristonico, figliuolo di uno che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l' Asia di sedizioni e di guerre, per la gloria di Eumene; ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbra, e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Cajo Mario: conciossiachè aveva egli l' amicizia di un Re, aveva sostentamento, famigliari, e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli, e de' fanti, dove Mario vagante andava per l' Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto; eppure non andò guari che venendo in Roma, trucidati e flagellati da esso, ebber eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti, che sia grande o picciola in riguardo all' avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si finisca di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altr' effetto che per ottener la morte di Annibale. Ora poichè, dopo queste, non sappiamo che Tito fatt' abbia verun' altra azione nè civile nè militare, e sappiam solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARA-

si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio, per condurre con tutta sicurezza l' esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l' esperienza sua: conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più l' uno s' acquistò gloria avendo usata la possanza de' suoi Romani quand' erano nel maggior loro vigore, e l' altro fiorì in tempo ch' era di già la Grecia appassita; cosicchè le belle imprese dell' uno furono tutte sue proprie particolari, e furon quelle dell' altro comuni; imperciocchè l' uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l' altro gli fece divenir tali in comandando. L' essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch' ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù; mentre quelli, che eguali hanno tutte l' altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi; e però guerreggiando contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi, ed i Lacedemonj, superò coll' astuzia sua i primi che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi che eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi che aveva già in pronto, usando e l' armi e le maniere di ordinar l' esercito già usate da' suoi maggiori, e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi, e cangiando la forma dell' ordinanza d' allora: per la qual cosa l' uno trovar dovette que' mezzi che sommamente giovano a conseguir le vittorie, che e per anche non v' erano; e l' altro non ebbe se non a mettere in uso quelli che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene, e nessuna dell' altro: anzi un certo Archedemo d' Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr' egli, sguainata la spada, correa contro que' Macedoni che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. S' aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tem-

tempo ch' era comandante e legato; dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei: imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene, mise que' cittadini in libertà; ed, essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane, e a Tito medesimo, che sopravvenivano, e salvò i Lacedemonj. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene: non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli, a' quali comandar ei doveva, ma usandola già sopra di loro, quanto il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovess' essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal ufficio da loro medesimi. Effetto poi furono d'animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità che usò Tito verso de' Greci; ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amore della libertà; essendo cosa ben più agevole assai il far piacere e beneficio a' bisognevoli, che il dar molestia a' più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri, se, dando corona al Greco di esperienza militare, e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione che non sembri cattiva.

PIR-

PIRRO.

RAccontasi dagli storici, che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi, dopo il diluvio, si fu Faeteonte, che uno era di quelli che vogliono che ivi tra' Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese, e vi lasciò una schiatta di regnanti che l'origine traevan da lui, e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da faciullo soprannominato fu Pirro, e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli ch' ebb' ei di Lanassa, la qual nata era da Cleodeo figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini, e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos* (1). Dopo i primi di que' Re, gli altri, che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono che non si sa qual ne fosse nè il poter nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo che, ornate avendo le città di costumi Greci, di lettere, e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Trojade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio che si rendè illustre nella guerra Lamiaca, e che, dopo Leostene, somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Trojade, ed un figliuolo appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi, e scacciato avendo Eacide, e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso; ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemi-

(1) Vale a dire *inarrivabile*.

nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donniciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia, e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano, e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero ad unirsi a coloro che sen portavano a Pirro. Dopo il tramontar del sole essendo già essi vicini a compier la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbatturisi ad un fiume che a canto scorre di quella città, e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibil era il valicarlo; mentre per l'acque delle pioggie, che vi si erano aggiunte gìa venia torbido e grosso; e in oltre dall'oscurità della notte più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo su l'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar loro ajuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci, facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito che facea il fiume, e si stetter così gli uni gridando, e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di que' ch' erano col bambino, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo: indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all' altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo, e così lanciata al di là. Com' ebbero adunque coloro, ch' eran ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi, e collegatili insieme passarono sovr' essi il fiume. Il primo che passò nominavasi per sorte Achille, e tolto seco Pirro, il trasportò; ed altri poscia trasportarono pur gli altri, come s'abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negli Illirj al Re Glaucia, e trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi

nanzi ad amendue il fanciulletto, Glaucia informato della cosa, vi stava considerando sopra, e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide; e si trattenne ben lunga pezza tacendo e consultando fra sè. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al Re, e presone colle mani il palio, e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso, egli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole, che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch'egli non se n'andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all' altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso, e mettendovi le mani intorno: perlochè parve a Glaucia che la cosa avesse del divino; onde consegnò tosto Pirro alla moglie, con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprj figliuoli: e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici, ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il Re non volle darglielo; ma quando giunto fu all' età d'anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell' aspetto, che mostrava una real gravità, più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi; ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch' egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco, e leggiermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male, facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tale rimedio, quando nol richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo che aveva sagrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi. Essendo egli d'anni diciassette, e sembrandogli d'esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl' Illirj alle nozze d'uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali er'ei già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario, e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno, e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Deme-

 trio,

trio, che figliuolo era di Antigono, ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso, la quale ancor giovinetta stat' era promessa in isposa ad Alessandro figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel grande conflitto che si fece ad Ispo, dove combatterono tutti i Re della terra, Pirro, che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra que' combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia ch' erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle caccie negli e esercizj mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua: e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso, quella che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno, era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente: e poich'egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia, siccome sprezzator era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt' altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch' ella ebbe da Filippo prima che passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggior estimazione, e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto d' essere inviato all' Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l' odio che portav' essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Con tutto ciò temendo Pirro che Neottolemo non si volgesse a chieder ajuto ad altri Re, si conciliò con esso lui, e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone che di soppiatto irritandoli andavano l' un contro l' altro, e li metteano vicendevolmente in sospetto: e la cagione che sopra tutto irritò Pirro dicesi che mosse da questo principio. Costume aveano i Re dell' Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, che è un luogo nella regione de' Molossi, e di far giu-
ra-

ramento dopo il sacrificio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro, a norma pur delle leggi, lo impero. Faceansi adunque tai cose presenti amendue i Re, che quivi si unirono insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezion verso Pirro, gli regalò due paja di buoi da aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne molto aggravato, del che ben s' accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo secondo alcuni, per effetto di ebbrezza, anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente), s' insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo, e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera che mostrò d' approvarla e d' esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi, per di lui comando, Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de' pincerni, come volesse anch' egli essere a parte con essi dell' attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonj di una sì fatta malvagità. Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell' insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per l' allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi: e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non essere udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale, standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse: ma udito avendo ogni cosa senza punto darciò a divedere, venuto poi giorno portossi tosto ad Antigone moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato aveva Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma facendo poscia un sacrificio, chiamò a convito Neottolemo, e quivi l' uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano dal suo partito, e gli andavano già insinuando di levarsi datorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usar il diritto

ch'

ch' egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo ch' egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro, la chiamò Berenicide. Dopo questo volgendo in mente molte e grandi imprese, e già colle speranze occupando, prima di tutto, ciò ch' egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa aveva Tessalonica madre sua, e scacciato suo fratello Alessandro; Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro gli domandò, in ricompensa dell' ajuto che in guerra prestato gli avrebbe, Ninfea, e la maremma di Macedonia, e de' popoli soggiogati, l' Ambracia, l' Acarnania, e l' Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sè, mettendovi guernigioni, e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il Re Lisimaco desiderava di soccorrere Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte, a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s'accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare usata con esso da Tolomeo, la qual era: „ Il „ padre al figliuolo salute, ma veggendovi in iscambio questa: „ Il Re Tolomeo al Re Pirro salute„: Mandò egli allora improperj contro Lisimaco; ma poi, ciò nulla ostante, aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne, con giuramenti fatti ne' sacrificj, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificj un capro, un toro, e un montone, avvenne che il montone morì da sè medesimo, prima che fosse sacrificato; la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l' indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo che quell' avvenimento dinotava la morte ad

un

un dei tre Re. Per questa cagione adunque s' astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato v' era senza che Alessandro più nol chiamasse, o bisogno n' avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopo che stati furono pochi giorni insieme, diffidando l' uno dell' altro, si tesero insidie reciprocamente: ma Demetrio seppe coglier bene l' opportunità, e, prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu Re di Macedonia. Aveva già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro Pirro, il quale fatte avea scorrerie nella Tessaglia; e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente, e sospetta; e vie più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia a concorrer vennero e l' uno e l' altro in una cosa medesima, e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll' esercito contro gli Etoli, e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro, e Pirro contro di lui, tosto che di ciò ebbe avviso: ma errata avendo la via, non s' incontrarono. Demetrio entrato nell' Epiro il metteva a saccomano: e Pirro abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantauco essendo, senza alcun dubbio, per valore, per gagliardia di corpo, e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui: e Pirro che non la cedeva a verun altro Re in robustezza e in cercar d' acquistarsi onore, e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll' attinenza della sua schiatta, veniva dall' altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattenti ch' eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance; indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade usando ogn' arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita; e ne diede due, l' una presso al collo, l' altra in una coscia a Pantauco, per le quali fece dar volta e cadere a terra; ma con tutto ciò non gli pote già toglier la vita; pe-

perocchè quelli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del Re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e inseguendo i fuggitivi, ne uccisero una gran quantità, e ne presero vivi ben cinque mila. Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro, per la sconfitta che n' ebbero quanto destò in essi stupore ed estimazione del valore di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute n' avevan le azioni, e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell' aspetto, nella prestezza, e ne' movimenti simile foss' egli ad Alessandro, del cui impeto, e della cui violenza ne' conflitti, parea lor vedere in esso un' ombra e un ritratto; rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri Re nelle porpore, nella quantità de' custodi, nel piegar il collo, e nella sostenutezza del favellare; ed essendo Pirro quel solo che lo imitava nell' armi, e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate, se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell' età sua: ma Annibale dichiarò poi, che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo, ed ei medesimo il terzo come nella vita di Scipione si è scritto. In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all' arte militare, nè amasse di ragionar mai d' altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un Re, nè verun conto facendo dell' altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che essendogli domandato in un certo convito, qual gli paresse miglior sonatore di di flauto o Pitone, o Cafisia, rispose che migliore parevagli il capitano. Polisperconte; quasi convenisse ad un Re intendersi di queste cose sole, e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co' suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d' animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i beneficj: per la qual cosa molto increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto

ferto aveva morendo ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando sè stesso, perchè, coll' andar sempre lento e col differire, non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti. Conciossiachè i debiti si possono bensì pagare anche agli eredi de' creditori, ma se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quelli stessi che fatte le hanno, mentre ancor sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevut' abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome „ Anzi se ne rimanga pure (diss' egli, e sparli di noi fra poca gente, piuttosto che, andando „ attorno fra gli uomini tutti. „Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui, ed essendone stati convinti, gli interrogò se veramente dette avesser tai cose; e risposto avendogli uno di loro „ Sì, o Re, le abbiam dette; „ e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto „ egli ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue, e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte Re de' Peonj, e Bircenna, figliuola di Bardilio Re degl' Illiri, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro, e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell' educazione ei li rendè tutti prodi nell' armi, e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascierebbe il regno „ A „ quel di voi (gli rispose) che più acuta abbia la spada: „ risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione, colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontano è da ogni comunella la brama di possedere. Dopo quella battaglia, ritornatosi Pirro a casa, e

veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne allegrava pieno di nobili sentimenti e grandiosi; e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di aquila „ Per voi (diceva) io tale „ mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo „ coll' armi vostre, che mi servono d' ali? „ Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d' improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato, e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui, e a militare sotto di esso. Il pericolo in cui si trovò allora Demetrio fece ch' ei si levasse ad onta dell' esser privo di forze; e avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì, e perdè nella fuga qualche parte dell'esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità, e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò; ma determinato avendo d' intraprender gran cose, e di ricuperar tutto il regno paterno, e avendo allestite per questo cinquecento navi, e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino che le fosse grave e molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso conciliatosi con lui, e fatta pace, si volse contro degli altri Re. Stabilitesi adunque per quest' effetto da Demetrio le convenzioni, e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l' intenzion sua, intimoritisi gli altri Re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l' opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e potendolo espeller dalla Macedonia mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito per dover poi combattere allora in difesa de' templi e de' sepolcri che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie che portata glie l' avea in dote (conciossiachè Lanassa disgustata-

statasi con Pirro, perch' ei più aderiva all' altre consorti, quantunque barbare, ritirata s'era in Corcira, e cercando d'incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè aveva Demetrio, sapendo che fra tutti i Re, era egli il più facile e il più disposto ad acconsentire a' matrimonj: e di fatto ei navigò là, e vi sposò Lanassa, e lasciò ivi un presidio). Tai cose scrivendo i Re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellion le città; Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedonia superiore, e la devastava; e Pirro, levatosi pur anch' egli insieme con essi, se n' andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore. La notte precedente al di lui partire, gli parve dormendo ch' ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno, e che, essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che accogliendolo questi con parole piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che avendo egli avuto coraggio di domandargli, *E come, o Re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro gli rispondesse, *col proprio mio nome*; e, montato quindi sopra un cavallo Niseo, gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres' egli maggior ardimento, e con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Beroe; e collocata ivi la maggior parte dell' esercito suo, andava poi soggiogando il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com' ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s' ei più s' inoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un Re appunto Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto in dietro l' esercito, il mosse contro a Pirro, come a Re straniero, e da' Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anch' egli si fu, andando molti da Beroe al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabil nell' armi, e come personaggio splendido, e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co' vinti. Eranvi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facean mostra d' esser anch' essi Macedoni, e

dicean che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio, e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato a' soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell' esercito, e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l' armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l' elmo di testa: ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero, e alle corna di capro: cosicchè quindi i Macedoni correndo a lui chiedevano il contrassegno, e altri s' inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli ch' erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio, che farebbe gran senno se ritirandosi cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben s' accordavano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascostamente con in testa un certo cappello chiamato Causia, e involto fra un' abbietta clamiduccia trivale. Sopravvenuto quindi Pirro, s' impadronì senza verun contrasto del di lui campo, e acclamato fu Re de' Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo d' aver anch'egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio, e pretendendo per questo che il Regno ne dovess' esser diviso, Pirro non fidandosi ancora interamente de' Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco; e così fra essi le città si divisero e tutto il paese; la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue, e desister li fece allora dalla guerra: ma non andò guari che ben s' avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie. Conciossiachè non è possibil che queglino, alla cui brama di possedere non v' ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile che metta fine, e i di cui desiderj limitati non son da que' termini, che separano l' Asia e l' Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete, senza commettere ingiustizia veruna contro il vicino; ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi, e il portarsi odio; ed usano i due nomi, guerra, e pace, quasi monete, spendendoli, secondo l' opportunità che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son egli-

eglino quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi che fan dalle ingiurie. Ciò manifestamente a divedere si diede da Pirro. Imperciochè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci, e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca, e fattovi sacrificio alla Dea, e discesone pure il giorno medesimo, disse ch' ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia che in lui posta, aveva quel popolo; ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall' aprir mai più le porte a verun altro Re, e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia, ed oppugnava i Greci presidj dello stesso Demetrio; migliori provando i suoi Macedoni quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avend' egli dalla natura un' indole tale che non supea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore, e senz' altre faccende, mosse tosto contro di Pirro; e mentre stavasi accampato questi ad Edessa, si fec' egli sopra la vittovaglia, che venìa là portata, e impadronitosene a viva forza, ridusse prima l' altro in penuria; indi con lettere e con parole corrompendo andava i prncipali i Macedoni, rimproverandoli che scielto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre a' Macedoni, e che dalla Macedonia rispingessero gli amici e i famigliari del grand' Alesandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima che acquistata l' avea. Perla qual cosa non hanno i Re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio: imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d' infedeltà e di tradimento, e s' avvisano che s' avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro, lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de beni, che aver si

tro-

trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprj vassalli: pure tenendo egli che vivendo senza danneggiar altri, o senz'esser da altri danneggiato, fosse un ozio e una noja fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

> Ma quivi stando si struggeva il core,
> Vago di pugna, e di clamor guerriero.

Cercando adunque d'appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d'intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro de' Tarantini: ma questi non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro comandante e dar a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli che fra tutti i Re era in quel tempo totalmente disoccupato, e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati, altri si opponeano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d'intervenire alle diete. Ma un cert'uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell'assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita, e presa una lampada in mano, come fan quelli che sono briachi, se n'andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la Democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a rider si misero: nè vi fu alcuno che gl'impedisse l'entrare; anzi faceano istanza alla femmina che sonasse; e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, „ Ottimamente, diss'egli, o Tarantini, voi „ fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e an„ dar dattorno dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pu„ re liberamente, finchè può farlo: e, se voi saggi siete, tut„ ti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo;
„ poi-

„ poichè ben altre cose vi converrà fare, e ben altra maniera di „ vivere avrete, quando entrato sia Pirro in questa città „. Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di essser dati in man de' Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciatori in Epiro non da'Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d' Italia, i quali portassero regali a Pirro, e gli dicessero, come bisogno aveano di un comandante che saggio fosse e in estimazione: che in quanto a' soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapj, di Sanniti, e di Tarantini si formerà un' armata che ascenderà fino a ventimila cavalli, e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l' animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra. Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito dipersonaggio assai prudente, il quale, stat' essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l' eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide,

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll' eloquenza, che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch'ei l'onorava sempre moltissimo, e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s'era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s' introdusse a favellar seco lui in questa maniera: „ Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si di„ ce, i Romani; ed hanno sotto di loro ben molte genti valo-

„ rose

„ rose in combattere: e se pur Dio ne conceda di vincerli, a
„ che ne servirà una tale vittoria? *A questa interrogazione*,
„ Tu domandi, o Cinea, *rispose Pirro*, una cosa che è per sè
„ manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più
„ ivi nè barbara nè Greca città veruna che ardisca di farci
„ contrasto: ma avremo subito in nostra mano l'Italia tut-
„ ta della grandezza, del valore, e del poter della quale
„ aver dei tu notizia più che verun altro. *Quì Cinea fermatosi*
„ *a pensare un poco*, E quando, o Re, presa avremo l'Italia,
„ *seguì poscia a dire*, che faremo noi? *E Pirro, compredendo*
„ *per anche qual fosse la di lui intenzione*, Ivi presso, *rispose*, la
„ Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai
„ popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Im-
„ perciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea,
„ tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città,
„ e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che
„ piaggiano il popolo. Ben è probabile, *soggiunse Cinea*, ciò
„ che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion
„ nostra il prender Sicilia? Dio, *seguì allor Pirro*, ci faccia
„ pur vincere, e ottenere buon esito, e la conquista del-
„ la Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi
„ imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener si
„ potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v'
„ è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da A-
„ gatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò
„ con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E
„ quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai
„ chi dir voglia che alcun de' nemici ch'ora ci oltraggiano,
„ contrastare ci possa? Questo no, *rispose Cinea*: imperciocchè
„ ben manifesta cosa è, che dopo che acquistata ci avremo
„ così grande possanza, ricuperar potrem Macedonia, e si-
„ gnoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenu-
„ tosi questo da noi, che poscia faremo? *Pirro allor sorridendo*
„ staremo, *disse*, in un pieno riposo: e ce la passeremo, o
„ mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze, e in liete ricrea-
„ zioni conversando fra noi. *Com'ebbe Cinea condotto Pirro col*
„ *ragionamento a questo passo*, e che, *disse*, che mai c'impe-
„ disce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze, e
„ starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci
„ veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per pro-
cac-

„ cacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a soste„ ner fatiche, a incontrar pericoli, e a fare e a riportar molti „ mali„? Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito; mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe; nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima dunque mandò Cinea a' Tarantini con tre mila soldati. Indi fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli, e di quelle coperte, e d' ogn' altra maniera per traghettare, v' imbarcò venti elefenti, tremila cavalieri, ventimila fanti, diecimila arcieri, e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma quando fu in mezzo all' Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione, e ne trasse seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli, pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave su cui si trovava, la passò bene, e accostossi a terra, benchè con grande fatica e pericolo. Il resto della flotta restò divisa, e quà e là disperse n' andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all' Italia, nel mar d' Africa e di Sicilia; altre superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi, e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconce restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto; la quale finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva, e, grande essendo e robusta, l' impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento che veniva da terra, correva anch' essa rischio di spaccarsi per l' urto del grande ondeggiamento che la percuotea nella prora. Poichè però l' abbandonarsi ancora a un mare agitato, e in balìa di un vento che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali che veniano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi, e a gara e con ogni premura cercavano di pur ajutarlo: se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al grande fracasso, e all' aspro cozzare e dirompersi che questi faceano, malagevole renduto era un tale ajuto; cosicchè

 essen-

essendosi già fatto di chiaro, e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d' animo, che il rendea invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapj, su le spiagge de' quali er' ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allor far poteano; e soccorso pur diedero ad alcun' altre navi che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni, due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente s' incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo: ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furono le navi dal mare, e unita non ebbe la maggior parte del' esercito suo. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar sè medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasj, e le logge, dove a passeggiar sen' andavano, e con vani discorsi parlavano, com' altrettanti capitani, degli affari della guerra; e inibì loro le beverìe, i tripudj, e gl' intempestivi sollazzi; e li chiamò in vece all' armi, e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprj piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo de' Romani, sen venìa contro lui con un grande esercito, e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure tenendo per cosa di troppo suo carico l' aspettare negligentemente che i nemici più s' avvicinassero, uscì fuori con quelle genti che aveva, mandando innanzi un araldo a' Romani, che dicesse loro, se avesser eglino a grado di stabilir, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebber nemico,

mico, ei s' inoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quivi sentendo che i Romani eran vicini, e accampati di là dal fiume Siri, s' accostò cavalcando al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendone l' ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione, e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici ch' eran con lui, *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro: ma vedremo come si porteranno co' fatti*. E pieno di sollecitudine sopra l' avvenire, deliberò d' aspettar gli alleati, e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto dandosi fretta di prevenir que' soccorsi ch' egli deliberato avea di aspettare s' accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto, e quà e là per diversi luogi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò: e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione, comandò a' capitani dell' infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza, e di aspettar su l' armi le sue comissioni; ed egli s' avanzò intanto co' cavalli, ch' eran tremila, sperando di sorprender i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi, e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso a' nemici, dove siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell' armi per eccellenza adornate; così ben facea vedere coll' opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione, in cui er' egli tenuto; e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua, e a validamente respinger quanti gli si opponevano, ciò nulla ostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio; ma conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d' ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso, e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo Italiano che tenea sempre volta la mira su Pirro, e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazio-

 ne,

ne, e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso „Vedi, o Re (gli disse) quel barbaro, portato da un „ caval nero, che ha i piedi bianchi? sembra certo ch' ei volga „ in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè „ egli osserva te solo, e contro di te si va sempre mettendo, „ pieno tutto di furore e d' ardimento, nè punto bada a verun „ altro: tu però te ne guarda. (A queste parole rispose Pir„ ro:) Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di „ evitare possibile: ma nè costui, nè alcun altro degl' Italiani „ andar potrà lieto, venendo a zuffa con me. „ Stavan essi ancora parlando, allorchè l'Italiano afferrata a mezzo l'asta, e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del Re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d' entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi che se gli fecero intorno, e l' Italiano trucidato restò combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir se medesimo: e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fe avanzar la falange, e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l' armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostennero, venendo pur anch' essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l' esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga, e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L' avere opportunamente il Re cangiate l' armi fu bensì cagione ch' ei si salvasse; ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciar ogni cosa, e a guastare la di lui vittoria. Conciossiachè essendosi molti avventati contro di Megacle, uno che avea nome Desso, fu il primo che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n' andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie, e gridando di aver morto Pirro. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in ostentazion per le schiere, i Romani pieni erano d' allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo; ma tutti costernati erano i Greci, e ingombri da una somma tristezza, della qual cosa accortosi Pirro si scoperse
il

il volto, e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti, e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti, e violentandosi i Romani; e i cavalli di questi, prima che pur s' accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente quà e là quelli che avevan sul dosso, Pirro caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga, e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindici mila Romani; ma Geronimo dice che non furono che sette mila; e di que' ch' erano con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredici mila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattro mila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi, e ne' quali avea gran fiducia. Nulla di meno prese anche gli alloggiamenti de' Romani, che li abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città che alleanza aveano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che distante non era da Roma più di trecento stadj. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza: ma pure dava manifestamente a divedere d' esser lieto, e di gloriarsi molto perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrisi che Cajo Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli che stat' era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all' esercito, ma al condottier solo); e facendo prontamente reclute, e arrolando nuovi soldati, e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida, e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volesser eglino aderire a convenzioni di pace; considerando che il prender la città, e il soggiogarla del tutto, lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze; e che d' altra parte il far pace e lo stringere amicizia, dopo la vittoria, cosa stata sarebbe che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro,

ro, e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del Re: ma non fuvvi alcuno che li accettasse; e tutti e tutte risposero che quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebber eglino anche privatamente e da sè mostrati d' animo pronto in secondar il genio del Re, e in far cose che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell' arringar che fece in senato, dette molte cose piene di benignità, e le più atte a lusingare ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione; quantunque promettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe, senza riscatto veruno, tutti coloro che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottometter a' Romani stessi tutta l' Italia: in ricompenza delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia, e sicurezza per i Tarentini. V' erano molti però che alla pace manifestamente aderivano, per essere stati vinti in una sì grande battaglia, e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe Italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua, e per esser cieco, ritirato erasi da' maneggi della repubblica, e se ne stava in riposo avvisato delle proposte che fatte veniano da parte del Re, e sentendo divulgarsi la fama che il senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi, e comandò a' servi suoi che il prendessero, e in lettiga il portassero fino al senato traversando la piazza. Giunto che fu alle porte i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero, e il condussero dentro. Il senato allora per riverenza di un tal personaggio, si tenne in un rispettoso silenzio; ed egli quivi collocato, così prese tosto a parlare: „ Da prima, o Romani, con animo „ afflitto io per verità comportava la disavventura a' miei oc„ chi avvenuta: ma ora m' affliggo e m' increscе, perch' oltre „ all' esser privo della vista, privo non sono altresì dell' udi„ to, sentendo le vergognose deliberazioni e i decreti che „ da voi si fanno per rovesciar a terra la gloria di Roma. „ Dove son ora que' vostri vanti, decantati sempre mai pres„ so tutte le genti, co' quali vi millantavate, che se venuto „ fosse in Italia il grande Alessandro, e guerreggiato aves„ se contro di noi mentr' eravamo giovani, e contro de' pa„ dri nostri, mentr' eran eglino sul fiore degli anni, non „ sarebb' ora celebrato per invincibile, ma o fuggendo, o

„ qui

„ quì morto restando, più gloriosa rendut' avrebbe la nostra
„ Roma? Ben date presentemente a divedere ch'era tutta jat-
„ tanza e boria vana quanto voi allor dicevate, voi che teme-
„ te i Caonj e i Molossi, genti che la preda sono state ognor
„ de' Macedoni, e trepidate di Pirro, il quale passò la vita,
„ in corteggiar sempre uno de' satelliti d'Alessandro, ed in os-
„ sequiarlo; ed ora vagando va per l' Italia, più per fuggire i
„ nemici ch' egli ha là, che per soccorrer que' Greci che sono
„ quì, promettendo di acquistare maggior dominio a noi con
„ quelle forze, colle quali conservar non potè una picciola par-
„ te di Macedonia a sè stesso. Non vi crediate però di liberarvi
„ da costui facendovelo amico, ma anzi aspettatevi di venir in
„ oltre assaliti da quelli che vi terranno in dispregio, come un
„ popolo che agevolmente da tutti esser può superato, quando
„ Pirro se ne parta non solo senza esser punito delle ingiurie
„ che fatte ci ha; ma ottenendo di più i Tarantini e i Sanni-
„ ti in premio dell' avere sbeffati i Romani. „ Da queste tali
cose dette da Appio, incitati furono i Romani alla guerra, e
via mandarono Cinea con questa risposta; che Pirro uscir do-
vesse prima fuor dell' Italia, e poi, se voluto avesse, trattas-
se allora d' amistà e d' alleanza: ma che finch' egli si tratte-
nesse in Italia coll' armi, i Romani guerreggiato sempre a-
vrebbero ad ogni lor potere contro di lui, se sconfitti aves-
se in battaglia ben anche diecemila Levini. Si racconta che
Cinea, nel mentre che facea questi maneggi, s' adoperò pure
con ogni diligenza in osservare la maniera del vivere de' Ro-
mani, e in considerare ed intendere la condotta di quella re-
pubblica, e che instrutto essendosene col trattar che fece co'
personaggi primarj, disse poi a Pirro oltre l' altre cose, che
paruto gli sarebbe il senato un consesso di molti Re; e che
in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non
sembrasse che combattesser eglino contro una qualche idra
Lernea, avendo già il consolo raccolta omai un' armata il dop-
pio maggiore della prima; e che v' erano ancora tanti Romani
atti a maneggiar l' armi, che se ne avrebber potute allestire
ben molt' altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori
a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra; e fra
questi ambasciadori eravi Cajo Fabricio, del quale avea det-
to Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come
di un personaggio dabbene, e di un prode guerriero; ma ch'
era

era povero estremamente. Pirro pertanto usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d'accettare una somma d'oro, ch'ei dar gli volea non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d'amicizia e d'ospitalità. Avendo però Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro non gli disse allor altro; ma il giorno dopo volendo farlo restar attonito, poichè sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll' armatura, e tenuto dietro ad una cortina. Il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio, e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla, e sorridendo „ Nè jeri (disse a Pirro) mi ha potuto smuo„ ver punto il tuo oro, nè il può in oggi quest'animale. „ A cena poi tenendosi varj discorsi, e ragionandosi sopra tutto della Grecia e de' filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzion di Epicuro, e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei, ed al governo politico; e che metton eglino il sommo ben nel piacere; e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine; e che tengono che la divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera, e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla, e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando proruppe: „ O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì „ fatta dottrina finchè guerreggiano contro di nói. „ Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringer amicizia, anzichè di far guerra, colla di lui città: e trattolo in disparte lo esortava a voler dopo che avesse conciliate le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto l'avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi, alle quali esortazioni dicesi che sottovoce ei rispondesse: „ Ma questa, o Re, non è cosa „ che torni punto in vantaggio tuo: conciossiachè quelli ch'ora „ ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando pro„ vato abbiano quale io mi sia, vorran certamente esser piutto-

„ sto

„ sto da me che da te governati . „ Di sì fatto carattere era Fabricio . Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare; ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d' animo che aveva Fabricio; e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopo che abbracciati avessero i lor parenti, e celebrate le feste Saturnali, il che dopo quella solennità, fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera che gli scriveva il medico del Re, dove prometteva di avvelenare il Re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: „ Cajo Fabricio, e Quinto Emilio, consoli de' „ Romani, al Re Pirro salute. E' ci pare, che tu non sii mol„ to avventurato in saper ben giudicare quali sieno gli amici „ e quali i nemici tuoi. Come però letta avrai la lettera, che „ fu a noi mandata, apertamente vedrai, che tu guerreggi con„ tro uomini giusti e dabbene, e che per contrario ti affidi ad „ uomini ingiusti e scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi „ avvertito in grazia di te medesimo; ma acciocchè per la tua „ morte apposta non ci venisse una qualche calunnia, e non „ sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro va„ lore, terminata da noi si fosse la guerra. „ Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificato essendosi del tradimento che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio, e a' Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni, e inviò di bel nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè per grazia che loro usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad una ingiustizia, gliene inisero anch' eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all' amicizia e alla pace, non permisero a Cinea che neppur ne facesse parola, se Pirro, le-

vando l'armi e l'esercito dall'Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, su le quali er'egli venuto. Quindi richiedendosi dalle di lui circostanze un'altra battaglia, mosse l'esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città d'Ascoli, e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria, e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite, e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte, che allora li separò. Il di seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano, e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo a' nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione, e mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l'esercito, ristretto e ben ordinato. I Romani non avendo più i recessi che avevano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa; e proccurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrar i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento, dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte dove investiti erano da Pirro, che si stava lor sopra con grande violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a metterli in fuga si fu l'urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall'irruzione di un flutto o d'un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravosissime calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove fuggendo si ricoverarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila, e che di quelli di Pirro, riferiti non ne sono de' morti ne' regj commentarj se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta che da' Romani vi si riportò;

ma

ma' che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontar del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio, ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti; e che i morti, fra que' de' Romani e que' di Pirro, furono più di quindicimila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: „ Se „ in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Roma„ ni, noi siamo interamente spacciati. „ Conciossiachè perduta aveva una gran parte di que' soldati co' quali venuto egli era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi; e non ne aveva già altri da poter far chiamare, e vedeva i suoi commilitoni più che mai disanimati; quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempievan l' esercito; e che colle sconfitte non perdeano l' ardire, ma che anzi s' aggiungea loro dall' ira forza e puntiglio d' onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose che il lusingavano, e insieme il faceano restar colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa, ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi, e a liberar da' tiranni quell' isola; e insieme altri personaggi pure venuti dalla Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Ceraunо era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebb' egli a' Macedoni, principalmente abbisognando essi di un Re. Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varj soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue foss' egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l'uno o l' altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma al fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com' era solito) colle città: ed egli poi intruso avendo un presidio ne' Tarantini che mal ciò comportavano, e gli chiedeano che o eseguisse quello perchè venuto era, combattendo con esso loro con-

tro 'l Romani, o abbandonando il loro paese lasciasse quella città nella condizion che trovavasi quand' egli v' entrò; e risposto avendo in maniera non punto piacevole, e comandato loro che si stessero cheti, e aspettassero tempo che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quant' egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna che da prima gli resistesse; ma là portatosi con trentamila fanti, duemila e cinquecento cavalli, e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi, e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi, e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza assaltando le mura, e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì di tutte l' armi, e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame, e di fare un sacrificio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e dato il segno colla tromba, e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce, e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro; dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo, ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri; nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano: e ben diede a divedere, che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al Nume con grande magnificenza, e diede uno spettacolo di giuochi d' ogni maniera. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarj alcuni, in grande numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini apellavansi, cioè Marziali) egli, fattine prendere i gabellieri, li uccise, e vinti avendo in battaglia, que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace, e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli che ago-

agognava cose maggiori, rispose che l' unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui, si era il lasciar la Sicilia tutta, e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, tenea pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia: ed avendo bensì molte navi, ma senza remiganti, e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano, e sdegnosamente usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi più ch' altri mai l'affezion di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi, e col non arrecar loro noja veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll'austerità sua s' acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e, come giunto vi fu, data avean già subito in di lui man la città, e dato pur ajuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate; e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso, ed esso ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditar anch' ei ciò che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco, e ad una ad una le cose sue; ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini. Mentre vedeasi Pirro d'ogn' intorno ribellioni, e innovazioni, e una forte congiura che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le lor città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partito fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è, che non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia.

Raccontasi che nell' atto ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all' isola, dicesse a' circostanti: „ Oh qual palestra „ noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi e a' Romani! „ E non molto dopo così appunto avvenne, come s' era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi, e vi perdè molte navi, e coll' altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di diecemila: pur essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma postisi in agguato in luoghi disagevoli, e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominaron tutto l' esercito. Vi caddero morti due elefanti, e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia; per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte dov' era, dava loro soccorso, e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici: ma ferito nel capo da un colpo di spada, e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio: cossicchè un di loro, uomo di grande corporatura, e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancor vivo, a batter seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati, e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano, e in virtù della tempera dell' acciaro, scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall' una e dall' altra banda. Ciò rattenne i barbari dall' inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con ventimila fanti e tremila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul tener de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte che riportate avean da' Romani, e in oltre s' erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare ch' ei fatto aveva in Sicilia: per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo

do egli in due parti tutto l'esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de' consoli, acciocchè venir non potesse a dar ajuto al collega suo; ed egli stesso menò l'altra parte contro l'altro, ch'era Manio Curio, il quale fermato s'era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche perchè gl' indovini per gli augurj e pe' segni che vedeano ne' sacrificj, il distogliean dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo prima che sopravvenisser que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi, e gli elefanti più bellicosi, s'incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli per arrivarvi girar intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n'andavano quà e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparir il videro, e calar già dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante riusciti essendo a Manio i sacrificj con segni di prospero evento, e costringendolo il tempo a dover combattere, egli uscito fuori investì i primi soldati di Pirro; e voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi, e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura; e così attaccata la mischia in campo aperto da una parte rovesciò un corno dell' armata nemica; ma essendo egli dall' altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll' armi que' vigorosi e freschi soldati che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti, e dando addosso agli elefanti, li nececessitarono a volgersi in dietro, e a ritirarsi fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione; onde i Romani ebber quindi vittoria, e insieme tanto ingrandimento al loro dominio, imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quell' occasione acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama d'essere insuperabili, s' impadronirono subitamente dell'Italia,

lia, e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze sulle quali levato si era di conquistar l'Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un' invitta fortezza d' animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano, e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri Re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue, a perder poi veniva per le sue speranze; non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch' ei già possedeva per vaghezza d' insignorirsi di quelle che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con ottomila fanti e cinquecento cavalli; ma non avendo danari, cercava guerra, dalla qual potesse ritrar modo di alimentare l' esercito: ed essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fece nella Macedonia, dove regnava Antigono figliuol di Demetrio, come per foraggiare, e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città, e passar vide a militar sotto lui duemila soldati, levando più in alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso, e fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in scompiglio. Que' Galli però che militavano sotto di Antigono, e alla coda schierati erano dell' armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata, e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così gran vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna che il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta che riportat'avevan i Galli; onde si rattenevano dall' entrar essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui, il quale, com' ebbe ciò osservato, stendendo la destra, e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono; e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimen-

nimenti pensando che ciò, che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a' Galli, n' appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide, e vi scrisse questi versi elegiaci:

A l' Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il Re de' Molossi, esti pavesi
Tolti a gli audaci Galli, allor che tutta
D' Antigono l' armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fuor prodi, e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito le città; e soggiogati avendo gli Elei, usò con loro grande rigidezza e severità sì in altre cose, e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di que' Re ch' eran ivi sepolti, e rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto, e ne facesse assai poco caso, o fosse ch' egli soprassedesse per alcun' altre faccende, che il teneano allora occupato, o fosse che voless' egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari pel timor che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, e insultando Antigono, il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il palio, ma tuttavia portasse la porpora. E venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale; ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui, e allora in sua vece regnava Areo; la qual cosa gli era universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. In oltre poi, mentr' era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch' essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovane sul più bel fiore degli anni,

esser faceva a Cleonimo, che acceso era d' amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio: conciossiachè non eravi Spartano, a cui non ffosse noto come vilipeso er' ei da sua moglie. In tal modo a' motivi di afflizione ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto che aveva nell' animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinquemila pedoni, duemila cavalli e ventiquattro elefanti: cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar volea in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso: quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonj medesimi che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli; dicendo egli loro, che là non portavasi se non per liberar le città che vi si teneano da Antigono; e attestando che aveva anzi intenzione d' inviare, se ciò non gli si impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi Laconici, e avessero questo pregio di più sovra gli altri Re tutti. Tai cose fingendo, e abbindolando in tal guisa coloro che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul tener di Laconia, che a saccheggiar si diede, ed a depredare: onde richiamandosi gli ambasciadori, perchè senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos' egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri*. Ed uno allora di que' ch' erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua Laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male poichè non ti abbiam punto oltraggiato: ma se un uomo sei saravvi pur alcun altro che varrà più di te*. Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò dicendo che messo le avrebbe l' assalto di giorno: imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno, per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinj, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la

la quale per esser scema di gente, e per la fievolezza sua tenuta era in dispregio. Conciossiachè Pirro non credendo che alcuno di que cittadini fosse per combattere, e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti, e si fermò. Intanto gli amici e gl' Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte i Lacedemonj prima di tutto determinarono di mandar in Creta le donne, ma queste si opposero a una tale determinazione: e Archidamia se n' andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche dell' altre, perch' essi credessero, che dovesser elleno rimanere in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di escavare una fossa parallela al campo de' nemici, e di quà e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote acciocchè ben fermi essendo, e da non potersi facilmente smuovere, d'impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavan essi il lavoro, là pur se n' andarono e donne e fanciulle, l' une colle tonicelle succinte al d' intorno co' palj, l' altre in sola tonaca, per voler lavorare anch' esse inseme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli che dovean combattere, che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecer elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro, e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno secondo Geronimo. Allo spuntare del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi; e dando esse medesime l' armi in mano a' giovani e consegnando loro la fossa, li esortarono a respingerne gli assalitori, ed a custodirla. dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morir fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide ritiratasi in disparte attaccato e messo in pronto s' aveva un laccio, per non venir in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingea innanzi di fronte coll' infanteria contro i folti scudi che gli opponeano i Lacedemonj, e verso la fossa, che passar non poteasi, su le sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante, per cagion del terreno smosso: e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco duemila Galli con altri soldati scelti da Caonj, e volgendosi quà e là lungo la fossa, tentava di trovar

pur via di passar per que' carri; quali essendo ben fitti e fermi in terra, e spessi e combaciati insieme su l' orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a' nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonj. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote, e a trar i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a que' di lui soldati ch' erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l' un l' altro in quella rivoluzione, e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato mentre sì valorosamente portavasi: e poichè traversando di bel nuovo la città ei nel suo posto si fu ritornato coperto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss' ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' più vecchi gli tenean dietro gridando: „ Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua „ Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Spar- „ ta „. Attaccata pur essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov'era Pirro, molti vi si rendetter chiari combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale, dopo di aver fatta lunghissima resistenza, e uccisa la massima parte di quelli che violenza faceano per passar là dov' egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de' suoi, perchè non venise il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte separossi la mischia; e standosi Pirro dormendo ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch' essa ardesse tutta, e ch' ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n' erano a meraviglia: solo a Lisimaco non piacea punto quella

la visione, e dicea di temere, che siccome i luoghi percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch' egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose, e che tutte piene erano di oscurità e d' incertezza, e che quello che allora convenia fare, si era il prender l' armi in mano, e il dir ognuno a sè stesso,

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro,

si levò e allo spuntar del giorno avanzar fece l' esercito. I Lacedemonj si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pur anche le donne, che ad essi porgevano i dardi e le frecce, e somministravano cibo e bevanda a quelli che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempire la fossa, gittandovi alla rinfusa grande quantità di materia, sotto la quale ascose e sepolte restarono l' armi ed i corpi de' morti: e mentre dall' altra parte i Lacedemonj cercavano d' impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da que' soldati ch' erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro, e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo ferito sotto il ventre da una freccia Cretense, dibattendosi pel dolore in morendo gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre s' agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero, e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonj fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità, e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona Fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini, o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonj perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto, con un soccosso di soldati stranieri, Aminia Focese, uno de' capitani di Antigono:

e non

e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il Re Areo con duemila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono, e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s'ingerisser elleno in affari di guerra: e licenziati quelli, che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi, sostituiti furono alla battaglia coloro che sopravvenuti erano. Pirro all' arrivo di quella gente che s' unì a' Lacedemonj sentissi crescere in certo modo il coraggio, e preso fu da maggior ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò, e diedesi a devastar la campagna volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino, ch' era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo; e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono, e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo chiamava Pirro ad Argo; e questi che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze, e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne dell'altre, e col tentarne pure dell'altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero, e però nè per isconfitta nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo ne lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviossi ad Argo. Ma Areo tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall' indovino, pe' segni de' sacrificj, ne' quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell' agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo Tolomeo di andarsene co' suoi compagni a soccorrer quelli ch' eran battuti; ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l' armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora combattendosi fieramente intorno a Tolomeo, e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso, ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con grande ardor

dor combatteva il percosse di fianco, e il prostese a terra. Caduto costui si volsero in fuga i suoi che gli erano intorno, e i Lacedemonj già vincitori gli andavan pure inseguendo, sicchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia separati dall' infanteria gravemente armata, che non avea potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro che pur allora udita aveva la morte del figliuolo, e afflitto n' era oltre modo, volse la cavalleria de Molossi; ed egli il primo spinse innanzi il cavallo e tutto imbrattato era di sangue per la strage che facea de' Lacedemonj, paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell' armi, ma mostrandosi in quell' occasione molto più ardimentoso e violento di tutte l' altre che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la man delle redini, se non che venne a percuoter in vece le redini stesse, e le tagliò. In quel punto Pirro vibrandogli l' asta, e passandolo fuor fuori, insieme coll' impeto del corpo si lanciò giù da cavallo, e messosi a piedi uccise quivi tutti que' scelti Lacedemonj, che combattean sopra Evalco. L' ambizione de' comandanti fu quella che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto avea già il suo fine. Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrificio al figliuolo e celebrate così avendogli splendide essequie, ed avendo rallentata molto l' afflizion sua collo sfogar ch' ei fece l' ira contro i nemici, proseguì suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato già s' era nell' eminenze sopra la pianura, s' accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo che gli dicesse essere un esiziale e un malvagio, e lo sfidasse nel piano ad una battaglia che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell' occasion che dell' armi; e che se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad amendue ambasciadori da Argo supplicandoli che ritirar si volessero, e lasciar che quella città non fosse nè dell' uno nè dell' altro di essi, ma l' uno e l' altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea

tea bensì anch' egli di ritirarsi, ma non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio. Conciossiachè le teste de buoi sacrificati, quando già divise eran da colli, vedute furono mandar fuori le lingue, e leccare al d' intorno il proprio lor sangue. In oltre la profetessa di Apollo Licio correva quà e là per Argo gridando, che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un' aquila che veniva anch' essa al combattimento, e che poi dispariva. Nel più scuro della notte, avvicinato Pirro alle mura il suo esercito, e trovatavi aperta da Aristeo la porta chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli ch' egli avea seco, e occupar da loro la piazza prima che persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande che passar vi potessero gli elefanti, e però d' uopo era trar giù dal loro dosso le torri, e poscia di bel nuovo rimettervele così all' oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto che gli Argivi alla fin se ne avvidero, e corsero al sito chiamato Aspide, e agli altri luoghi muniti, e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi, si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo avendo seco mille Cretensi, e i più snelli de' Lacedemonj. Quindi tutt' insieme assaltando i Galli, gli misero in grande scompiglio. Pirro allora introdottosi presso al Cilarabi, e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch' essi in agitazione fossero ed in travagli, s'affrettò verso loro con maggior sollecitudine, spingendo i cavalli ch' erano innanzi di lui, e che s'avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena e la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati quà e là errando n' andavano, e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; ne' l' opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare, e dell' angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno, senza intanto

far

far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro al veder Aspide tutta piena d' armi nemiche, si sbigottì; e vie maggiormente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti ch' eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera che parea che s' avventassero a zuffa l' un contro l' altro, considerando allora fra sè medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto essere destinato, che dovess' egli morire quando vedesse un lupo contrastar con un toro. Raccontan gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento. Conciossiachè dicon che Danao, la prima volta ch' entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo lungo Piramia sul tener di Tirea vide un lupo contender contro di un toro, e che supponendo egli d' esser com' era il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane) si fermò a guardar quella pugna, e che, rimasto superiore il lupo, ei fatta supplica ad Apollo Licio, s' accinse quindi all' impresa, e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allor su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furon ivi que' due animali. Pirro perdutosi di coraggio per una tal vista, e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riusciva come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell' esercito, ordinandogli di atterrare il muro, e di accoglier quelli che fuori n' uscissero, quando caricati e respinti fossero da nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa nè ben riferita la commissione, e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane altri elefanti, e i soldati più valorosi s' inviò dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando; e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi, e di poter ancora combattere, ei rivoltandosi, respingea pur coloro che lo investivano; ma poichè fu cacciato al fin dalla piazza nella stretta via che menava alla porta, s' abbattè in quelli che da quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i quali oltre all' esser già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in cal-

ca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d' impedimento sarebbe stato a coloro che voluto avessero tornar in dietro. Un altro elefante poi di quelli ch' erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite che riportate avea, e andando contro quelli che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgevan fra loro, fin tanto che avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e postoselo sopra amendue le zanne si rivoltò in dietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s'incontravano in esso. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente operar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di quà e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno facean eglino a sè medesimi: imperciocchè se alcuno sguainava la spada o inchinava l' asta, non potea già più nè rialzar questa, nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino che urtati erano in esse, e così col farsi l' uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro veggendosi in mezzo a tale tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall' elmo la corona che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici, ed egli confidatosi nel cavallo suo s' avventò in mezzo a que' nemici che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un' asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch' era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo d' una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pur l' altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola, e con amendue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo, giù per la celata, gli venne a romper le vertebre che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini, e vicino al monumento di Licinnio,

cadde

cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo, mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla Illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi, e il guardò in guisa sì orribile, che quegli sommamente intimoritosi, tremandogli le mani, e volendo pure eseguir l' impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch'ei ravvisarla, ed essendogliela presentata, ei se la prese e, spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l' ebbe, scacciò da sè il figliuolo percuotendolo col bastone, e chiamandolo barbaro ed esecrabile; ed egli postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piagnere, rammentandosi di Antigono avo suo, e di Demetrio suo padre, esempj a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna. Quindi fregiato d' ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente abbruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abbietto e cinto d' una clamiduccia vile e triviale, benignamente l' accolse, e condusselo ad Antigono, il quale ciò veggendo „ Ben cosa migliore è, disse, o figliuolo mio, quella ch' or tu fai, di quelle c' hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui „. Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno, e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro; e restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

CAJO MARIO.

DI Cajo Mario non sappiam noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio, che si sottomise l' Iberia, nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto: imperciocchè in quanto all' esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall' impresa ch' ei fece, come quel di Africano a Scipione, e a Metello quel di Macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro che tengono, che il terzo nome dato a' Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo, e Marcello, e Catone: conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino che chiamati erano co' soli due primi. Ma non s' avvede egli che con un tale ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l' uno fosse comune tratto dalla schiatta, i Pompei, i Manlj, i Cornelj (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi), l' altro fosse un' appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli, o alle azioni, o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato, e Silla, che sono come appo i Greci Mnemone, o Gripo, o Callinico. Pure la varietà dell' uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all' idea dell' aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell' asprezza e quella rusticità che si dice ch' egli avesse ne' suoi costumi. Imperciocchè sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero, ed avendo avuta un' educazione piuttosto militar che civile, nelle dignità poi dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo feroce e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere Greche, nè usar mai Greca lingua in verun tratto di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole

vole l' imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altri; e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli Greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro, appena si fu posto a sedere, che si levò, e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch' ei di costume più austero che non si conveniva, *sacrifica o mio buon Senocrate alle Grazie*; così se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle muse e alle Grazie Greche, egli certamente alle decorosisissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole; mentre dall' ira, da un' ambizione intempestiva, e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse ch' ei fece, Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto co' lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l' altro tempo addietro in una villa di Arpino detta Cirreatone, dove menava una vita bensì rude e selvaggia, in confronto dell' urbana dilicata e gentile, ma però modesta, e simile all' antica maniera di vivere che aveano i Romani. Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani, e come facilissimamente accordavasi al diverso instituto di vita, che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi inoltre che azzuffattosi con un de' nemici lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo: e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d' armata, e interrogato venendo Scipione da uno de' circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto, o perchè con una tale domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popol Romano comandante e capitan simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra,

forse

forse questi, rispose. Tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all' altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole, non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica, ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la quale parea che scemasse quel potere che i nobili avean ne' giudicj, gli si oppose il consolo Cotta, e persuase il senato a ributtar una tal legge, e a far citar Mario, perchè venisse a renderne conto. Ciò decretato esssendosi, entrò egli in senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica, senza aver fatta prima veruna azione luminosa; ma pieno anzi di que' grandiosi sentimenti che anticipatamente gli davano quelle imprese che fatte avrebbe da poi; a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l' avrebbe in prigione se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello, e avendone chiesto il parere, Metello levatosi approvò l' opinione del consolo, e Mario allora fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi s' appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il senato poi quindi cedendo rimosse il decreto. Così Mario andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiar quell'opinione che conceputa s' era di lui. Conciossiachè portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente s' oppose, e rimasto essendo in ciò superiore, s' acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata s'avea presso i plebei, mostrato avendo di non favoreggiare nè gli uni nè gli altri contro i vantaggi della repubblica. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all' edilità maggiore: perocchè due sono gli ordini degli edili, l' uno trae

trae il nome da quelle sedie e co'piedi curvi,sulle quali sedendo amministran giustizia, l'altro è inferiore, e chiamato è popolare. Quando s' eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere que' del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò subito a chieder l' altro: ma paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebb' egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma con tutto ciò non rallentò già punto l' animoso contegno suo. Non molto dopo concorrendo alla pretura poco mancò che pure in questa non avess' egli ripulsa, stato essendo nominato l' ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d' ambito. Sopra tutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti, imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque venuto innanzi a' giudici, che chiamar il fecero, disse, che assettato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell' acqua fresca, e che un servo gliene ne avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, com' ebb' egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del senato da' censori che subentrarono; sfregio che ben pareva che gli si convenisse, o in riguardo alla falsa testificazione, o in riguardo all' intemperanza sua. Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Cajo Erennio; ma questi disse non esser costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i padroni (così chiamansi da' Romani i proteggitori) e tanto gli antenati di Mario, quanto Mario stesso, essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennj. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stat' eragli conferita magistratura, egli avea deposto l' essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera: imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall' ossequio dovuto a' patrocinatori coloro che l' ottengono e la lor discendenza, ma que' magistrati soli a' quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l' ultimo giorno liberato fu contro la comune opinione, stati essendo

sendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo, che n' ebbe una lode mediocre: e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l' Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinj quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl' Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare. Tornato poscia, e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano: pure tenendosi in qualche conto da' cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche, e quella maniera popolare di vivere ch' egli usava, avvenne che con gli onori che conferiti gli furono s'acquistò facoltà e possanza in modo che giunse a incontrar anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia, della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare che fu poscia il più grande fra tutti i Romani, e ch' ebbe tanto zelo per Mario in grazia della parentela che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta di quella operazione chirurgica che fatta gli fu. Conciossiachè avendo egli amendue le gambe piene di grosse varici, e mal comportandone la deformità, in deliberazion venne di darsi alla cura di un medico: stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con volto fermo e costante, e senza far parola tollerò l' eccessivo dolore apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico per passar era alla cura dell' altra, egli stendere non glie la volle dicendo „ Io veggo che la „ guarigione non è tale che meriti, ch' io soffra un così gran „ dolore. Essendo poi stato eletto condottier nella guerra contro Giugurta il consolo Cecilio Metello, questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello; e tenendo che non fosse stato Metello quegli che fatto l' avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna, che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni

zioni, spiccar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua: e, portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timor di fatica che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole; ma dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando co' semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli: imperciocchè cosa ell' è ad ognuno di conforto nelle fatiche l' aver chi con lui s' affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la neccessità che lo costringe ad affaticare: e di un sommo piacere riesce al soldato Romano il vedere il suo capitano mangiar in pubblico di un medesimo pane e comune, o riposarsi sopra un letto vile, o metter anch' egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo; non ammirandosi da' Romani tanto que' condottieri che loro conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno de' pericoli e delle fatiche; e amandosi da essi più quelli che tali fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell' ozio. Tutto questo facendo Mario, e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua; e da' soldati stessi scrivevasi a' quelli di casa, che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Caio Mario. Sopra tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il rattristò e gl' increbbe si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo d' ospitalità streito fin dal padre suo, e militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici, e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senza che se ne avvedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo. Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudicio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Tur-

pilio anche la maggior parte degli altri; di modo che Metello costretto fu, suo malgrado, a condennarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l' accusa; e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante arrogando a sè stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andar attorno dicendo ch' ei medesimo si era quegli che avea messo addosso una maligna furia a Metello uccisor dell' ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciaron eglino ad essere apertamente nemici: e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: „ Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui „ noi, volgi in mente d'imbarcarti e andartene a casa, per ivi „ ora concorrere al consolato? E che? non ti terresti abba„ stanza pago di poter esser poi consolo unitamente a questo „ figliuolo mio? „ E questo figliuolo di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere lasciat'andare, Metello differiva sempre la di lui partenza, e nol licenziò finalmente se non in tempo che non rimanean più che dodici giorni all' elezione de' consoli. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada ch'era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec' ei sacrificio prima di navigare; e narrasi che l' indovino dicesse, che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d'ogni speranza: ond' egli, via maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò; e traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo che il desiderava; e introdotto da uno de' tribuni della plebe dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedeva il consolato, e prometteva, ch' egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi contro la legge, e contro la consuetudine una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluti di sì fatti uomini; ma, siccome ogn' altra onorevol cosa e pregiabile, conferite avevano l' armi a coloro, che avevan estimo, e degni n' erano; sembrando così, che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non

era

era già questa la principal cosa che blasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primarj della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia la quale riportata egli avea dalla mollezza de' nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti de' morti, e gli altrui simulacri. Spesse volte poi favellando di que' condottieri a' quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia quanto Albino personaggi bensì d' illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credean eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi non già per la nobiltà, ma per la virtù loro, e per le lor belle imprese divenuti eran gloriosi. Queste cose non diceva già egli per vana jattanza, nè per voler senza pro farsi odioso a' primati; ma il popolo, che godeva in veder vilipeso il senato, in sentir le millanterie di Mario (cose dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quell' era che lo sollevava e lo incitava a non perdonarli a' più ragguardevoli, onde rendersi così accetto alla moltitudine. Come passata fu in Libia, Metello resister non sapendo all' invidia ch' ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentr' avea esso già terminata la guerra, e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di trovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio, ch' era suo luogotenente, consegnò in sua vece l' esercito a Mario. Alla fine poi dell' impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi: conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l' avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò quì brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco Re di que' barbari che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta; e parea che non desse grande ajuto a Giugurta medesimo in quella guerra, sì perchè biasimava la di lui infedeltà, e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimen-

 to.

to. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l' estrema sua speranza nel suocero suo, e a ricoverarsi appo lui, egli accoltolo, siccome supplichevole, più per verecondia che per effetto di benivoglienza, il teneva in sua mano, mostrando in apparenza d' essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai, e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza; ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla, che questor era di Mario, e che in quella guerra fatti aveva a Bocco di molti servigi. Quando Silla, fidandosi affatto di Bocco, là sù fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione, e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero inresoluto ed incerto, se avesse a rilasciare Giugurta, o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente determinatosi di effettuare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una totale rovina: imperciocchè molti che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata foss' opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello in cui fatt' aveva scolpire Giugurta in atto che Bocco gliel consegnava; e continuò sempre ad usare un tal suggello in fin che visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua, e che incitato pur era principalmente da' di lui nemici i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni che fatte s' erano in quella guerra, e l' ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione, e dallo starsene attaccato a lui più che a verun altro. Ma ben presto l' invidia, gli odi, e le calunnie contro di Mario, dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all' Italia dall' occidente, subito che la città in bisogno si vide di un gran condottiero, e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse che foss' atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra; onde non osando in quelle circostanze alcuno delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu consolo Mario, che pur era allora lontano. Conciossiachè

siachè appena giunto era l'annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell'irruzione de' Teutoni e de'Cimbri; nuova che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine de' soldati, e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in voce minor del vero. Imperciocchè quelli che atti erano a combattere e che venivan coll' armi, erano trecentomila; e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne che si conducevano dietro, cercando terreno che dar potesse alimento a cotanta gente, e città nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima d'essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell' Italia, tolta a' Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli, e per cagione del lungo tratto di paese che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, su la Gallia e su l'Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di que' ch' abitavano all' Oceano boreale, dalla grande corporatura, e dagli occhi di colore azzurro che avevano, e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni che dicono che la region Celtica per la vastità della sua estensione, dall' Oceano, e da' climi settentrionali piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono ch' indi siensi mescolati insieme que' popoli, e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi, e l' irruzion facessero con impeto continuato, ma che d' anno in anno s' avanzassero sempre in primavera, e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza d' armi sul continente: per lochè quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varj nomi, nulla di meno con nome comune detti erano in quell' esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerj, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizion dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agl' ultimi confini presso l' oceano, dove dicesi esser la terra ombrosa, e piena di selve, e non potervi penetrare il sole in verun modo, per cagione appunto della profondità e della spes-

sezza

sezza delle selve medesime, che si estendono fino all' Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazion del polo, a motivo dell' inclinazione de' paralleli, poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori, e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione ch' ei fece dove comparir fa l' ombre de' morti. Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venire in Italia, i quali da prima Cimmerj, e allora chiamati eran Cimbri, non già per relazione a' loro costumi. Ma queste cose più per conghiettura si dicono, che per sicurezza di storia. Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile, e per la bravura delle lor mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senza che alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri Romani, quanti posti s' eran a voler difender la Gallia Transalpina; l' essersi questi portati sì male in respinger l' impeto loro, la principal cagione si fu che tratti li ha verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli co' quali da prima incontraronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo, prima che smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l' Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell' esercito: e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge che vietava il crear console chi fosse lontano, e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato: ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all' utilità, e che il motivo che aveasi allora non era già meno ragionevol di quello, pel quale Scipione creato fu per consolo contro le leggi, non già per timor che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella de' Cartaginesi. Così fu dunque determinato: e trasportatosi Mario dalla Libia coll' esercito suo, il primo di Gennajo, che

che è presso i Romani il principio dell' anno, entrò nel consolato, e menò il trionfo, mostrando a' Romani in quello spettacolo una cosa che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero, finchè vivesse il quale alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende, e unita avendo all' animosità sua un' astuzia ben grande. Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca, ed altri dandosi fretta di svellergli pur violentemente l' orecchini d' oro, gli svelsero insieme anche l' estremità dell' orecchia, e quindi così ignudo e coll' animo tutto agitato a confuso, ei fu giù cacciato in un baratro, e allora stirando le labbra, *Affè*, disse, *che questo vostro bagno è assai freddo*. Ma dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame, ed essersi fin all' ultim'ora sostenuto e lusingato nel desiderio che pur avea della vita, pagò alfin quella pena che ben si conveniva alle sue scelleragini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre di oro, cinquemila settecento e settantacinque d'argento in massa, e diciassettemila e ventotto dramme d' argento in moneta. Menato ch' ebbe il trionfo, Mario unì il senato in Campidoglio, e, o per inavvertenza, o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n' andò in veste trionfale: ma ben tosto accorgendosi che il senato mal ciò comportava, e si tenea per offeso, egli levatosi, se ne partì, e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d' ogni maniera, e in far viaggi ben lunghi, e costringendo ognuno a portarsi da per sè stesso le sue proprie bagaglie, ed ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d' uopo per alimentarsi: ond'è che dopo di allora, queglino, che volentieri si assoggettassero alle fatiche, e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *Muli di Mario*. Pure alcuni son di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine: e dicono che volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli de' suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri, per osservar come ognuno in accconcio tenesse ed in

in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo, ed un mulo, che per bella struttura di corpo, per mansuetudine, e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario, e facendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli che motteggiar voleano, e dar insieme lode ad uno che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *Mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora un' assai buona ventura. Imperciocchè facendo que' barbari quasi un certo reflusso del loro impeto, e stendendosi ad inondar prima l' Iberia, in questo mezzo ebb' egli tempo di addestrare i corpi de' soldati, e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e ciò ch' era sopra tutto importante, di far ch' essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossia chè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che lor parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna, e a non esser disobbedienti parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l'aspra sua voce, e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col viver insieme, pensavan esser cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi che sopra tutto di aggradimento riusciva a' soldati, era la sua rettudine ne' giudicj, in prova della quale si racconta un sì fatto caso. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Cajo Lusio, nepote suo, uomo che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall' amore disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo chiamato Trebonio il quale fra que' soldati era che dipendevan da esso; e spesse volte sollecitato l' avea senza poter ottenere l' intento suo. Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v'andò (imperciocchè quando alcuno chiamato fosse dovea esser sempre obbediente). Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s'accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, lo uccise. Questo avvenne in tempo che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudicio, dove poichè molti insorsero accusatori contro di lui, nè v' era alcuno che prendesse a difenderlo, egli

egli stesso presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto, e provò con testimonj come sovente resistito egli aveva a' tentativi di Lusio, e che per quanto grandi fosser que' doni che da lui gli veniano promessi, egli non s'era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo, Mario ammirando allora i sentimenti del giovane, ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale, secondo il rito della patria sua, onoravansi le azioni di gran valore, e presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona che fatt'aveva un' operazione bellissima in un tempo che veramente uopo avea di così belli esempj. Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta: oltrechè standosi in aspettazione che giungessero i barbari all' aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione, è morto essendo l' altro consolo di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma; dove concorrendo allor al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il qual più di ogn' altro fra tutti i tribuni della plebe, sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario, che se lo avea già cattivato, e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto consolo. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso, e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo nel qual essa trovavasi, schiavava egli di mettersi alla testa dell' armata. Già si vedea manifestamente che in questa finzione passava di concerto Saturnino con Mario: ma veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato, e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione da' nobili, nè discaro alla plebe. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò l' alpi con tutta fretta, e postosi lungo il fiume Rodano, munì quivi il suo campo, e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni; acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose nes-

 ces-

tessarle, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni che credess'ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all' armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto. Conciossiachè ricevendo le foci del Rodano molta materia sospintavi dal battere e dall' agitarsi del mare, ed essendo quivi l' arena mescolata con un profondo pantano per l' inondazione de' flutti, onde malagevole, faticosa, ed angusta veniva a rendersi l' imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l' esercito, il quale in altro allora occupato non era, ed escavar fece una gran fossa, ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell'acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido, che fosse acconcio, e dove placida fosse e tranquilla l' entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui, e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dalla parte di sopra pel tenere de' Norici contro Catulo, e s' avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi, e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de' Cimbri ebbe più di ritardo e d' indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente, e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili, e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto, e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarj, e quelli che incitati da troppa animosità, avventar si voleano sopra i nemici, e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da por l' ambizion loro in affettar allora i trionfi e i trofei, ma in cercar maniera onde, respingendo un tanto nembo di guerra, e un sì grande fulmine, salvar potesser l' Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani, e alle persone di egual dignità. In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato, e stesser quivi ad osservare i nemici, li assuefaceva a sostenerne l' aspet-

l' aspetto e tollerarne la voce, ch' era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti, venendo così quelle cose, che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del tempo, nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d' avviso che la novità sia quella che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose che ci recan timore, e che per contrario l' assuefazion quella sia che ci levi lo sbigottimento anche nelle cose che realmente sono per natura terribili. Di fatti non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore; ma di più il sentir le minacce e le insofferibili millanterie di que' barbari, destava pur in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto v' era al d' intorno, ma s' avanzavano con grande petulanza e temerità a far urto per fin nello steccato: di modo che i soldati Romani se ne crucciavano, e giungeano all' orecchie di Mario voci e querele di questa fatta: „ Qual „ mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vie„ tar n' abbia il combattere, tenendoci chiusi qui, come don„ ne sotto chiave e sotto la custodia de' portinai? Eh su „ via, avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, an„ diamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati „ che a combatter vengano per la libertà, e se di noi vor„ rà sempre servirsi per operai, quando gli faccia d' uopo „ cavar fosse, estraer fango, o divertir fiumi: perocchè a „ questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati „ in cotante fatiche; e sen ritornerà egli mostrando a' cittadi„ ni tali imprese del suo consolato. O teme fors' egli la disav„ ventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, „ essendo amendue ben di gran lunga inferiori a Mario in va„ lore ed in credito, e conducendo un esercito ben inferior di „ gran lunga a quello ch' egli ha? Pure ben meglio sarebbe il „ soggettarsi in parte alle disavventure che queglino incon„ trate hanno, purchè qualche cosa facessimo, di quello che „ il sedersi qui spettatori della desolazione che portata „ viene a' nostri alleati. „ Rallegravasi Mario in udir tali querele, e mitigava i soldati, dicendo ch' ei non differiva già la battaglia, perchè diffidasse di loro; ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva

in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il senato data credenza, e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore, e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall' assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo. Ora, standosi Mario in quiete, i Teutoni s'accinsero a strignerne e ad abbatterne il campo; ma per la grande quantità di saettame, che venìa loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superar l' alpi, come se non avesser punto di che temere; e, levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo Romano, veder facendo allora più che mai la grande quantità loro per la estension che occupavano, e pel tempo che durò quel passaggio: imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e in passando così da vicino interrogavano per derisione i Romani, se mandar volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebber eglino presso di esse. Dopo che i barbari passati furono, e andati già innanzi, Mario, levatosi anch' egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d' intorno, e in luoghi per sè stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all' acque chiamate Sestilie, dal qual sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere all' Alpi. Mario però s' allestiva quivi per attaccar la battaglia, e s' accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo, e lamentandosi che patian sete, egli, indicando loro colla mano un certo fiume che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avean eglino a comperarsi la bevanda col sangue; ond' essi „ A che dunque, risposero, non „ ci meni tosto contro coloro, prima che ci si asciughi affatto il „ san-

„ sangue „ ? ed egli allora con placida voce e tranquilla „ Pri-
„ ma, soggiunse, ben munir ci conviene il nostro campo „.
I soldati pertanto, quantunque crucciosi, persuasi restarono, ed obbedivanlo. Ma la turba de' bagaglioni non avendo acqua da bere nè per sè nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne, e chi spada ed asta, per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero s' azzuffò di nemici, i più de' quali dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, ed altri attualmente v' erano ancora: imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d' acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di que' barbari, mentre s' intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia che loro apportava quella situazione deliziosa. Ma già molti concorsi là essendo alle grida che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario il rattener più i soldati che temean del pericolo di que' loro serventi; tanto più che levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all' armi. Detti eran questi gli Ambroni, ed erano da sè soli più trenta mila. Grave aveano bensì il corpo per ripienezza di cibo; ma nello stesso tempo esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate; ma battendo l' armi a colpi misurati, e tutt' insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente, o perchè volessero così spaventare anticipatamente i nemici, col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli che erano. I primi dell' esercito Italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali come udito ed inteso ebbero il grido ed il nome che que' proferivano, facendo eco, ripetean pure il medesimo nome d' Ambroni, ch'era loro originario (imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano). Di quà e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, prima che si venisse alle mani: ed intervanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani d' amendue le parti, e mentre proccura-

va-

vano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati, e vie maggiormente irritati venivan gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume: conciossiachè prima che rimetter si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti venner da' Liguri, che correndo si fecero tosto addosso a' primi che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrer i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle; e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove s' urtavano e si sospingevan fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi che ripassati erano e ardir non aveano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furon da questi che uccidendo li andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovravano. Ma uscite allor fuori le donne, e loro fattesi incontro armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e que' che fuggiano e que' che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti, e strappando gli scudi, e afferrando colle mani ignude le spade a' Romani, e sofferendo d' esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio fino all' ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso, che per determinazione del condottiero. Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono, e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi, per un evento così felice, nè a crapular per le tende, e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce che provar si possa dagli uomini che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione. Conciossiachè munito non era il lor campo nè da fossa nè da vallo alcuno; e restavano ancora molte migliaja di barbari che non erano stati vinti, co' quali uniti essendosi tutti quegli Ambroni che fuggiti erano, sentir facean tutta notte un lamento che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d' uomini, ma era un certo urlo ed uno stridore da fiere, di minacce misto e di querele, il quale, movendo da una sì gran moltitudi-

tudine, risuonar faceva i monti al d'intorno, le cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti s'erano i Romani, sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d'ora in ora una qualche notturna battaglia di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all'assalto nè quella notte, nè il dì seguente, ma si trattennero preparandosi, e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo poichè sopra il capo de' barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve che gl'ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tremila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato, e assalir poscia alle spalle i nemici nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo allo spuntare del giorno, condottili fuori della trincea, li schierava, e mandava innanzi i cavalli nel piano. Il che mirando i Teutoni, soffrir non poterono di aspettar che i Romani giù discendessero, per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual condizione; ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano a investirli sul poggio. Mario allora mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito, e di avventar i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto ch'esser colti potessero, e di far poscia uso de' brandi, e giù a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè essendo ivi il pendio sdrucciolente, ed essendo i barbari alla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna, per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose che Mario insinuava a' suoi, ed egli stesso fu il primo che veder si facesse eseguirle; avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire. Poichè dunque i Romani contrastando a' nemici, e facendosi loro addosso gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da que' di dietro, che malmenati venian da Marcello, il quale cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia su'monti, dove posto s'era in agguato, fatti levar

levar subito i suoi, giù sen venne correndo: e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però traendo a loro soccorso quelli che avevan dinanzi, empiron ben tosto l' esercito tutto di tumulto e di confusione: nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti; ma scioltasi affatto ogni loro ordinanza, si misero in fuga; e quindi, da' Romani inseguiti, più di centomila ne rimasero o presi vivi, od uccisi. Dopo che i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri, e d'ogni sostanza de' barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto: e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu, ch' ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta, per così gran pericolo che si correva. Alcuni scrittori per altro son di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie, e intorno alla quantità degli uccisi. Dicon bensì che i Massalioti serrarono al d' intorno con un cinto d'ossa le loro vigne, e che quel terreno pei cadaveri che vi si putrefecero, e per le piogge che vi caddero sopra nel verno, talmente s' impinguò, e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata, e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il qual dice, che molto, per un tal mezzo, vengono i campi a ingrassarsi. Raccontan poi, che dopo grandi battaglie cadono consuetamente piogge dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un' umida e grave esalazione che condensi l' aere agevolmente volubile, e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto Mario, scelte avendo dall' armi e dalle spoglie barbariche quelle ch' erano ben appariscenti, ed intere, e che far potean nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte l' altre in una gran pira, e ne fece un sacrificio magnifico, stando al d' intorno l' esercito in armi e coronato. Egli cintosi conforme il costume, e presa la pretesta, e tolta una fiaccola accesa, ed alzata la verso il cielo con amendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero in grande aspettazione. Come gli furon

 presso,

presso, smontati da cavallo preser Mario per mano, dandogli la buona nuova d'esser stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentaron le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo che si provava mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto, per lo piacer che ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira, e finì il sacrificio. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna grande prosperità affatto pura e incontaminata, e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna, Nemesi, o necessaria Natura delle cose che chiamar si voglia, quella, dopo non molti giorni, arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo; suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma perfetta, un altro nembo che portava a Roma terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto s' era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi dell' alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze; ma giù sceso tosto in Italia, e accampatosi in luogo, dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall' una e dall' altra banda con forti trincee per impedire i passaggi, e vi fece un ponte, per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, a sforzar n' andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che piuttosto per voler ostentare la robustezza loro e il loro ardimento, che per far cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi, che loro nevicasse addosso; e camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette; e di là su poi, mettendo sotto a sè stessi gli scudi ch' erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino ch' era di una discesa lubrica e precipitosa, dov' erano pendij lisci d' immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso, ed esaminato ebbero l' alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d' intorno, strascinavan nel fiume e piante sbarbicate, e rupi divelte, e rilievi di terra, onde a restringer venian la corren-
te,

te, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani abbandonava il grande accampamento, e si ritirava. Allora però Catulo si mostrò veramente tale quale esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini. Conciossiachè non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e veggendo che già via se n' andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l' Aquila, ed egli corse alla testa de' primi che sloggiati erano, e mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio, anzi che della patria, e che paresse che eglino venisser via non già fuggendo, ma tenendo dietro al loro condottiero. Ora i barbari, assalito il forte ch' era di là dall' Adige, il presero; e ammirata avendo la prodezza di que' Romani che v' erano dentro, uomini valorosissimi che pugnando ed esponendosi con grande bravura a' pericoli mostrati s' eran ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame; il qual toro essendo poi stato preso dopo la battaglia ch' indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un' illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari diffondendosi per quel paese di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano. In questo mentre fu Mario chiamato alla città; dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare, e già con animo pronto e ben volentieri decretato venendogli dal senato il trionfo, egli lo ricusò; o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati, che combattuto avevano insieme con lui; o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia col fargli vedere, ch'egli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle ch' ei farebbe in appresso. Dette pertanto avendo, in un suo ragionamento, quelle cose che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo, e lo inanimò, e mandò chiamando i soldati suoi dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, ei passato il Po, procurava di tener fuori i barbari dall' Italia di qua. Co-

storo, dicendo di aspettare i Teutoni, e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli, o perchè volessero mostrar di non crederla; perocchè fieramente batteano e maltrattavan que' tutti, che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi, e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori quali fossero i lor fratelli, ed avendo essi risposto ch' erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero, e Mario, motteggiandoli, allora disse: „ Eh lasciate pure cotesti vostri fratelli: imper„ ciocch' eglino hanno, ed avran per sempre la terra, che noi „ loro abbiam data „. Gli ambasciadori, compresa l' ironia, cominciarono a svillaneggiarlo, e gli dissero, che sarebb'egli punito ben tosto da' Cimbri, e poi da'Teutoni quando arrivati fossero. „ Ma già son essi arrivati, soggiunse allora Mario, „ nè convenevol cosa per voi sarebbe, che vi partiste di qui, „ prima di aver abbracciati i fratelli. E così dicendo ordinò che là condotti ne fossero i Re incatenati, già presi nell' alpi da' Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come riportate lor furon tai cose dagli ambasciadori, subitamente mossero contro di Mario, che stavasi in quiete, nè altro facea che ben guardare il suo campo. Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno a'pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno che s' inserisce nel ferro, fermata era con due piuoli parimenti di ferro; e Mario allora ve ne lasciò uno com' era, e levatone l' altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi; usando quest' artificio perchè venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma, rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro, e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il Re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s' accostò cavalcando al campo nemico, e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla qual fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose, non esser mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra; ma ciò nulla ostante voler egli allo-

allora far cosa grata a' Cimbri coll' aderire alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo che scielsero fu la pianura presso Verona; luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria, e ben anche a' Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo ventimila e settecento soldati, e Mario n' aveva trentaduemila, i quali, distribuitisi su l' uno e su l' altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla, che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l' esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati, e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo, e formando un seno, come suole addivenir negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui. L' infanteria de' Cimbri uscì fuori de' suoi ripari con tutta quiete, e si schierò in un battaglione quadrato, cosicchè quell' ordinanza avea trenta stadj di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindici mila, s' avanzavano facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte, e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro, e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta; ma quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andarono già contro a' Romani di fronte, ma piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l' infanteria, ch' era alla sinistra. Ben s' accorsero i capitani Romani di quell' inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando s' andavano come onde di un vasto mare agitato. Allora

lora Mario lavatesi le mani, ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un'ecatombe: e Catulo fece pur voto, alzando similmente anch' egli le mani, di consecrare la Fortuna di quel giorno. Dicesi che Mario fatto avendo sacrificio, e mostrate essendogli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: *la vittoria è mia*. Nell' atto che andavansi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario. Imperciocchè levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, e coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario, che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso a' nemici, non venne già fatto di coglierli; ma oltrepassando di fianco alla loro falange, se n'andò ben lunga pezza errando quà e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e co' di lui soldati, fra quali dice lo stesso Silla, che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combatteva in quella zuffa a pro de' Romani ben anche il caldo ed il sole che risplendeva contro la faccia de' Cimbri. Conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato); ma resister non potevano al caldo, e grondavan tutti di sudore, e anelavano, e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria da' Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese ora detto Agosto, e allor chiamato Sestile. Giovò pure la polve a' soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avesser eglino a perdersi d' animo: imperciocchè non potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d'innanzi vennero alle mani, senza che sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i lor corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno che fosse o molle di sudore, o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprj soldati. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata re-

ta restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavan lor per la cintola, quelli ch' eran d' innanzi, acciocchè così l' ordinanza non potess' esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso. Imperciocchè le donne standosi sopra de' carri vestite a bruno uccidevan quelli che là si rifugiavano, altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i proprj loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote, e sotto i piè de' somieri, e alla fine uccidean pur sè medesime. Raccontan che una si sospese alla cima di un timone, con due suoi figliuoletti attaccati di quà e di là con un laccio a' taloni delle sue piante; e che gli uomini, per mancanza di alberi, legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri che s' avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, li facean saltare, sicchè strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si desser eglino morte, presi furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati venner da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne, e le trombe, raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo, la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che sorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de'Parmigiani, ch' eran ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti da' pili che usavan essi, e che ben si conoscean dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quel impresa attribuito fu a Mario sì per la vittoria riportata da prima, e sì ancora per la dignità di consolo ch' ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma, siccome quegli che allontanato le aveva un pericolo, che non era punto minore di quello che già le apportarono i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private lor case, unitamente a' figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa, e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario; e degno il tenevan lui solo di menar

l' uno

l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo; ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch' ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell' onore, di non lasciare trionfar neppur Mario. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato; e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll'ossequiarlo, e col secondare la moltitudine in cose che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contro l'usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tall' indole. Ma, per quel che si dice, era egli, per effetto dell' ambizion sua, pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili, e fra gli strepitosi popolari tumulti: e quella intrepidezza e quella ferma costanza ch' egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi quand' era nelle assemblee; dove fuori andar soleva di se medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo che dato gli fosse. Per verità si racconta che avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con grande prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell' armi non avrebb' ei potuta udire la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottir si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l' armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza e al favore della moltitudine, rinunziando all' esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande. Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli ottimati; fra quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù, nemico era di quelli che non s' insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere, e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città.

Per

Per questa cagione stretta avendo familiarità con Glaucia e con Saturnino uomini pieni di tracotanza, e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi; e fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch' essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello, e ad ottenere l'intento suo. Ma Rutilio (scrittor per altro veritiero e di probabilità, se non che in particolare nemico era di Mario) dice ch' egli conseguì il sesto consolato profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne, che Metello fosse riputato, ed eletto fosse consolo insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì, che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo, dicesi che passarono quarantacinqu' anni; laddove Mario, dopo il primo, trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest'ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi che da costui commetteansi, uno de' quali si fu l'uccisione di Nonio, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre, con questa giunta che il senato andasse a giurare di starsene a quanto fu questo decreta fosse dal popolo, e di non contrastargli in nulla. Mario facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch' ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro che senno avesse: imperciocchè, se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un' onta, che il senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzichè per esserne persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse. Conciossiachè tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far verun conto di quanto protestava allora in senato; e sapendo che Metello era uomo sal-

do e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una grande virtù, voleva per via del rifiuto, che questi fatto avrebbe presso il senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch' ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse: e pochi giorni dopo chiamando Saturnino i senatori al tribunale, e costringendoli a dare il giuramento; v' andò pur anche Mario, il quale mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano, e intesi stavano a lui, dicendo ch' egli appien rinunziava a quanto inconsideratamente detto aveva in senato, seguì a dire ch' ei non era di così larga cervice, che volesse ostinarsi in una materia cotanto importante sopra ciò che una volta avea detto, prima d' esserne bene informato, ma che giurava d' esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo v' aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprire la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo, ma gli ottimati grave tristezza n' ebbero, e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario. Giurarono tutti pertanto l' un dopo l' altro, per timore del popolo, fino a Metello. Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse, e non volesse gittarsi da sè medesimo in quegli atroci gastighi che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito, e non giurò; ma tenendosi nella consueta costanza sua, pronto a soffrir prima qualunque strazio più fiero, che commetter nulla di vergognoso, e di turpe, uscì fuori dell' assemblea, ragionando con quelli che gli erano intorno, e dicendo come l' operar male, in qualunque modo che fosse, era sempre cosa cattiva e da nequitoso; e l' operar bene, quando ciò non apporti pericolo, cosa era comune e volgare; ma l' operar poi questo bene ad onta de' pericoli che ad incontrar s'abbiano, era cosa propria e particolare dell' uomo giusto e virtuoso. Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l' acqua, il fuoco, e l' esser accolto in veruna casa; e già la faccia della plebe disposta e pronta era per torgli la vita: le persone però migliori, afflitte oltre modo ed an-

siose

siose per lui, sen corsero ad esso; ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente. Conciossiachè „ O le faccende (ei diceva) passeranno ad uno „ stato migliore, e il popolo si pentirà ed io me ne tornerò allora quà chiamato da esso: oppur si rimarranno com' oggi „ sono, e ottima cosa ella è il trovarsi lontano. „ Ma con quanta benivoglienza, e con quanto onore sia stato Metello accolto nell' esiglio suo, e come se la passasse in Rodi filosofando, meglio l' esporremo quando scriverem la sua vita. Mario poi, costretto, in grazia di un tal servigio che fatto gli avea Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giugneva di temerità e di prepotenza, venìa quindi a cooperar, senz' avvedersene, ad un male incomportabile; tendendo già Saturnino coll' armi e colle uccisioni alla tirannide, e alla ruina totale della repubblica. Ora avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati, e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un' azione estremamente ignobile e perfida. Conciossiachè portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli, per indurlo a volersi opporre a Saturnino, accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo entrar facendolo per altre porte, senza che queglino sapesser punto di ciò. Indi adducendo per pretesto appo gli uni e appo l' altro, di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma essendosi poi sollevato il senato ed i cavalieri a cospirare insieme, e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l' armi in su la piazza, e dar dietro a Saturnino e a' di lui compagni, che ricovrarono nel Campidoglio, e li prese al fine a forza di sete (poichè tagliar fece tutti gli acquidotti che di là passavano). Essi però non potendo omai più resistere, chiamarono Mario, e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli, ma in vano; e come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi. Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto elezione in allora; ma lasciò che eletti ne fosser altri ben

da meno di lui, per timore di averne ripulsa; quantunque per altro desse egli bell'aria alla cosa, e si vantasse di non aver volut' esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall' esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario: ma tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fin desistette; ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia, e di Galazia, in apparenza per far, come diceva, de' sacrifizj alla Madre degli Dei, che avea fatto voto, ma in realtà mosso essendo da ben altra cagione non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè non avendo egli natura che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili, siccome quegli che s' era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l' autorità e la gloria sua nella quiete e nell' ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che, quando sommossi avesse i Re, e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che s'accingesse alla guerra, verrebb' egli tosto eletto condottiere contro un tale nemico, e quindi riempiuta avrebb' ei la città di nuovi trionfi, e la sua casa di spoglie di Ponto, e di regj tesori. Per lo che quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare; ma dicendogli assolutamente „ Cerca, o Re, di farti poderoso più „ che i Romani, oppur t' assoggetta ad obbedire, senza far „ parola, a quanto essi ti comanderanno „ rimaner il fece attonito e sbigottito; avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta ch' ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com' ei diceva) che molesta riuscisse a' suoi clientoli, e a quelli che il corteggiavano la lunga strada che far doveano per andarsene a lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe la di lui porta; il che non era per avvenire: ma siccom' er' ei da meno degli altri e per gentili maniere

niere di tratto, e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venìa, quasi strumento, di cui non si potesse far uso se non in guerra. Non tanto però gl' incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli che somma afflizion gli recava, il quale ingrandito s' era per l' invidia che i nobili portavano a Mario, e al quale serviron di primo grado per salire ad ingerirsi negli affari della repubblica le dissensioni ch' ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco il Re di Numidia, ascritto all' alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie, e presso di esse collocò Giugurta nell' atto che il consegnava ei medesimo a Silla, e questo fatto espresso era in immagini d' oro; Mario allora trasportato fu dalla collera e dall' ambizione sua fuor di sè stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese, e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie, e dall' altra parte si preparava pur Silla, per emulazione di gloria, a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione; se non che repressa venne dalla guerra Sociale, mossa d' improvviso alla città. Imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell'Italia si sollevarono unitamente contro di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro l' impero, essendo genti che non solamente molto valeano per l' armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardire e di un' abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de' Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario, il quale si mostrò allora lento in dar addosso a' nemici, e affatto pigro e tardo in ogni cosa; o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell' ardore e quell' attività che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, com' egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi, e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazione sua l' incarico di quella spedizione. Con tutto ciò riuscì vittorioso anche allora in un grande conflitto, e uccise seimila de' nemici, e non lasciò mai che potesser prendereglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee, senza alterarsi o muoversi punto

to per quanto da' nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima „ Se tu sei, „ o Mario, quel gran capitano che tu ti reputi, giù riscendi a „ combattere (ei gli rispose) E tu pur dunque, se quel gran „ capitano che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringimi a do„ ver combattere a mio dispetto.,, Un' altra volta essendosi esposti i nemici a poter essere agevolmente investiti e battuti da' Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo; quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea „ Io mi sto incerto e dubbioso (lor disse) quali chia„ mar io deggia più codardi, o voi, o i nemici. Imperciocchè „ nè questi ardir ebbero di guardar voi, che avevate già lor „ volte le spalle, nè voi lo aveste di guardar loro, che avean „ già volta ad altra parte la faccia.,, Finalmente poi rinunziò egli al governo dell' esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona. Veggendosi pertanto che le cose degl' Italiani andavan cedendo, e ch' erano ivi per finire le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, proccurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori da' quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe, ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione, il dichiarò condottiere di una tal guerra, in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l' una delle quali sostentava Mario, l' altra voleva Silla, e diceva a Mario che se n' andasse alle terme di Baja, e quivi cercasse di curare il suo corpo, infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi. Conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre, e a cui stat' erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest' abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinquemila dramme, e che non andò poi guari, che Lucio Lucullo la comperò per cinquecentomila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità, e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vechiezza sua e le fiacche sue membra, discen-

discendeva ogni giorno al campo, e quivi esercitandosi insieme co' giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l'armi, ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose riuscia di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità, e quel suo sfrenato desiderio di gloria; mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapea termine alla sua buona ventura, e pago non si teneva d'esser guardato con ammirazione, e di poter in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori che avea riportati, così grave d' anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione ch' egli su questo adduceva per la sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta: imperciocchè dicea, che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell' arte militare sotto la sua propria condotta. Queste cose produssero allora una grande rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era, e covava un' occulta marciosa postema; avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutti l' altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d' intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il Contrasenato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll' armi colse ed uccise il figliuolo d' uno di essi che intimorito si fuggì dalla piazza: e l' altro consolo poi, ch' era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece a canto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro che gli davan dietro, e che passaron oltre correndo: e dicesi che essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso, ne' Commentarj, non dice già d' essersi egli spon-

spontaneamente ricovrato appo Mario, ma d'esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose che Sulpicio a viva forza voleva ch'ei decretasse, attorniandolo di spade ignude, e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario; da dove uscì poi nella piazza, e come quelli voleano, levò le ferie ch' aveva in que' giorni ordinate. Sulpicio adunque, dopo queste cose, avendo già in suo poter gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e si andava preparando a quella spedizione e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perch' egli consegnasse in loro mano l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trentamila pedoni e in non meno di cinquemila cavlli, la condusse in vece contro di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi: e allora Mario in Roma uccise anch' egli molti degli amici di Silla, e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli che gli si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza, e venendo ben tosto costretto a cadere alla violenza di Silla che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli ch' erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandarono; ed egli fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio; e di là inviò il figliuolo a' poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia, ed essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico, detto Numerio, s' imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio che gli era figliastro. Il giovane poi quando arrivato fu a' poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto a' nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi se n' andò ad incontrar que' soldati medesimi, conducendo per di là il carro il verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte; donde preso avendo tutto ciò che gli facea d' uopo, la notte poi si trasferì al mare, e salito sopra una nave che partiva

riva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l' Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de più potenti di Terracina, e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri che lontani si tenesser di là, ed essi voleano pur compiacerlo: ma cangiato essendosi quel vento prospero in un borrascoso, e suscitati avendo sì grandi marosi, che non parea che il legno, d' ogni intorno dall' onde battuto, vi potesse resistere; e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall' agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d' ora in ora maggior la tempesta, ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra; e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione in cui avviene che si trovin coloro che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è da cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose che non si veggono. Nemica era loro la terra, loro era il mare nemico: terribile era per essi l' abbattersi in uomini, e più terribile il non vi si abbattere, per la mancanza che aveano delle cose che son necessarie. Finalmente sul tardi s' incontrarono in alcuni bifolchi, quali non aveano nulla da poter dare a que' bisognosi; ma conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile: imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo che spronavano in traccia di lui. In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada, e gittatosi in una profonda selva passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi indotto dalla necessità e volendo pur usar del suo corpo, prima che gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti avanti che totalmente svanita fosse quell' estrema speranza alla quale ancora ei medesimo si riserbava, su certi antichi vaticini affidato. Conciossiachè mentr' era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette

 aqui-

aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori, e restandone meravigliati interrogarono sopra ciò gl' indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salir ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso; ed altri sostengono, che avend' ei ciò raccontato in allora, e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch' eran con lui gliel credettero, e poi scrisser per vero un tale avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l' aquila più di due ova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l' aquila

Tre ne fa, due ne schiude, e un sol ne alleva.

Ma comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga, e quando trovavasi in estreme desolazioni, dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadj da Minturna, città d'Italia, quando si videro d' innanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venia contro di loro; e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavano di là. Per quanto dunque ebber eglino di gambe e di vigore, diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se n' andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr' essa all' isola che rimpetto era, e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo, e tale che non si potea muover se non difficilmente, fu da due servi, con grande stento e fatica, sollevato dal mare, e posto su l' altra nave, mentre appressati già s' erano intanto i soldati, e comandavan dal lido a' nocchieri di condurre a terra la nave, o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava piangendo i padroni della nave; e questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi

in

in larghe paludi, gittata l'ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorare il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un'ora determinata, quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido ben sofficiente al loro viaggio. Mario prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl' insinuavano. Essendo però da' nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra su l'erba, lontanissimo dal pensar quello che gli era per avvenire: ed eglino subitamente saliti in nave, e levate l'ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse di dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando il più che poteva sè stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi dove non apparia strada alcuna; e traversate profonde paludi e fosse piene d'acqua e di fango, s' abbattè nel tugurio di un vecchio che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che, se scampato fosse da quel pericolo in cui allor si trovava, renduta glie n'avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebb' egli sperato. Il vecchio, o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di grande portata, si meravigliò e gli rispose, e che s'ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo; ma se poi vagando se n' andava per sottrarsi a persone che lo inseguissero, occultato ei l' avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e racconciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra lui buona quantità di canne e d'altra lieve materia, che cadendogli addosso nol potesse offendere. Non andò guari, dopo ch'egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna: imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio gridando contro di esso, ch' egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario si levò dal sito

dov' era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude piena d' acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro che lo cercavano: ma veduto essi avendolo, il trasser fuori così nudo com' era, e tutto melmoso; e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero de' magistrati. Conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la qual commetteva che universalmente foss' egli inseguito, e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse. Nulla di meno parve bene a' magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna che non parea che fosse per essergli punto benevola e favorevole, per antico motivo di risentimento che aveva contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio; e separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua la qual era di una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l' accusò d' adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, ch' era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendo però scoperto in giudicio che costei condotta aveva da prima una vita dissoluta e impudica, e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa, e lungamente era seco vissuto, Mario riprovando la condotta dell' uno e dell' altra, condennò l' uomo alla restituzion della dote, e la donna all' esborso di quattro dramme, per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora que' sentimenti che proprj sono di donna oltraggiata: ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l' offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello che si trovava ella avere, e facendogli animo: ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e le diceva che ben s' inanimava, poichè veduto avea un segno di buon augurio, il qual era di questa fatta. Allor che a Fannia condotto ei venia, quando fu rimpetto alla di lei casa, e aperte furon le porte, n' uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante; ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaja ed esultante, gli si fermò prima in faccia; indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza: dalla qual cosa Mario conghietturando andava, e dicea che gli Dei gl' indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra: imperciocchè

ciocchè quel giumento non attaccandosi, e non badando punto al cibo che dalla terra somministrato veniagli, volto indi s' era a correre all' acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire, e di togliere tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini che assumer volesse un tale ufficio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch' egli si fosse (poichè l' uno e l' altro si trova presso gli scrittori), presa la spada, se n' entrò là dov' era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui ei si giaceva, lume ben chiaro, ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva, e che da quella oscurità sentir gli si fece una voce che con tuono alti disse „ E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai „ di ammazzar Cajo Mario „? Per lo che il barbaro tosto fuggendo balzò fuor della stanza, e via gittata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: „ Uccider non poss' io Cajo Mario. „ Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento, e in seguito poi da compassione, e poi da pentimento per la sentenza che data aveano, e rimproveravan sè stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d' ingiustizia e d' ingratitudine contro un personaggio che salvata aveva l' Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. „ Vada pur dunque ramingo, diceano, dov' egli vuole a com„ piere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo intanto „ gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Ma„ rio dalla nostra città così nudo e necessitoso„. Dopo aver fatte queste riflessioni corsero in folla ad esso, ed attorniatolo il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una e chi un'altra cosa, e tutti si davan fretta: ma pure indugiando si andava: imperciocchè il bosco della Ninfa chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa che portata dentro vi sia, non ne sia portata fuori mai più, d' impedimento era, su la strada trovandosi che conducea dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino:

no: e sopra ciò sospesi stettero finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata nè chiusa quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire, egli il primo, prendendo non so che di quelle cose che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tale prontezza d'animo stat' essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa, e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli in progresso poi di tempo fatt' avendo dipinger una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all' isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia; ma essendo loro mancata l' acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un Romano questore; e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli che andavano a cercar acqua: ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all' isola Meninga, dov' ebbe nuova che il figliuolo suo salvato s' era insieme con Cetego, e andati erano a Jampsa, Re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare dall' Isola, dov' egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio Romano, al quale Mario non avea giammai apportato nè ben nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione ch' ei meritar si credea. Ma fa egli appena disceso con altri pochi sul lido, che andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: „ Ti vieta, o Mario, il pretore Se- „ stilio lo sbarcare in Libia; altrimenti sapere ti fa, ch' ei met- „ terà in esecuzione i decreti del senato, trattandoti come ne- „ mico de' Romani. „ Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d'animo onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola, e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui che cosa dovess' ei riferire al pretore, Mario alla fine altamente singhiozzando, rispose: „ Riferiscigli dun- „ que che vedut' hai Cajo Mario sbandito e ramingo, su le rui-

„ ne

„ ne seder di Cartagine: „ ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città, e il cangiamento dello stato suo. In questo mentre Jampsa, il Re de Numidi, piegando ora all' una ora all' altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovane Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l' andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno; se non che gli addivenne cosa di quelle che per altro son consuete, la quale gli fu salutare. Imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del Re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d' amore. In su le prime pertanto ributtava egli da sè quella donna: ma veggendo poi che non v' era altra via di fuggire, e che quanto ella operava il facea d' una maniera ben più soda di quello che fatt' avrebbe se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza, e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi, e là portossi dove appunto era Mario. Poiche si furono vicendevolmente abbracciati camminando lungo il mare, s' abbatterono in due scorpioni che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori che quivi era, s' inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente: e non sì tosto inoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del Re a quel luogo medesimo, donde s' eran essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia. Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati s'erano fino a prender l' armi; e attaccatasi zuffa, Ottavio restò superiore, e cacciò fuori Cinna, il quale si arrogava nel governo un' autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dall' altre parti d' Italia movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose alle orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prendere a navigare colla

alle vittuaglie che passasser dal mare a' nemici. Quindi levatosi coll' esercito, s' incaminò verso la città, ed occupò il monte detto Gianicolo: a tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza ch' egli avesse, quanto per l' esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi; onde tralasciava di far ciò che utile era e vantaggioso; di modo che venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose ch' ei non avrebbe mai fatta parte a' servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello, che governato avea l' esercito in Libia e stat' era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma, e mostrava d' essere assai più atto a governar la guerra che Ottavio, i soldati, abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumer egli il comando, e salvar la città; imperciocchè bene combattuto essi avrebbero e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello, e increscendogli una tal cosa, e avendo loro comandato che se ne andassero al loro consolo, essi n' andaron in vece a' nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispicciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma da' Caldei, da alcuni aruspici, e dagl' interpreti de' libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovesser passar ben le faccende. Imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani d' ottimo discernimento e condotta in ogni altra cosa, e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza, e più tempo consumava co' prestigiatori e cogl' indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, prima che Mario entrasse in città, tratto fu già dal tribunale ed ucciso da uomini che mandati avea innanzi Mario medesimo; e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A

tale ridotte essendo le cose, raunatosi il senato mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo, come consolo, sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità: Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll' aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo, ch' empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi levatisi incamminaronsi alla città. Cinna se n' entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno, ch' egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l' entrar nella patria, e che se v' era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stat' era scacciato, quasi foss' egli un geloso osservator delle leggi, ed entrasse in una città che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza; ma prima che tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione, e quel giustificarsi ch' ei mostrava di voler fare contro l' esiglio da lui sofferto, s' inoltrò, avendo al d'intorno satelliti scelti da que' servi che ad esso uniti si erano, ed erano da esso chiamati Bardiei. Costoro uccidean molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, co' quai cenni ei ciò lor comandava: e per fin Ancario, personaggio del senato, e che stat' era pretore, ed era venuto ad incontrarlo, essi facendosegli addosso colle spade, il trucidarono su i piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava, e neppur dicevagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovesser eglino tosto ucciderli tutti in su le strade; di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un grande macello, Cinna rallentato omai s'era, e renduto sazio di tanto sangue; ma non così Mario, il qual divenendone di giorno in giorno più sitibondo, e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccider tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone che inseguivano e rintracciavan quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti, e in quelle circostanze

stanze ben chiaramente si vide, e si provò, come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede d'ospitalità e d'amicizia: imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano a' persecutori coloro che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto, i quali celato avendo in casa il loro padrone, ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti che stati erano uccisi e postogli in dito un anello d'oro, il mostrarono a' satelliti di Mario; e quindi in bella forma assettato avendolo come se stato fosse il lor padrone medesimo, lo seppellirono; nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto da' suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. S' abbattè pur anche l'orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli, presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe, e usar volendo per quanto gli era possibile le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani, ch' ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert' oste, che stava da presso, a comperare del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino che l' oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (com' era usato di fare), ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L' altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente e famigliare) che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto s' era appo lui: per lo che l' oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario, in tempo ch' egli appunto cenava, ed introdotto essendo, gli disse asseverantemente, che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che ciò udendo Mario alzò un alto grido, e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che levandosi ei stesso da tavola non si portasse al luogo dove Antonio si era: ma rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa d'Antonio. Giunti che furono adunque all'ambitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta, e i soldati sali-

 rono

rono per le scale nella stanza dove Antonio trovavasi; e quando eglino il videro, l' uno incitava l' altro ad ucciderlo, non volendo alcun per sè stesso eseguire la commissione. Tale era l' attrattiva, quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia! cosicchè principiato avend' egli a parlare, e a persuadere, e a pregarli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch' egli le scale, e vide Antonio che ragionava, ed i soldati che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl' improperj, sen corse innanzi, e troncogli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con Mario, e insieme con lui trionfato aveva de' Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano, e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se, *Dee morire*, si rinchiuse in una picciola stanza, e accesavi una grande quantità di carboni, vi restò soffogato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie, e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli che ciò vedeano; ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in riguardo a sè medesimi. Quello in oltre che sommamente rincresceva al popolo si era la impudenza di coloro che si dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli, e ne violavan le mogli, e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano; finanto che Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di notte tempo mentre dormivano, e li ucciser tutti. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da ogni parte, che Silla, terminata la guerra Mitridatica, e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una piccola intermittenza avessero que'mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d' ora in ora sopravvenisse la guerra. Fu adunque Mario creato consolo per la settima volta; ed uscendo in pubblico il primo di Gennajo, che è appunto il principio dell' anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rupe un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta parve questa cosa un indizio grandissimo de' nuovi mali

li

li che avrebber sofferti. Ma essendo Mario omai spossato dalle fatiche, e, per così dire, esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l' animo suo, il quale in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli, e terrori, che per esperienza sapeva quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa; ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stat' er' ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate, e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l' esilio, le fughe, ed i rischj, mentre se n' andò quà e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, e intimorito era da notturni terrori, e da sogni che egli davano agitazione, parendogli sempre di sentir un che dicesse

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch' ei lontan ne sia.

Ma poichè sopra tutto ei temeva il vegghiare, si diede interamente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e scovenienti all' età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll' annunzio dell' armata vicina, preso egli fu da nuova paura; e parte per tema dell' avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, er' egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in un' infermità che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il qual dice ch' entrò nella di lui casa, e s' abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattarle quali si er' ei là portato in qualità d' ambasciadore. Ma un certo Cajo Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose ch' egli stesso avea fatte e patite, cominciando dal bel principio; e che dopo aver distesamente narrate le spesse vicende or buone or cattive che avute egli aveva a provare; sog-

soggiunse che non sarebb' ella cosa da uomo che senno avesse, l' affidare ancora sè stesso ad una sì incostante fortuna: e abbracciati avendo quelli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia, per uno strano delirio in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia d' esser egli condottiero nella guerra Mitridatica; e quindi siccome appunto solito era quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona, e mandava fuori un tuono alto di voce, e frequenti grida che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall' emulazione e dalla brama di comandare. E perciò pure, dopo aver già scorsi ben settant'anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini che fosse creato consolo per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa, e acquistate tante ricchezze, che bastate sarebbero per molti Re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero, e prima di aver condotte a fin le sue brame. D' altra maniera si portò Platone quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio, e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo, e non animale irragionevole; in secondo luogo perch' era nato Greco e non barbaro; e in oltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso, essendo similmente vicino a morirè, raccapitolava tutte le buone venture ch' egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione ch'egli ebbe da casa ad Atene; quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall' amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l' uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni ch' egli ha ricevuti: ma a coloro che mente e memoria non hanno, scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono; e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sempre di beni, e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano; e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito, e questo non ci possa esser tolto; ciò nulla ostante il

te il presente, che loro dà la fortuna medesima, è via gittato da essi, come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro, che pure è incerto: il che lor bene sta: imperciocchè dandosi eglino a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l' insaziabilità dell' animo loro. Morì dunque Mario il diciasettesimo giorno del settimo suo consolato; e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella che liberata teneasi da una rigida e severa tirannide: se non che fra pochi dì ben s' accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro ch' era giovane e vigoroso: tanta fu l' asprezza e crudeltà ch' ebbe l' altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui mostrato avendo d' esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte: ma avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla qual era oltre misura attaccato, come vide che, presa essendo la città, non gli rimaneva più scampo, si uccise da sè medesimo.

LISANDRO.

IL tesoro degli Acantj in Delfo ha quest' iscrizione : „ Brasida e gli Acantj dalle spoglie degli Ateniesi „. Quindi molti son di parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch' è dentro di quella stanza, presso le porte : ma egli è invece di Lisandro; e ben lo rassomiglia per l' assai lunga capigliatura, e per la prolissa decorosa sua barba, all' uso antico. Conciossiachè non è già ciò (come vogliono alcuni) perchè gli Argivi, dopo la grande sconfitta essendosi per lutto raduti, gli Spartani al contrario tutto esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome ; nè perchè sembrando i Bacchiadi abbietti e deformi per essersi raduto pur essi il capo quando fuggirono da Corinto a Lacedemonia, gli stessi Lacedemonj però studio e ambizione mettessero in portar lunghi i capegli ; ma ell'è anche questa una costumanza che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggiore avvenevolezza alle belle persone, e rende le brutte più spaventevoli. Narrasi che Aristoclito, il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eraclidi. Allevato fu Lisandro in povertà ; e si diede a divedere osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl' instituti della sua patria, e pien di prodezza, e superiore ad ogni diletto, eccetto che a quello che dalle belle imprese si apporti a coloro che felicemente le eseguiscono, e che vengon per questo onorati ; non essendo già in Lacedemonia di vergogna a' giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto. Imperciocchè vogliono i Lacedemonj che i lor fanciulli abbiano fin dall' età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento e dolore alle riprensioni ed a' biasimi, e alle lodi poi esultino, e maggori si facciano di loro medesimi : e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose è da essi tenuto in dispregio, come infingardo, e privo di quel desiderio d' onore

re che porta alla virtù. Un tal desiderio pertanto, e quell' ambizione di vincer gli altri, ch'era sempre in Lisandro, effetto fu dell'educazione Laconica che gliel' insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran fatto la di lui natura. Pare bensì che più che non comportava la natura degli Spartani, foss' egli ossequioso e ligio a' potenti, e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo; nella qual tolleranza alcuni consister fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele dove mostra che i grandi uomini sono d' indole melanconica, com' era quella di Socrate, di Platone, e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell' età, cadde anch' egli in melancolia. Ciò poi in che sopra tutto si rendè egli particolare, si è che sopportando egregiamente la povertà, e senza lasciarsi punto superar nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua, e della brama di possederle; e fece che più ammirata non fosse, per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa, dopo la guerra Attica, una quantità grande di oro e dell'argento, senza riserbarne per sè neppure una dramma. E avendo Dionigi, il tiranno, mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che teneva che per tali vesti non avesser elleno a comparire più brutte. Ciò nulla ostante poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d' ambasciadore, e avendogli costui mandate pur allora due vesti con ordine che scegliendo quella che più gli fosse a grado, la portasse ad una figliuola sua, rispos' egli, che sua figliuola meglio sceglier saprebbe, e, prese avendole tutte e due, se ne partì. Ora poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia, dovesser questi restar subito espulsi dal mare, e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall' esilio suo, e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de'Lacedemonj nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoritisi a vicenda anche questi, ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la quale uopo era di un condottier prode, e di un più sodo e robusto apparato, man-
 da-

darono Lisandro al governo dell' armata sul mare. Giunto egli ad Efeso trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione verso di lui, e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemonj, ma in una trista condizion dolorosa, ed in pericolo d' inbarberire coll' assuefarsi alle costumanze Persiane per lo trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella che confinava al d' intorno colla Lidia, e ch' era per lo più la sede de' condottieri del Re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però fermando ivi il suo campo, e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico, e formando ivi pure un arsenale per fabbricare triremi, accolse i mercatanti in que' porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e l' arti tutte di lucro; cosicchè fin da quel tempo venne quella città, per cagion di Lisandro, a destar in sè le prime speranze della grandezza e della magnificenza in cui presentemente si trova. Udendo poi che Ciro, il figliuolo del Re, giunto era a Sardi, egli se n' andò là per abboccarsi con esso lui, e per accusar Tisaferne, il quale commissione avendo di dar ajuto a' Lacedemonj, e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in eseguir ciò pigro fosse, e con lentezza vi si portasse in riguardo ad Alcibiade, e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro medesimo che Tisaferne accusato fosse di una qualche reità, e che se ne sparlasse, per esser costui uomo nequitoso, e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le manierose attrattive sue, acquistata avendosi Lisandro grande affezione, e preso avendo l' animo del giovinetto specialmente con quell' ossequio e con quel rispetto che gli mostrava in trattare con lui, lo inanimò vie maggiormenmente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell' affezione ch' ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicurandosi che ottenuto avrebbe ogni cosa: alla quale istanza rispondendo Lisandro,, Poichè, ,, o Ciro (disse) così disposto hai l' animo in favor mio, io ti ,, domando e ti supplico che aggiunger vogli un obolo alla pa- ,, ga de' marinaj, onde quattro n' abbiano in vece di tre.,, Ciro godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecemila darici, dalla qual somma distribuendo l' obolo di aggiunta a' marinaj,

rinaj, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vuote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli che pagavan di più, e coloro che vi rimanevano, così mal disposta aveano la volontà e così rivoltuosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio a' lor comandanti. Pure quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale, per timor d' Alcibiade, che intraprendente era e di grande attività, e maggior numero aveva di navi, e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focea, e lasciata avendo la cura dell' armata al piloto Antioco, costui per insultare Lisandro, e per mostrare l' arditezza sua, s' inoltrò con due triremi nel porto degli Efesj, e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande, lungo le navi che quivi ferme si stavano. Sdegnatosi però Lisandro trasse avanti da prima non molte delle triremi sue, e diedesi ad inseguirlo. Veggendo poi che gli Ateniesi altre ne mandavano in soccorso di quello, altre avanzar ne fece ancor egli; e alla fin fine dall' una e dall' altra parte a conflitto venner con tutte, e restato essendo vincitore Lisandro, e prese avendo quindici triremi, eresse un trofeo. Dopo un tal fatto, irritatosi il popolo Ateniese, levò il comando ad Alcibiade, il quale veggendosi pur vilipeso e biasimato da' soldati ch' erano in Samo, si partì dal campo, e navigò al Chersoneso. Questo conflitto pertanto quantunque non fosse in fatti di gran conseguenza, renduto fu nulla di meno celebre e rinomato dalla fortuna, in grazia dell' estimazione in cui era Alcibiade. Ora Lisandro chiamati dall' altre città ad Efeso tutti quelli che vedea superiori di gran lunga al comune degli uomini in ardire ed in sentimenti alteri e grandiosi, seminando andava di soppiatto i principj di que' decemvirati e di quelle innovazioni che in progresso poi di tempo egli fece, esortandoli e stimolandoli a formar de' soldalizj, e ad applicar la mente a' maneggi delle faccende, come se, oppressi gli Ateniesi, fossero ben tosto eglino per rimaner liberi dalla soggezione de' lor popoli, e il dominio avere delle lor patrie: e di quanto ei diceva, credenza acquistavasi appo ognuno di essi co' fatti, sollevando a gran cose coloro co' quali aveva egli amicizia

 cizia

cizia ed ospitalità, e conferendo ad essi onori e gradi autorevoli nella milizia, e rendendosi egli stesso insieme colpevole delle ingiustizie e delle scelleraggini, che lasciava loro commettere perchè si avvantaggiassero: di modo che tutti erano ad esso attaccati, e il favorivano, e il desideravano, sperando che non vi sarebbe cosa, per grande che fosse, la quale non potess' essere da lor conseguita, finch' ei dominasse. Per lo che fin dal bel pricipio mal volentieri vedeano venir Callicratida per successor di Lisandro nel governo dell' armata navale; nè, dopo che questi per esperienza fatto s'ebbe conoscere per uomo il migliore e il più giusto di ogn' altro, riuscia loro d' aggradimento la maniera del di lui governare, la quale del semplice aveva, del Dorico, e dell' ingenuo. Ma ammiravano la di lui virtù, come la bellezza di un simulacro che rappresenti un qualche eroe; e desideravan poi la premura e l' affezione che mostrava Lisandro agli amici, e cercavan pur quel vantaggio che ritraevan eglino sotto di esso; cosicchè all' imbarcarsi ch' ei fece tutti sconfortati restarono e lagrimosi; ed egli studiavasi di vie maggiormente renderli malaffetti a Callicratida; e de' danari che stati gli erano somministrati da Ciro per li marinai, rimandò egli nuovamente a Sardi quelli che avanzati avea, dicendo che Callicratida stesso colà mandasse, se ciò gli fosse a grado, a farne domanda, e pensasse ei medesimo al modo di mantenere i soldati. Finalmente poi, nell' atto che per salpar era, testificò egli a Callicratida, come gli consegnava un' armata la quale renduta s' era già dominatrice e padrona del mare: e questi volendo convincerlo e mostrar quanto arrogante e vana fosse la di lui ambizione ,, Or su via dunque [risposegli] ,, lasciando Samo a sinistra, e girando colle triremi nostre a ,, Mileto, ivi me le consegna: conciossiachè se omai ci siam noi ,, già impadroniti del mare temer non ci convien punto i nemi- ,, ci che in Samo sono, passando lor presso. ,, A tali parole rispose allora Lisandro, che il comando della flotta non era più in sua, ma in di lui mano; e ciò detto, navigò al Peloponneso, e lasciò Callicratida in un' estrema angustia e perplessità, non avendo questi portato seco danaro da casa, ne sofferendogli il cuore di costringer le città a somministrargliene, mentre pur troppo afflitte vedeale, e a mal partito ridotte. Altro non gli restava dunque che andarsene anch' egli alle

alle porte a farne istanza a' capitani del Re, come avea fatto Lisandro; alla qual cosa er'ei per natura inetto più ch' altri mai, siccome quegli che ingenuo era e pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e che pensava che qualunque sconfitta, che riportassero i Greci da' Greci, decorosa fosse assai più che il rendersi ligio e l' andarne supplichevolmente alle porte d'uomini barbari, che possedean bensì molte ricchezze, ma null' altro poi non avevan di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza, e andatosi in Lidia, s' incamminò tosto all' abitazione di Ciro; e là pervenuto, disse a que' ch' erano in su le porte, che avviso dessero al Re, come venuto era Callicratida, il comandante delle navi Greche, per volersi abboccar con lui. Avendogli però risposto uno di essi, „ Presentemente, o forestiere, non ha Ciro l' opprtunità di „ darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo, Callicratida „ così alla schietta, Non havvi in ciò male alcuno, soggiunse: „ io starò qni attendendo finch'ei finisca di bere. „ Sembrando da queste parole ch' ei fosse un uomo rozzo ed incolto, deriso venne allor da que' barbari, ond' egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta, e non venendo neppur questa introdotto, egli ciò mal comportando se ne partì, e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi che si soggettarono ad essere scherniti, e vilipesi da' barbari, e loro d' insultar insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze; e giurando verso quelli che gli eran presenti che la prima cosa che farebb' egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenisser eglino a' barbari, e desistessero dal ricorrere all' ajuto della costoro possanza, per usarla poi contro di lor medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia, e che in giustizia, in magnanimità, ed in valor gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato, poco tempo dopo, nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto. Cominciando quindi le cose a decadere, i commilitoni mandarono ambasciadori a Sparta chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui condotta, con vie maggior coraggio e prontezza sarebbersi accinti all' imprese; e anche Ciro mandò pur chiedendo la stessa cosa. Essendovi però legge che non permetteva che un tal co-

comando conferito fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemonj compiacere a' commilitoni, diedero il nome di comandante ad un certo Araco, e mandaronvi Lisandro, in voce bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli che ingerenza avevano nelle repubbliche, e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravan di rendersi vie più forti, e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro, in confronto di Callicratida, un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode, e magnificava il giusto solamente allora che congiunto fosse col vantaggioso; altrimenti egli si attaccava all' utile solo, come a cosa per se stessa bella ed onesta; e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all' una ed all' altra dal maggior vantaggio che si ritraeva dall' uso di esse; e in quanto a coloro che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: „ Conciossiachè dove non giunge, diceva, la pelle di leone, cucir vi „ si vuol quella di volpe. „ Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè cangiati essendosi d' opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali promesso egli aveva di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati in vece essendosi con questi lor nemici medesimi, egli facea mostra in palese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione; ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania gli stimolava a voler insorgere contro del popolo: e come sentì quindi suscitata la sedizione, v' accorse egli subitamente, ed entrato nella città riprendeva con rigide e severe parole i primi ch'egli incontrava di que' che nuova maniera introdur volean di governo, e s' avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo; ed esortava que' della contraria fazione a star di buon animo, e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei si fosse. In tal guisa ei simulava, e tal aria dava alle cose, perchè volea

lea che coloro che più interessati erano in favore del popolo, e che più di possanza avean fra esso, non se ne fuggissero, ma rimanendo nella città, vi fossero uccisi: come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti que' che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare de' giuramenti: conciossiachè dir solea, ch' era d' uopo co' dadi i fanciulli, e co' giuramenti ingannare gli uomini; imitando così Policrate di Samo, non però convenevolmente, se condottier d' armata ch' egli era, a mitigar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei, come si faria co' nemici, anzi più ingiuriosamente ancora; mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo, e di non temer già, ma sprezzar Dio. Ciro pertanto, fatto chiamare Lisandro a Sardi, molto gli diede, e molto ancor egli promise, dichiarandosi con ostinazioni giovanile tutto disposto in di lui favore, e assicurandolo, che se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrate gliene avrebbe di quelle della sua propria casa; e giunse per fino a dirgli, che quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il trono medesimo, sopra il quale sedendo rendeva egli ragione, e il quale d' oro era e d' argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuoter i tributi delle città, e a lui affidò interamente il dominio suo: e quindi abbracciatolo, e supplicatolo di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi prima che ritornato ei si fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia) si mise in viaggio. Ora Lisandro non potendo combattere con una flotta a un di presso eguale a quella de' nemici, e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti s' impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell' Attica, e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era giù da Decelia, per ostentar in faccia dell' armata terrestre, che pur ivi presente era, quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottener sul mare un dominio maggior di quello che avesse ei medesimo saputo volere) si tolse quindi agli Ateniesi che sapea che lo inseguivano, e trovato avendo l' Ellesponto incustodito, andò ad assalire

Lamj

Lampsiceni, movendo egli lor contro colle navi dalla parte del mare, e nello stesso tempo movendo pur Torace a batter le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiar da' soldati. L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso: ma quivi sentendo essi che preso era Lampsico, subitamente passarono a Sesto, e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all' Egopotamo, rimpetto a' nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsico. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocre che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice a' prigionieri di guerra, acciocchè più non fosser atti maneggiar l'asta, e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tenner tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente, e comandò a' marinaj e a' piloti di ascendere su le triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su l' alba del dì venturo; e comandò parimenti anche alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza, lungo la spiaggia. Al levarsi del sole inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei quantunque tenesse già volte le prore contro di loro, e ben instrutte avesse le navi fin dalla notte, ciò nulla ostante non s'avanzava punto; anzi mandò schifi alle navi che più avanti erano, con ordine di non doversi muovere, e distarsene in ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all' incontro. Quindi tornati essendo in dietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate da lui stesso spedite ad ispiare il portamento de' nemici non ritornarono coll' avviso sicuro, che veduti gli aveano discender sul lito. Nel giorno dopo, nel terzo, e fin anche nel quarto rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l' ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciarono in vilipendio, i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidj sul Chersoneso, venne caval-

valcando al campo degli Ateniesi, e si diede a tacciare i capitani, primamente che male accampati si stessero, e con pericolo in ispiaggie tutte scoperte e dove difficilmente approdar poteasi; e in secondo luogo che commesso avessero un grand' errore coll'essersi dilungati da Sesto, donde riceveano le cose ch' erano lor necessarie; e dicea che d' uopo era che costeggiando navigasser eglino sollecitamente al porto e alla città di Sesto medesimo allontanandosi così da' nemici che veniano a farsi lor sopra con un esercito che retto era da un sol comandante, e tutte cose appuntino e con rispettosa dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze, non restaron eglino persuasi: anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose dicendo, che non già egli, ma altri eran quelli che governavano allora l' armata. Alcibiade adunque sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi essendosi pur avanzati gli Ateniesi e di bel nuovo ritirati secondo il solito, senza far più verun conto de' nemici, e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta inviò le fregate, e ingiunse a' capitani di esse di ritornarsene a dietro con tutta celerità appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovess' ei colla flotta inoltrarsi, ed in questo mezzo scorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i governatori tutti delle triremi, e gli sollecitava a tener ognuno sì de' marinaj che de' soldati in pronto e in buon ordine, e come dato ne fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi inoltraronsi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio. Lo spazio che separa que' due continenti, non è in quel luogo se non di quindici stadj, e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone, comandante degli Ateniesi, fu il primo che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta: e subitamente a gridar cominciò a' suoi, che montassero in su le loro triremi; e afflitto oltre modo per quel male che immantinente vedeasi, altri ne chiamava, altri ne pregava, ed altri a viva forza ne costringeva a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli in va-

no s' affaticava, essendo tutti quà e là dispersi; imperciocchè sbarcati che furono, si dieder tosto, siccome quelli che una tal sorpresa non s' aspettavano, a intertenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle lor tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi per l' inesperienza de' capitani dal pensar a ciò ch'era per avvenire. Movendo così all' assalto i nemici con alte grida e con impeto, Conone si sottrasse con otto navi, e fuggendo passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesi poi fattisi sopra l' altre navi, ne presero le affatto vuote, e ne spezzaron quelle che riempiendo s' andavano; e morti restavano presso le navi stesse i soldati, che senz' armi e disordinatamente veniano a soccorerle, e quelli pur che fuggiano per terra inseguiti e uccisi erano da' nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tremila uomini, insieme co' capitani, e prese le navi tutte eccetto quella chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo, e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampsico a suon di flauto, e cantando inni di giubilo e di vittoria; avendo così con pochissima fatica condotta a fine un'impresa bellissima, e ristretto in un'ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni credere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa: e così una tal guerra dopo di aver in mille forme cangiato l' aspetto de' combattenti e delle cose, e aver fatti perire tanti condottieri, quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla grande maestria di un uomo solo. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina; e alcuni pur v' erano, i quali diceano, che al muover che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove splender si videro colle loro stelle dall' una e dall' altra parte della di lui nave presso a' governali: ed havvi chi pur anche sostiene che la pietra giù caduta in allora, un segnale sia stata che indicasse quella sconfitta. Imperciocchè precipitò [secondo la comune credenza] dal cielo una gran pietra su l' Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d' oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione la tengono. Raccontasi poi che Anassagora predetto abbia, che de' corpi attaccati al cielo, uno divelto e precipitato giù ne sarebbe per
non

non so quale scossa o sdrucciolamento; dicendo pur egli che verun astro non era già più in quel sito, in cui da prima stat' era formato: conciossiachè vuol ei che formati sien essi di una materia di sasso e pesante, e che risplendano per riverbero e per frangimento dell' etere, e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall' impeto e dalla forza della rivoluzione; siccome da principio trattenuti furono dal cader quà giù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l' opinione di alcuni che dicono che le stelle che discorrer si veggono, non sono già stroscie e lambimenti del fuoco etereo, il quale nell' aere, appena seguita l' accensione, si estingua, nè un incendimento e un' infiammazione dell' aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si sprigioni nella region superiore; ma che sono in effetto cadute di corpi celesti che, quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle scosse che lor vengon date, giù calano non già sempre su la terra abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare; ond' è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L'opinion d'Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale dove tratta della religione, racconta, che prima del cadere di quella pietra, veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava già in quiete, ma che quà e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose; di modo che i pezzi d' ignita materia che da quell' agitazione, e da que' rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorrean lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè là caduta fu quella mole, e que' del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco, e neppur vestigio di una così gran fiamma; videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale che corrispondesse, per così dire, neppur in parte alla grandezza di quella infocata circonferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di aver ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è tal narrazione, convinti di falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che a

 guisa

guisa di turbini, la sostentava e la portavano in alto, la qual poi, subito che a rallentarsi venne, ed a sciorsi quell' impeto che la raggirava, cadde e precipitò: quando per verità quello che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco, e che allo estinguersi e allo svanire di esso, fatta non si fosse tal mutazione nell' aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento, che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scritture. Lisandro, poichè decretata fu dal consesso la morte a' tremila Ateniesi prigionieri di guerra, fattosi venir innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò, a qual gastigo condennasse egli sè stesso per aver già consigliata a' suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci che restati fosser prigioni; e costui senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità in cui si trovava, gli rispose, che accusar ei non volesse chi non avea giudice alcuno o cui poter ricorrere; ma che essendo vincitore facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimanea vinto. Quindi lavato essendosi, e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso, s' inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi ne' quali incontravasi di partirsene e di ritirarsi ad Atene: imperciocchè non avrebb' egli in appresso perdonato a veruno di quelli, che trovati fuori ne avesse. Ciò ei faceva e li cacciava così tutti nella città, perchè volea che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l' assedio, e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazie, e l' altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armosta Lacedemonio, e diece comandanti scelti da que' sodalizj che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche quanto in quelle confederate, lentamente oltrepassava fabbricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia. Conciossiachè non creava già egli que' comandanti con aver riguardo agli ottimati od a' ricchi; ma bensì a que' soldalizj medesimi, e a coloro co' quali aveva egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende, e autorità conceden-

cedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervenendo poi egli medesimo a molte uccisioni, e cooperando in iscacciare i nemici degli amici suoi, diede a' Greci un saggio ben aspro e severo del governo de' Lacedemonj. E sembra che Teopompo, il commico, parli fuori di senno dove assimiglia i Lacedemonj alle ostesse, perchè dopo aver eglino fatta gustar a' Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a ber dell' aceto: quando in vece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar già faceano l' ingrato e l' amaro; non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all' arbitro del popolo, e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi. Consumata non avend' egli gran quantità di tempo in queste faccende, e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l' avviso ch' ei s' avanzava con dugento navi, s' unì vicino all' Attica ai Re Agide e Pausania, come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistean gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia, e abolì del pari in tutte l' altre città le diverse forme di repubblica, e vi costituì il governo di diece, coll' uccisione e coll' esiglio di molti. Scacciati tutti gli abitatori di Samo, ne diede le città a quelli che stati n' eran banditi; e avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma a' suoi governatori di nave, e a' suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto, al qual si opponessero i Lacedemonj, che ritornar fecero nuovamente que' di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro che vedeansi con piacere da tutti gli altri Greci si erano, l' aver egli fatto che gli Egineti dopo sì lungo tempo ricuperassero il lor paese, e che i Melj e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle lor sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituir ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro, che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti navigò tosto al Pireo, e costrinse la città a doversi render con que' patti che volle ei medesimo. Se ascolto diasi a' Lacedemonj, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli efori, *Atene è presa*, e che gli efori a Lisandro risposero, *Basta che presa sia*. Ma ciò finto venne per dar bell' aria, e decoro alla cosa. La verace determinazione degli efori espressa era in questa forma: „ Questo è ciò che decretato hanno i
„ ma-

„ magistrati de' Lacedemonj . Smantellate il Pireo , e le lun-
„ ghe muraglie : fuori uscite da tutte l' altre città , e tenetevi
„ dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo abbiatevi la pa-
„ ce: e date ciò che è d'uopo, e tornar lasciate i fuggitivi; ed in-
„ torno alla quantità delle navi soggettatevi a quanto parrà be-
„ ne di determinarsi „. Gli Ateniesi accettaron questa scrittura per consiglio di Teramene figliuolo d'Ancone: e dicono che interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene, come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo a' Lacedemonj l' abbattere quelle muraglie, che da quello state erano erette malgrado i Lacedemonj medesimi „ ma io, rispose, o giovane non opero punto contro
„ l'intenzion di Temistocle: imperciocchè queste muraglie e-
„ resse egli per salvezza de' cittadini, e noi per la stessa cagion
„ le atterriamo: e se fosser le mura che felici rendessero le cit-
„ tà, converrebbe che Sparta la più infelice fosse e la più mise-
„ rabile di ogn'altra, essendone senza „. Lisandro adunque tolte avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ateniesi il decimo sesto giorno del mese Munichione (nel qual giorno vinti già da prima essi avevano i barbari nella battaglia navale a Salamina) deliberò tosto di voler cangiar ivi pure il govero. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser que' giorni, entro i quali esser dovean demolite; e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo eglino la convenzion pattuita. Alcuni asseriscono che in realtà nell' assemblea de' confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra; e vogliono che allora pure il Tebano Erianto suggerito abbia di atterrar la città del tutto, e di lasciar il paese una pastura di pecore; ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito, e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall' Elettra di Euripide, che cantati sono all' entrare del coro, e che incominciano,

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d' Agamennone figliuola,

tuti

tutti si sentisser commovere, e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l' abbattere e il distruggere una città così celebre, e che producea personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all' arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle ch' eran nel campo, rovesciò a terra, al suono di tali strumenti, quelle muraglie, e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della lor libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cangiò la costituzion della repubblica, mettendo trenta governatori nella città, e diece nel Pireo, ed un presidio nella rocca, al qual diede per armoste Callibio Spartano. Costui poscia innalzato avendo il bastone per voler percuoterel' atleta Autolico (per cui Senofonte fece il convito suo), preso dall' atleta medesimo per gli stinchi, e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra; sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno; anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch' ei non sapea che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i Trenta morir fecero quest' Autolico per far cosa grata a Callibio. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro che gli restava, e tutti i doni e le corone che riportate aveva (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo, e in certo modo signor della Grecia), mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stat' era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si dice, sdrucì i sacchi nel fondo, e tratta fuori una buona quantità d' argento da ognuno, li ricucì poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta nascose quanto furato aveva sotto i tegoli della sua casa, e consegnò i sacchi agli efori, e lor mostrò com' erano suggellati. Quando però eglino aperti gli ebbero e numerato ebber l' argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità dalla scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono; se non che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enimmatica, che sotto il Ceramico si stavano di molte civette: conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle,

le monete improntata era coll' effigie di una civetta, in grazia degli Ateniesi; e con quella parola *Ceramico*, che è un luogo particolare di Atene, indicar dal servo si voleano i tegoli, che nel Greco linguaggio chiamati son *Cerami*. Gilippo adunque commessa avendo un'azione così obbrobriosa ed ignobile, dopo le splendide e grandi che da prima fatte egli avea, se n' andò da per sè stesso in esiglio fuori di Lacedemonia. Ma i più assennati fra gli Spartani, non poco temendo anche per questo avvenimento la forza che aveva il danaro (la qual così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli) vituperavan Lisandro; e protestavano agli efori che conveniva che mandasser eglino via l' argento e l' oro tutto, come pesti lusinghiere e mortifere. Gli efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida, secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo, quegli si fu che espose la determinazione che non bisognava ricevere moneta nè d' oro nè d' argento nella città, ma che d' uopo era servirsi dell' antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale roventato nel fuoco e stat' era immerso nell' aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempera giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido, e da non potersi a verun altr' uso ridurre. Era in oltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quantità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo. Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l' antica moneta usandosi per essa obelisci di ferro, e appo alcuni di rame; ond' è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete piccole, che abbiamo in quantità, e di chiamar dramma il numero di sei oboli, dal Greco vocabolo *drattin*, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prender se ne possono e contenere nella mano. Ma opposti essendosi gli amici di Lisandro ad una tale determinazione, e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecer sì che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente pel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente, dovess' esere colla morte punito: quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per sè medesima, e non l' avidità che si produceva da essa, la qual avidità non venìa già tanto a scemare per esser proibito il possederne al priva-

privato, quanto a fomentar venivasi dal possederne che facea la città, rendendosene vie maggiore l'estimazione e la brama dal vantaggio che si ritraeva nell'uso di quella. Imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò che vedeasi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognun credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto estimata, cercata, ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl' instituti del pubblico passano e s' insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de' privati, di quello che le delinquenze e le viziosità de' privati possano generalmente di nequizia e di cattivi effetti riempir le città; più probabile essendo che le parti corrotte e pervertite sieno dal tutto, quando questo venga a viziarsi: dove per contrario i mali delle parti rispetto al tutto assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti ajuti prestano contro di essi. Ben alle case de' cittadini posero gli efori per custodi il timore e la legge, acciocchè non v' entrasse la vietata moneta; ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze, e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazion d' arricchire, come di una cosa ben grande, e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert' altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemonj. Dalle spoglie tolte a' nemici fece Lisandro e collocò nel tempio di Delfo un simulacro di rame a sè medesimo, ed uno pure ad ogni governatore di nave, e in oltre due stelle d' oro a' figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia Leutrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acantj stava una trireme fatta d' oro e d' avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandata aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandride di Delfo racconta che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d'argento, cinquantadue mine, e in oltre undici statèri; ma scrivendo tai cose ei non s' accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò che concordemente asseriscono della povertà di quest' uomo. Allora pertanto Lisandro divenuto essendo potente più di qualunque altro de' Greci stati prima di lui, sembrava che si portasse con un' arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima: imperciocchè in primo luogo (come riferisce Du-

ri) le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che a un Dio, e gli facean sacrificj e fu egli il primo in onor di cui si cantasser inni, d'uno de' quali vien rammentato il principio, che è di questa fatta:

De l'alma Grecia il capitano, a cui
Origin dide il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni, ocò Peana.

E decretato fu da que' di Samo, che le feste che appo loro faceansi in onor di Giunone, e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro, e chiamate fosser *Lisandrie*. Egli poi tenea mai sempre appresso di sè il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue, e le ornasse col mezzo dell' arte poetica; e avendo Antiloco fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno che, riempiuta di argento la beretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone, e un certo Nicerato d' Eraclea conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato; e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che soppresse il poema che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane, e che ammirava il valore di Antimaco nell' arte poetica, veggendo che questi mal comportava d' essere stato vinto da Nicerato, e se ne affliggea, confortando l' andava ed il consolava, dicendo esser l' ignoranza per que' che non intendono, un egual male che la cecità per que' che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne' giuochi Pitj, promise a Lisandro, per plaggiarlo e per renderselo benevolo, che se mai vinto avesse un' altra volta, fatto proclamar si sarebbe come persona di Lisandro stesso, o sarebbesi pur detto servo di lui. Quest'ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente a' grandi e a quelli del medesimo grado; ma insieme con quest' ambizione insinuata essendosi poscia ne' suoi costumi, per cagion di coloro che l' ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussiego, giunse a tale che non osservava più egli nè negli onori nè ne' gastighi popolari moderazione veruna. I premj pertanto che riportavan quelli che amicizia avevano e ospitalità con esso lui, erano dominj affatto indipendenti sopra le città,

e si-

e signorie tiranniche ed assolute; e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli a' quali portava egli odio, e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo temendo che gli si sottrassero i capi del popolo di Mileto, e volendo che uscisser fuori anche quelli che occultati si erano, giurò ch' ei non avrebbe lor fatta ingiuria veruna. Quindi essi prestata avendogli fede, e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano a' fautori dell' oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non men di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari che nelle città fec' egli morire, a ciò indotto non solamente da motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche far in questo cosa grata agli amici ch' egli aveva in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le ingordigie loro: ond' è che molto si rendè celebre Eteocle Lacedemonio, con quel suo detto „ Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri. Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archistrato sopra Alcibiade: ma ciò che in costui trovavasi di più molesto e increscevole, altro non era che una petulanza ed un lusso, unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne rendea terribile ed incomportabile la possanza. I Lacedemonj pertanto non badavan gran fatto a' risentimenti e a' richiami che si facevan dagli altri: ma da che Farnabazo, offeso e oltraggiato Lisandro, che con iscorrerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone che ne lo accusassero, irritatisi gli efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Torace, e che insieme con esso lui comandato aveva l' esercito; e poichè costui privatamente possedea dell' argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitala con ordine che dovess' egli portarsi a loro. La scitala è di questa maniera. Quando sieno gli efori per mandar fuori un comandante di navi, o un condottiere d' esercito, allestiscono due legni rotondi, che eguali sieno appunto di lunghezza e di grossezza, cosicchè accostati venendo ne' capi dove tagliati sono, ottimamente si adattin l' un l' altro, senza che rilievo alcuno apparisca; quindi uno se ne trattengon essi, e ne danno l' altro a colui che spediscon via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando voglion dunque comunicare un qualche impor-

tante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di coreggia, e la rivolgono intorno alla scitala trattenuta appo loro, combaciandola in maniera che non vi si vegga interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie dalla corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello che vogliono su quella corteccia come se attaccata realmente fosse alla scitala: e poi, terminato che abbian di scrivere, la levano via, e la mandano senza il legno al comandante, al quale è diretta. Questi ricevendola non può già altrimenti combinare e comprender nulla dello scritto, connession non avendo i caratteri, ed essendo anzi quà e là distratti; ma prendendo la scitala, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa che formandosi la spira coll' ordine stesso che formata fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguitar dopo i primi, e così menano l' occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante. Lisandro, pervenutagli la scitala all' Ellesponto, dov' ei trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo sopra tutto le accusa di Farnabazo, si studiò di venire a parlamento con esso lui per cercare di conciliarselo. Abboccandosi però seco, il pregava di voler un' altra lettera scrivere a' governatori di Sparta intorno a lui, nella qual si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in far ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense. Conciossiachè promettendogli Farnabazo di far tutto quel ch'ei chiedeva in palese, scrisse bensì una lettera in quel modo che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un' altra, che occultamente scritta aveva d' altro tenore, nell' atto d' improntarvi il suggello di soppiatto e destramente cangiò questa con quella, poichè non v' era a vederle differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portatosi quindi Lisandro a Lacedemonia, e, secondo l' usanza, andatosene alla curia, diede in mano degli efori la lettera di Farnabazo, per la quale si persuadeva di levarsi da dosso la massima di quelle colpe che apposte veniangli: imperciocchè era Farnabazo molto caro a' Lacedemonj, siccome

me quegli che fra tutti gli altri comandanti del Re mostrato erasi in quella guerra pien di propensione verso di loro. Gli efori, letta che ebber la lettera, gliela mostrarono; ed egli comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi nuovamente agli efori, disse loro che d'uopo gli era di andarsene al tempio di Ammone per far al Nume que'sacrificj che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono che mentr'egli all'assedio era in Tracia della città degli Afigei, in sogno apparissegli Ammone; e che però quindi rimosso l'assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a que' cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placare il quale premuroso fosse di passar in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non se un pretesto, perchè timore avesse degli efori, e perchè mal soffrendo il giogo, a cui soggettarsi gli conveniva restando a casa, e sottomettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse piuttosto di andar intorno vagando, come destriero, che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla, e ricondotto venga al consueto lavoro: conciossiachè il motivo che si adduce da Eforo di questo suo viaggio sarà da me esposto fra poco. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli efori licenza di potersi partire entrò in nave e se n'andò via. Partito che fu, considerando i Re fra loro medesimi, che con quelle società ch'egli avea stabilite, teneva già in sua man le città, e in perpetuo signore ed arbitro era di tutta la Grecia, s'accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari, scacciando i di lui amici. Pure nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi tumulto e rivoluzione, e gli Ateniesi fatti s'erano da Fila sopra i Trenta, e superati gli aveano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro seppe far sì che persuase i Lacedemonj a dar in vece soccorso a que' del governo oligarchico, ed a gastigare il popolo: e quindi mandarono cento talenti a que' Trenta per sostenere la guerra, e Lisandro medesimo per comandante. Ma i Re che lo invidiavano, e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscir in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni

ranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliere la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un'altra volta signore degli Ateniesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l'intento suo, e riconciliando fra loro gli Ateniesi, e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l'ambizion di Lisandro. Ma non andò poi guari che suscitatasi un'altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che levando al popolo il freno dell'oligarchia, rimesso l'aveva in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario: e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito di personaggio che nella condotta che teneva intorno al governo, costante aveva e immutabil proposito di operare non mai per far cosa di aggradimento ad altrui nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi d'arditezza pieno anche nel suo ragionare, e fiero e terribile verso quelli che gli si opponevano. Conciossiachè contendendo gli Argivi sopra i confini del paese, e avvisandosi eglino di addurre in lor prò ragioni ben più giuste di quelle de' Lacedemonj, mostrando egli la spada„ Chi tien questa, disse, ottimamente sa disputare intor-„ no a' confini „. In una raunanza parlato avendogli un certo Megarese con assai libertà „ I tuoi ragionari, o straniero, diss' „ ei, uopo avrebbero di una buona e ben forte città. Mentre i Beozj pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl' interrogò se a passar egli avesse per le lor terre coll'aste diritte o piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corintj, avvicinato si fu egli alle loro mura, e vedeva quivi che i Lacedemonj risolversi non sapevano a dar l'assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa „ Non vi ver-„ gognate voi, disse, di temer sì fatti nemici, fra le mura de' „ quali, per loro ignavia, riposan le lepri „? Morto essendo il Re Agide, lasciò un suo fratello chiamato Agesilao, ed un figliuol putativo chiamato Leotichida. Ora Lisandro che stat' era amadore di Agesilao, persuase questo d'impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta d'Alcide; dove Leotichida portava taccia d'esser figlio d'Alcibiade, che nel tempo dell'esiglio suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea, moglie di Agide. Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo, come non potev' ella essere in-

incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida, e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch' ei nol riconosceva per suo. Ma poich' egli ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi er' ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici, dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo; e supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemonj, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favor di Leotichida; ma Agesilao prevaleva, sì perch' era egli da per sè stesso personaggio cospicuo, e sì perchè servivasi della cooperazion di Lisandro: pure molto gli nnoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno a' vaticinj, allegando un sì fatto oracolo, riguardo al difetto che aveva Agesilao d' esser zoppo:

> Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
> Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
> Da te a sorger non abbia un regno zoppo:
> Che per lunga stagion fatiche avrai
> Non aspettate, e fia che a te d' intorno
> Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a quest'oracolo, e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia: imperciocchè il Nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemonj uno che zoppo fosse; ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe, se fra i discendenti d' Alcide, i bastardi e i malnati regnassero. Tal cose dicendo egli, ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemonj, e Agesilao creato fu Re. Quindi si diede subitamente Lisandro ad incitarlo, e ad esortarlo ad andarsene a guerreggiare nell' Asia, sperar facendogli di debellare i Persiani, e di poter così divenire grandissimo; e scrisse pure a quegli amici che in Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemonj Agesilao per comandante alla guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono, e ambasciadori mandarono a Lacedemonia a pregar appunto di ciò: la qual cosa, ottenuta anch' essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevol che il regno.

Ma

Ma quelli che son d'indole ambiziosa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il qual è l'invidia che portano alla gloria de' loro eguali, tenendo per antagonisti nella virtù coloro, della cooperazion de' quali potrebbero anzi servirsi, per ajuto alla virtù medesima. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri come primo e come quello, di cui principalmente, sopra tutti gli altri amici suoi, voless' egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone ch'eran ivi familiarità veruna con Agesilao, poco e di rado trattavano con esso lui, e avendola per contrario con Lisandro pel lungo trattenersi e conversare ch' ivi fatto egli avea per lo addietro, se n'andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici, e temendolo quelli che sospetti erano: avvenendo ciò per appunto che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori, fra quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d'altro ministro a riscuoter viene grande approvazione, e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s'ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell'impero, e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di Re, nudo affatto d'ogni potere. Ora ben forse era d'uopo moderar in qualche modo e correggere la sconveniente ambizion di Lisandro, e ritirarlo al secondo grado d'autorità; ma non era già cosa degna d'Agesilao il ributtar del tutto e tener in vilipendio, non per altro che per la gloria che s'acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi, a quelli per li quali s'accorgea che Lisandro cooperava e aveva premura, egli non concedeva mai nulla, e via mandavali senza che ottenesser da lui neppur ciò che otteneano le persone più abbiette e volgari, venendo così bel bello a indebolire e a far mancar la possanza che aveva Lisandro; il qual poichè s'avvide che fallite gli andavano le cose tutte, e che la premura sua per gli amici veniva ad esser loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operare per essi, e li pregava che desister volessero dall'andarlo a trovare e dal corteggiarlo, e che volesser trattar in vece col Re medesimo, e con quelli che più in al-

allora giovar potevano alle persone dalle quali si vedeano onorati. Molti ciò udendo, si tratteneano bensì dall' importunarlo colle loro faccende; ma non si trattenean già dall'usargli i soliti ossequj, anzi più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo a' passeggi ed a' ginnasj, vie più che prima rammarico ed afflizion davano ad Agesilao, che gl'invidiava un sì fatto onore: di modo che date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l'ufficio diede a Lisandro di partir le carni: indi come per insulto verso gl' Ionj ,, Vadano, disse, ora e corteggino il mio trin-
,, ciacarni,,. Parve allor dunque bene a Lisandro di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e Laconico: ,, Certamente tu sai molto bene, o Agesilao, disse
,, Lisandro, impicciolire gli amici tuoi. Sì al certo, rispose
,, Agesilao, quando render si voglion eglino maggiori di me
,, medesimo: dove quelli che d' ingrandir si studiano la mia
,, possanza, io ne li fo, com'è ben giusto, partecipi anch'essi.
,, Ma per avventura, soggiunse l'altro, ti è stato riferito, o A-
,, gesilao, più che da me non si è fatto. Io ti priego però, anche
,, in riguardo alle genti straniere che in noi tengon volta la mi-
,, ra, collocami in un qualche grado nella tua milizia, dove
,, tu credi ch'io recar ti possa men di molestia, e apportar più
,, vantaggio,,. Dopo un tale abboccamento, mandato fu Lisandro all'Ellesponto in qualità di luogotenente; dove, quantunque pieno fosse di mal talento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino, quanto si conveniva all'ufficio suo: ed essendo Spitridate Persiano (uomo prode, e che milizia aveva sotto di sè) in controversia con Farnabazo, egli, facendolo ribellare, il condusse ad Agesilao. Non venendo egli in verun'altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tempo, navigò a Sparta senza pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao, e pien d'odio più ancora che per lo addietro, verso la repubblica tutta, risoluto di voler allora, senza più dilazionar punto, metter la mano all'odera ad eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo. Di que' discendenti di Alcide che mescolati s' eran co' Dori, e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia; pure non avean già tutti generalmente parte nella successione al regno, ma regnavano quelli di due case sole, chiamati

Euritiontidi ed Agiadi: e gli altri vantaggio alcun non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini; a' quali tutti proposti già eran gli onori che provenivano dalla virtù, quasi conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch' egli di una tal discendenza, come levato s' ebbe in estimazione colle azioni sue, ed ebbesi acquistatl molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea più grande ei medesimo, signoreggiata da altri, che non eran punto di condizione miglior della sua; e volgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie, e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi, o secondo alcuni, non agli Eraclidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche; acciocchè non a que' della schiatta d' Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a que' tutti che, com' Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù meritevoli, la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che quando così messo fosso in disputa il regno non vi sarebbe Spartano alcuno che a lui fosse preposto. In su le prime adunque proccurò e s' accinse di persuadere da sè medesimo i cittadini e imparò a memoria un' orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una si grande e stravagante mutazione di cose che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina a' cittadini, s' inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall' eloquenza di Cleone, se prima colla superstizione e con qualche timore, riguardo alla divinità, non gli sbigottiva e non gli ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò ch' ei lor dir volea. Racconta Eforo, che, tentato egli avendo di corromper la Pitia, e poscia di subornar pur le Dodonidi col mezzo di Ferecle, ma senza poter ottenere l' intento suo, se n' andò ei medesimo al tempio di Ammone; che trattò con quegl' indovini, offrendo loro gran quantità d' oro; che questi, di ciò sdegnatisi, mandarono alcuni in Lacedemonia ad accusare Lisandro; e che stat' essendo egli liberato ed assolto dalle accuse dategli, que' messi di Libia dissero nel partire: „Ma noi giudicherem meglio, o Spartani quando verrete „ voi in Libia ad abitare con esso noi;„ siccome un certo antico vaticinio v' era, che i Lacedemonj passati sarebbero ad abi-

abitar ivi. Ma tutto l' insidioso e scaltro artificio di quella finzione, il quale non era già mosso da principj e da ritrovati usuali e comuni, anzi non altrimenti che una proposizion matemmatica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era, e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente, dietro le tracce di Eforo stesso personaggio versato e nella storia e nella filosofia. Eravi in Ponto una donnicciuola, che spacciavasi gravida per opera d' Apollo; a costei molti (com' era ben ragionevole) negavan fede, e molti per contrario davan credenza: cossicchè avendo poi ella partorito un bambino, assai persone, e delle più cospicue, con somma cura intendevano al nutrimento e all' educazione di lui, al quale, per una qualche cagion certamente, fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio macchinò e tramò il resto da sè medesimo, servendosi di non pochi e di ragguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali faceano sì che fuor d' ogni sospetto creduto fosse per vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo: e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso portato da Delfo, il qual era, che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in iscritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche nè lette, se dopo lungo tempo non v' andasse uno che nato fosse di Apollo, e dato manifesto contrassegno a' custodi della generazion sua, via se ne portasse le tavole, dove scritti eran gli oracoli. Essendosi in questa maniera preparate le cose, convenia che Sileno se n' andasse, come figliuolo d' Apollo, a domandar quegli oracoli, e che que' sacerdoti che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero in ogni cosa, e lo interrogassero, e lo disaminasser ben bene intorno alla sua nascita, e finalmente poi, facendo mostra d' esserne già persuasi, mostrassergli, come a figliuol d' Apollo, quelle scritture; ond' ei leggerebbe allora alla presenza di molti, e altri vaticinj, e quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s' era finto, il quale riguardasse il regno, e in sostanza dicesse, che meglio tornerebbe a' Lacedemonj, che scegliessero i Re loro dai lor cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno crescinto in età e venuto per sostener anch' ei la sua parte in quell' azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma, per mancanza d' ardire in

un degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi, e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma solamente dopo ch'ei morto fù; e morì prima che Agesilao ritornasse dall'Asia, impegnato essendo nella guerra Beotica, o avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia; imperciocchè diversamente si racconta la cosa, e alcuni ne incolpan Lisandro, altri i Tebani, ed altri vogliono che ne sia la colpa comune; riprendendo i Tebani per avere sparpagliati in Aulide i sacrificj, e perchè quando corrotti furono dal danaro del Re di Persia Androclide ed Anfiteo, si fecero sopra i Focesi, e saccheggiarono le loro terre, per suscitar quindi alla guerra contro i Lacedemonj la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono ch' ebb' egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fossero pe' danari mandati da esso a Sparta, e sopra tutto che avesser eglino data la prima mano alla libertà degli Ateniesi, contro i trenta tiranni instituiti da lui; in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più temuti, i Lacedemonj decretato avevano che tutti quelli che si fuggisser d'Atene, potessero esser presi, ed esservi ricondotti da qualunque parte, e che tenuti fossero per nemici tutti coloro che facesser contrasto a que' che li conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero ch'era tutto al contrario di questo, e ch'era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni casa ed ogni città di Beozia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi, che bisogno avessero di ricovrarvisi; che punito fosse coll'esborso di un talento, chi ajuto non desse ad un fuggitivo, cui vedess'essere condotto via; e che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni d'Atene, passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretarono già essi tai cose cotanto umane e degne veramente della Grecia, senza corrisponder poscia co' fatti a quello ch' esposto aveano in iscritto; quando Trasibulo, e que'ch' eran con lui, andando ad occupar Fila, la lor mossa preser da Tebe, cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa, Questi eran dunque i motivi di risentimento che avea Lisandro

dro contro i Tebani; il quale essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile, ed essendo in lui questa renduta allora vie più intensa e più aspra per la melancolia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se n' andò egli stesso, presa avendone sopra di sè la condotta. In appresso poi anche il Re Pausania inviato fu con esercito; ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone; e Lisandro con una buona quantità di soldati s' avanzava traversando il tener de' Focesi; ed in quetst' occasione prese la città degli Orcomenj, la quale volontariamente gli si rendette, e assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platea a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono a' Tebani portate le lettere; ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi che venuti erano in loro soccorso, e postisi in cammino sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettare Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio: ma poi avanzandosi il giorno, e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l' armi, ed incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Que' Tebani che restati eran di fuori, tenendo la città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda, sotto la fonte chimata Cissusa, nella qual favoleggiano che le nutrici di Bacco il lavasser bambino, quando fu partorito, di colore di vino essendone l' acqua, e limpida, ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne Cretensi appellate Stiraci, la qual cosa adducono que' di Aliarto per provar che Radamanto sia passato ad abitar ivi; e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea; e v' è presso pur anche il monumento d' Alcmena; poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamanto, dopo la morte d' Anfitrione. Que' Tebani poi, ch' entrati erano nella città, e s' eran messi su l' armi ed in ordine insieme con que' cittadini, fermi si tenevano e in quiete: ma quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia co'
primi

primi soldati, aperte allora subitamente le porte, e fattiglisi addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui, e l'indovino che con lui era, ed alcuni pochi; fuggiti e ritirati essendosi i più con tutta velocità alla falange; il che veggendo i Tebani, non si allentaron già punto, ma tenner lor dietro incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati s'erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli che tacciati venivano d'essere fautori degli Spartani; e per questo studiandosi di rimuovere quest'opinione dall'animo de' lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di loro medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella mentr'era egli in istrada, e da Platea a Tespe inviavasi; e quinci, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con sè gli Ateniesi. Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi, e, accostatisi al Re medesimo, gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua, ma che ben conteso avrebber coll'armi intorno al di lui corpo: che se stati fossero vincitori, orrevolmente l'avrebbero allor seppellito; e se rimasti vinti, bell'onore per lor sarebbe il giacer morti quivi insieme col lor capitano. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allora riportata aveano vittoria, e ch'essendo il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand' anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un araldo, e, fatta la tregua, menò in dietro l'esercito. Passati ch'ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de' Panopei, seppelliron ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento, lungo la strada che si fa da quelli che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che un de' Focesi esponendo ad un altro, che intervenuto non v'era, il seguito combattimento, disse che i nemici venner loro addosso, quando Lisandro

var-

varcato già l'Oplite: del che meravigliato restando colui che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest' Oplite, poich' egli non intendevane il nome; alla quale interrogazione quegli rispose: „ L'Oplite è per ap-„ punto in quel luogo, dove da' nemici rovesciati furono a ter-„ ra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente che è „ presso della città „. Ciò sentendo lo Spartano si mise a piagner, dicendo esser veramente inevitabile all' uomo quanto viene dal destino prescritto: conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

> Guardar ti dei dal risonante Oplite,
> E da quel drago de la terra figlio;
> Il qual insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l'Oplite non iscorre già presso Aliarto; ma ch' egli è un torrente verso Cheronea, il qual entrando nel fiume Fliaro, passa poi, unito con questo, a canto di quella città, e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L' uccisor di Lisandro un uomo fu d' Aliarto, di nome Neocoro, il quale aveva nello scudo un dragone a cui sembrava che alludesse l'oracolo. Vien riferito pure che a' Tebani ben anche, poco dopo la guerra del Peloponneso, dato fu nell' Ismenio un oracolo, che loro indicava e la battaglia a Delio, e quest' altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L'oracolo era di questo modo:

> Tu' che in agguato stai co' pali, guardati
> Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
> Da cui la volpe mai non allontanasi.

Chiamò quì col nome di *confine* il luogo d' intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll' Attica; e *poggio Orcalide* quello che presentemente chiamasi Alopeco, e che è a quella parte d' Aliarto, la qual risguarda Elicona. Perito in questa maniera Lisandro, così grave orgoglio n' ebber da prima i Lacedemonj, che dieder contro il Re Pausania sentenza di morte: ma questi non essendo già comparito in giudicio, fuggissi a Tegea, e supplice di Minerva, passò quivi sua

sua vita nel dì lei tempio. La povertà di Lisandro scopertasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù vie maggiormente palese e cospicua; veggendosi che da una sì grande quantità di danari, ch'ebbe in sua balia, da tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città, e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto, e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo; a cui prestar fede ben puossi più quando loda, che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperar che il lodare. In progresso di tempo, racconta Eforo, che insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati ond' era d' uopo di andar a cavar fuori certe scritture, che tenea già Lisandro presso di sè, andossene Agesilao per quest' effetto alla di lui casa, e trovato avendo il libro, in cui era scritta quell' orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno, e porlo a comune in maniera che eletti fossero ad esso i più prodi e i migliori, ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto a' cittadini, e a far loro conoscere qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fosser eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato, e che presiedeva allora agli efori, il ratrenne, dicendogli che disotterrar non conveniva Lisandro; ma seppellir anzi quell' orazione insieme con lui, fatta essendo così maliziosamente, ed essendo piena di tanto artifizio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori: e coloro che dimandate gli aveano in ispose le di lui figliuole, e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono, perchè fintanto ch' essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero. Conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava, e a chi si maritava troppo tardi, e a chi maritavasi male; e a quest' ultima pena soggetti andavano specialmente quelli che, lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano in vece d'imparentarsi co' ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

SIL-

SILLA.

LUcio Cornelio Silla era patricio di schiatta: e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno consolo, il qual fu Rufino; ma che tale infamia gli avvenne che più ancora il distinse di quell'onore. Conciossiachè trovat' essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu dal senato. I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abbietta; e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui, pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna che non gli si conveniva: mentre portandosi egli con fasto, e vantandosi molto dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un' cert' uomo onesto e dabbene gli disse: „ E come potresti mai tu essere quell'uomo di „ probità che ti vanti, se lasciata non avendoti il padre tuo co„ sa alcuna, possedi ora cotante ricchezze? „ Imperciocchè quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione, e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli che le copiose loro sostanze dilapidavano, e quelli che non conservavano la povertà de' loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto s' er' ei già forte e poderoso, e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenesse un de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli d' esser amendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione, questi due mila sesterzi per l' appartamento di sopra, quegli tre per quello di sotto; cosicchè tra la fortuna d' amendue loro altra differenza non passava che di mille sesterzi, che vagliono dugento e cinquanta dramme Attiche. Questo è ciò che raccontasi intorno all' antica fortuna di Silla. La sembianza

 e le

re a tal segno che, quand' ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti che se fosse stato suo proprio figliuolo: e quindi venn' egli ad avere una sofficiente ricchezza. Creato questore, navigò in Libia con Mario, ch' era allor consolo la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, riputazione acquistossi e credito sì per altre cose, e sì perchè saputo avendo ben servirsi dell' occasione opportuna, amico si fece di Bocco, Re de' Numidi: imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciadori, che scampati erano dalle mani de' ladroni Numidi, li mandò poi via con ricchi doni, e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero: e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricovrato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chiamava Silla, volendo che piuttosto per opera di Silla stesso che sua, preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Merio, e tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro ch' era infedele per fino a' suoi più stretti parenti, e mettendo sè medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco pertanto avendoli amendue in sua balìa, ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all' uno od all' altro, dopo una grande agitazion d' animi fra contrarj pensieri, determinò al fine di eseguire il tradimento che disegnato avea prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli che trionfò su costui, si fu Mario: ma la gloria, che per l' invidia, che a Mario portavasi, attribuita veniva a Silla d' aver egli a sì felice termine condotta l' impresa, era segretameete di rammarico e di afflizione a Mario medesimo. Conciossiachè Silla, ch' era per natura millantatore e spavaldo, e che allora per la prima volta da una vita abbietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tale anello in fin che visse. Effigiato eravi Bocco in atto che consegnava Giugurta a Silla, e Silla che il riceveva. Queste cose adunque di molestia

lestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante pensando egli che Silla molto lontano ancor fosse dal dover esser invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni; e nel secondo suo consolato l'ebbe per luogotenente, e nel terzo per tribun de' soldati; e col di lui mezzo conducea felicemente a fine molte cose, e ritraeva di molti vantaggi. Imperciocchè mentr'era luogotenente, prese Copillo il condottiere de' Tettosagi; ed essendo tribuno, persuase i Marsi, popolo assai grande e numeroso, a stringer alleanza ed amistà co' Romani. Ma dopo questo accorgendosi d'esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasion gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto s'avanzò egli in credito ed in potere; e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari all'alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli addossatasi la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che in abbondanza avendone i soldati di Catulo, ne somministraron ben anche a quelli di Mario; per la qual cosa al dire di Silla stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi. Questa loro nimicizia adunque, che mosse da così piccioli e puerili principj, e che poscia inoltravasi, con ispargere il sangue de' cittadini, e con suscitar sedizioni irreconciliabli, ad un dominio tirannico, ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide saggio fosse, e ben cognizione avesse de' mali che avvengono alle repubbliche coll' insinuare ch' ei fa, di schivar l' ambizione, come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli che trattan con esso. Silla credendo che la gloria acquistatasi nelle azioni militari gli fosse bastante per poter ottenere maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo, e applicar tutto volendosi agli ufficj del popolo, concorse alla Pretura urbana; ma non gli venne fatto di conseguirla, e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe; dicendo ei medesimo che sapend' essa la grand' amicizia che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avess' ei l' edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce, e combattimenti di fiere Africane, altri aveva eletti a quella dignità, per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che da cir
che

che si fece da poi ben si possa convincer Silla di non aver confessata la vera cagione, per la quale non ottenne allora l' intento suo: imperciocchè l' anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo, parte per via d' ossequj, e parte per via di danaro. Quindi è che essendo egli in quest' uffício, e dicendo con impeto di collera contro di Cesare, ch' ei farebbe uso contro lui della propria autorità sua, Cesare mettendosi a ridere, *Ben a ragione*, rispose, *tieni tu per tua propria quest' autorità, poichè te l' hai comperata*. Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel regno suo: ma la cagion vera e reale si fu, il voler in vece reprimere Mitridate, il qual macchinava gran cose, e dilatando s' andava, acquistandosi un dominio e un potere non men del doppio più grande di quel che già aveva. Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria; ma servendosi degli alleati, che pronti il seguirono, gran numero uccise di Cappadocj, e numero ancor maggiore di Armenj, ch' erano a soccorrer Gordio venuti, e, scacciato questo, dichiarò Re Ariobarzane. Mentre intertenevasi egli lungo l' Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orobazo ambasciadore d' Arsace Re de' Parti; benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattato non avessero insieme: ma pare che s' abbia ciò pur ad ascrivere alla grande fortuna di Silla, che il primo sia stato ei de' Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo, ed una per sè medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l' uno e l' altro di essi: onde poscia il Re de' Parti uccider fece Orobazo, perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla poi altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari; ed altri il biasimavano, come troppo arrogante, e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un cert' uomo Calcidese, della comitiva d' Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla, e intentamente badando a' moti dell' animo e del corpo di lui, consideratane la fisonomia secondo i precetti dell' arte, e rilevatane l' indole, disse, che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che meravigliavasi come pur allora soffrisse di non essere
il

il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d' aver raccolto, contro la legge, gran quantità di danaro da un regno amico e confederato; pure non gli si oppose in giudicio, ma si rimosse da quell' accusa. Ora la nimicizia fra lui e Mario, venne a nuovamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall' ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma, e nel tempo medesimo per far cosa grata a Silla, dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria, e a canto a questi pose una statua d' oro rappresentante Giugurta nell' atto ch' ei consegnavalo a Silla. Della qual cosa tenendosi Mario aggravato, e mal comportandola, ed accingendosi a voler levare que' simulacri, e dall' altra parte essendovi altri che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d' amendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra Sociale, che andava già da gran tempo fumando, e che allora viva e ardente fiamma presa avea contro Roma. In questa guerra che fu grandissima, e sommamente varia, e che mali assaissimi, e gravissimi pericoli apportò a' Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun' azion segnalata, venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha d' esser unita a vigor di membra ed a gagliardia: e Silla per contrario, fatte avendo molte memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini, di grandissimo capitano appo gli amici suoi, e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici. Ma non gli accadde già ciò che accadde a Timoteo, figliuol di Conone, i nemici del quale riferendo tutte le di lui belle imprese alla fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato colla fortuna che le città circondava di rete; ond' egli esasperatosi, e gravemente irritatosi contro coloro che ciò fatto aveano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornando poi una volta da una spedizione dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: „ Parte veruna, o Ateniesi, non ha in quest'azion la fortuna. „ In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò, e fece sì, ch' egli mai più a far non ebbe verun' azion luminosa; e riuscendogli male tutte le faccende, e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla

fine

fine dalla città. Laddove Silla non solamente sentìa con piacere che si dicesse esser ei favorito dalla fortuna; ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni, e a farsi credere assistito in esse dall' ajuto divino, le riferiva alla fortuna ei medesimo; o per effetto di jattanza, o perchè così realmente credesse riguardo a quella deità. Conciossiachè ne' suoi commentarj egli scrisse, che delle azioni intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l' occasione che gli si presentava, quelle erano che gli riuscian meglio. E di più ancora dicendo ei pure che nato era più per la fortuna che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in somma ch' egli si tenesse tutto di questa Dea, mentre da una certa divina felicità ei riconobbe anche l' andar d' accordo ch' ei faceva con Metello, suocero suo, e personaggio che aveva egual dignità: poichè dove s' aspettava che questi il contrariasse, e molta briga gli desse, l' ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. In oltre ne' commentarj medesimi, che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null' altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò che di notte tempo ordinato in sogno gli fosse da' Numi. E narra, che allora che inviato fu coll' esercito alla guerra contro la lega, un' ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna; e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo; e che gl' indovini dissero, che dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze che agitavano allor la città; e dice che quest' uomo era appunto egli stesso; poichè in quanto all' aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d' oro, e in quanto all' esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio, dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono i sentimenti che mostrava egli intorno alla divinità. Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da sè medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava, onorava e insultava senza proposito; corteggiava quelli di cui avuto avesse bisogno, e schizzinoso con quelli era che bisogno avuto avesser di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggia-

giatore. Imperciocchè per ciò che spetta all'ineguaglianza sua nel punire, condennando tal volta a severi supplicj per qualunque colpa leggiera, e tal altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci, e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte, e colla confiscazione delle sostanze; giudicar per avventura potrebbesi, che essendo egli per indole iracondo, rigido, e vendicativo, rallentasse consigliatamente quest' aspra inclinazion sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra Sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co' sassi un personaggio, suo luogotenente, e che stat' era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fec' ei caso alcuno e non si diede a voler punire una tanta iniquità; ma portandosi con aria di gravità andava dicendo, che per questo avrebb'egli avuti soldati più pronti alla guerra e più premurosi di far belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli che se ne richiamavano: ma rivolgendo in mente di voler deprimere e distrugger Mario, e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venir eletto condottiere contro Mitridate, si coltivava quella milizia che avea sotto di sè; e passato quindi alla città, creato fu consolo d'età d'anni cinquanta, insieme con Quinto Pompeo; e contrasse matrimonio gloriosissimo, sposando Cecilia figliuola di Metello sommo pontefice: sopra la qual cosa si cantavano da' plebei molte canzoni contro di lui, e molti de' personaggi principali riprovavan tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui, che pur degno reputavano del consolato. Egli non isposò già questa sola: ma la prima, ch' ei sposasse ancor giovanetto, fu Ilia, dalla qual ebbe una figliuola; la seconda fu Elia, e la terza Celia, ch' ei ripudiò, come sterile, licenziandola per altro orrevolmente, col lodarla molto, e col farle de' donativi: pure essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità, e la rifiutasse non per altro, che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popol Romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che s'opponeva Silla, se n'andò sup-

supplichevole ad invocare l' intercession di Metello. Parve che anche cogli Ateniesi, allor che presa n' ebbe la città, si portass' ei con maggiore asprezza, perch' essi deridendo Metella dalle muraglie, detti gli aveano inproperj. Ma di queste parlerem poi. Allora tenendo Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle che si lusingava d' esser per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra Mitridatica: ma in ciò emulo aveva Mario, che gli contrastava, e che, per isfrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni che mai non invecchiano) quantunque fosse già uomo pesante di corpo, e, per cagione della vecchiezza, rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminar alcune faccende che gli restavano a fare, egli standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione, che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le aveano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con prodigi divini. Conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per sè stesso a quell' aste che sosteneano le insegne non fu spento se non a fatica: e tre corvi portati avendo innanzi i lor corvicini, se gli mangiarono, e indietro ne riportaron poi di bel nuovo gli avanzi nel nido: ed avendo i topi corroso dell' oro che consecrato era nel tempio, que' che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero nel galappio uno ch' era femmina, e che partoriti nel galappio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu, che dall' aria ch' era senza nuvoli, e affatto pura e serena, risuonar sentissi una voce di tromba in un tuono acuto e lugubre, e così strepitoso che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etrusci dichiaravano indicarsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo eglino che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l' una dall' altra diverse di vita e di costumi; e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell' anno grande; e che quando l' una è per finire e per cominciar l' altra, si vede muovere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo: onde quelli che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro

subitamente s' avveggono esser nati uomini, i quali menano altra vita ed usano altri costumi, e de' quali più o meno si prendon cura gli Dei, che di prima: poichè nello scambiarsi di queste generazioni, l' altre cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto; e la scienza dell' indovinare in una generazione sarà onorata, e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da' Numi si manderanno anticipati segni puri e manifesti su l' avvenire; ed in un' altra per contrario abbietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso, e non avendo se non indicj esili ed oscuri per cogliere il vero su ciò che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etrusci, e que' che sembravano superar gli altri in sapere. Ora consultando il senato sopra ciò cogl' indovini, e standosi per quest' effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un passere alla vista di tutti, il qual portava nel becco una cicala, e lasciatane giù cadere una parte, via se n' andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gl' indovini una sedizione e una gran discordia tra i foresi e la turba cittadinesca e curiale: essendo questa loquace come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un' estrema nequizia; cosicchè cercar già non vuolsi di qual altr' uomo foss' ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua sè medesimo. Imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia, e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine, e qualunque scelleratezza: e vendendo pubblicamente la cittadinanza Romana a' libertini ed agl' inquilini, numerava il prezzo, che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tremila satelliti, ed avea sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, a' quali dava il nome di Contrasenato: e stabilita avendo legge che alcuno de' senatori far non dovesse debito che maggior fosse di duemila dramme; egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre millioni. Costui mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo, e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive, e fra l' altre quella che dava a Mario la condotta della guerra Mitridatica: per lo che decretato avendo i consoli la sospen-

spension d'ogni giudiciale faccenda, egli sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise eltri molti, e ben anche il giovinetto figliuolo del consolo Pompeo, ivi su la piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto: ma Silla inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu di uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo, e non già Silla; ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate: e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito, e perchè condur il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo, ed avendo i soldati, come intesa ebber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda togliea la vita nella città agli amici di Silla, e depredava le loro sostanze: e si vedeano desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti: nè più il senato era già arbitro di sè medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario e di Sulpicio. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de' pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già s'erano per volerli uccidere: pure dopo aver loro infranti i fascj, tratte di dosso le preteste, e fatte molte grandi ingiurie, li rimandarono addietro; i quali veduti essendo tornar in quella maniera senza l'insegne pretorie ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irremediabile era, ed esser non poteva repressa. Mario adunque tutto inteso era a far preparativi: e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni, e insieme col suo collega. Quantunque però vedess'ei l'esercito suo pronto e desideroso di venir a drittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso, e temeva il pericolo, al quale si andava egli ad esporre. Ma facendo esso poi sacrificio, l'indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio distese amendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare, e tener sotto guardia sin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad essere gastigato coll'estremo supplicio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. In oltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno

gno quella Dea onorata da' Romani, il culto della quale appreser eglino da'Cappadocj, o Luna, o Minerva, o Bellona che siasi; e gli sembrò ch'ella, facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore, e nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro essi; e pareagli che così quindi percossi cadesser eglino a terra e poscia svanissero. Per lo che avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicatala il mattino al collega suo, s'inviò coll'esercito alla volta di Roma. Giunto presso Picina, gli si fecero incontro ambasciadori, che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per concedergli tutto ciò che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire, e promise d'accamparsi quivi; e commetteva gli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciadori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma partiti che questi furono, partir ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Cajo Mummio, e col mezzo di questi s'impadronì d'una porta, e delle mura intorno al colle Esquilino, ed egli venia già dietro loro con tutta sollecitudine. Facendo Basillo co' suoi irruzione nella città, e inoltrandosi per occuparla, il numeroso popolo che senz' armi trovavasi, avventando lor contro dall'alto e tegole e sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi, e li respinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla, e veggendo ciò che si faceva, a gridar si diede che appiccasser fuoco alle case; e presa un' accesa fiaccola, correva innanzi egli il primo, e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infocate, e lasciarle su' tetti; lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna, e dando affatto in balìa dell'ira la condotta delle azioni sue, di modo che altro ei non vedea che i nemici; e senza far conto alcuno, e senza aver compassion degli amici, de' parenti, e de' famigliari, quà e là correva incendiando, nè distinguea punto gl' innocenti da' rei. Intanto Mario sospinto fino al tempio della Terra, promulgar faceva dal banditore la libertà a' servi, che a combatter venissero sotto di lui; ma incalzato tuttavia da' nemici dovette alfine uscir fuori della città. Silla poi, convocato il senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra quali era Sulpicio tribuno della plebe, che tradito venne

venne da un servo, a cui Silla donò bensì libertà, ma il fece precipitar poi giù dalla rupe. Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario, nel che non si portò già egli nè con umanità nè con politica, ciò ordinando contro quello, in poter del quale poco prima s'era egli dato, col ricoverarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allor non lo avesse, e conceduto avess' anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebb' egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur condonare: dalla qual azione non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l'opportunità di poter fare un' azion consimile verso di lui. Con ciò venne Silla ad apportar grande afflizione al senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l'odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll' opere: mentre Nonio, nepote di Silla, e Servio, i quali coll' aderenza di lui concorrevano a' magistrati, ripulsa n' ebbero e vilipendio dal popolo, ch' elesse in iscambio a quegli ufficj di quelle persone, il veder onorate le quali si credeva che potesse più increscere a Silla. Pur egli facea mostra di averne piacere, e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter far tutto quello che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio che gli si portava dalla moltitudine, creò consolo Lucio Cinna, della fazion contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti, che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però costui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano, giurò, e imprecazion fece contro sè stesso, che, se non avess' ei conservata sempre benivoglienza a Silla, potess' esser cacciato fuor della città, com'ei fuor di mano cacciava quel sasso, e in così dire gittò il sasso a terra, in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vid' egli del consolato, che s' accinse a rimuovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un' accusa in giudicio contro di Silla, accusar facendolo da Virginio uno de' tribuni della plebe. Silla però dando un addio e a lui ed a' tribunali, s' inviò contro Mitridate. Riferito viene che intorno a que' giorni, ne' quali Silla movea la flotta sua dall'Italia, molti prodigj divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo, uno de' quali si fu che la vittoria

toria che portava una corona, e dall'alto venia giù calata da' Pergameni col mezzo di non so quali strumenti, ad incoronar Mirridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta. Un tale avvenimento d'orrore e di ribrezzo fu al popolo, e disaminò assai Mitridate, quantunque in allora già s'avanzassero in bene le cose sue, anche più ch'ei non aveva sperato: conciossiache avendo egli tolta l'Asia a' Romani, e la Bitinia e la Cappadocia a que' Re che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, dominj, e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava, senza contrasto veruno, nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l'altro ch'era Ariarate, soggiogando andava con un grande esercito la Tracia e la Macedonia: e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi; il maggior de' quali era Archelao, che colle navi renduto già s'era padrone di tutto il mare, e ridotte aveva in servitù l'isole Cicladi, e quant' altre ve n'ha dentro Malea, e perfino Eubea medesima: e movendo da Atene dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea da' Romani tutte le genti della Grecia fino alla Tessaglia; incontrato avendo per altro dell' intoppo intorno a Cheronea. Imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio pretore della Macedonia, ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che, a guisa d'impetuosa corrente, si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie intorno a Cheronea, il cacciò e il restrinse di bel nuovo al mare. Ma portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla, che sopravveniva, e di lasciar a questo il governo della guerra, stat' essendo così decretato; subitamente abbandonando ei la Beozia, tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi a' Romani, per la di lui prodezza e onestà. Queste sono le azioni più cospicue che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascierie da tutte l'altre città, che il man-

mandavan chiamando eccetto che da Atene, la quale costretta era ad ubbidire al tiranno Aristione. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia, e circondato il Pireo, vi pose l' assedio, mettendo in pratica ogni argomento, ed usando ogni maniera d' attacco per prenderlo: e s' egli voluto avesse indugiare ancora per non molto tempo, avrebb'ei certamente potuta prendere la città al di sopra, senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all' estremo, per mancanza delle cose più necessarie. Ma premuroso di tornarsene a Roma per timore di qualche novità che ivi succeder potesse, s'affrettava coll' esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti, e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, oltre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavasi diece mila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle macchine sotto il proprio lor peso, e molte incendiate ne venian da' nemici, che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fec' ei metter mano anche a' boschi sacri; e troncò le piante dell' Accademia, ch' era luogo foltissimo d' alberi, sopra ogn' altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E poichè in quell' impresa abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano a' sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidauro quanto da Olimpia i più belli e più preziosi arredi, che vi fossero stati appresi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfittioni, che tornava meglio che i tesori d' Apollo, ch' erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe, o restituito avrebbe l' equivalente, se n' avesse fatt' uso. E vi mandò Cafi Foceese, uno degli amici suoi, con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo; ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi, e in presenza degli Anfittioni dirottamente piangeva, sopra la necessità che a ciò far costringevalo. In questo mentre dicendo ivi alcuni, che udita aveano risonar la cetra ch' era ne' penetrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell' animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però facendosi beffe di lui, rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il cantare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi s' adiri; onde gli comandava di pren-

prender pure senza timore alcuno quelle cose, come se già di ciò il Nume godesse, e gliele desse ei medesimo. Tutte l' altre pertanto mandate via erano, senza che dalla maggior parte de' Greci si rilevasse nulla di questo: ma non così avvenne della botte d' argento, la quale restava ancora delle offerte de' Re. Non potendo esser questa via condotta intera da' muli per esser troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paulo Emilio, de' quali avendo quest' ultimo scacciato Antioco fuor della Grecia, e gli altri due debellati avendo i Re de' Macedoni, non solamente si astennero da' templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi, e ne aumentavan di molto l' onore e la venerazione. Que' personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri leggittimamente eletti, di truppe modeste ed avezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva da' comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non que' dispendj che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire i soldati loro, che il temere i loro nemici. Dove i condottieri di allora, arrivando a que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d' armi piuttosto gli uni contro gli altri, che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare, nel tempo del lor governo, e ad accarezzare la gente: e quindi non s' accorgevano che, comperando l' opera e le fatiche di quelli stessi a' quai comandavano, con quel prezzo che consumavan nelle delizie e ne' piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la loro patria, venale, e a render sè medesimi servi delle persone più necquitose, per aver comando sopra le migliori. Queste cose furon che scacciaron Mario, e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla; queste furono che rendetter Cinna uccisore d' Ottavio, e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente di Silla, il quale per corrompere e per chiamar sotto di sè quelli che militavan sott' altri, largo mostravasi a' suoi, e spendeva senza ritegno, di modo che inducendo così gli altri a divenir traditori, e guastando i suoi nell' intemperanza, venne ad aver bisogno di molti danari e specialmente per quell'

quell' assedio. Imperciocchè acceso er' egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso foss' ei da una certa ambizione a combattere benchè quasi contro un ombra contro l' antica gloria di quella città; o perchè sdegnato si fosse de motteggi e degl' improperj che d' ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro lui e contro Metella dal tiranno Aristione, uomo il cui animo un composto era d' impudenza e di crudeltà, e un compendio de' morbi e de' vizj peggiori che fossero in Mitridate, i quali in costui pure insinuati già s' erano: e quella città che da un' infinità di guerre, da tanti dominj tirannici, e da tante sedizioni felicemente per lo addietro scampata era, da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta: e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno, e gli uomini si pascevano dell' erba partenia che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuojo de' calzari e degli otri fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spassarsi, insultando i nemici e facendosi beffe di loro: e spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d' olio, ei punto non se ne curò: e alla gran sacerdotessa che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò in vece una mezza misura di pepe; e coll' avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città, e di conciliarsi con Silla. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d' inviare a chieder pace due o tre di quelli che compagni gli tenean nelle crapule; ma non domandandogli questi alcuna che potess' essere di salute, e millantando Teseo, ed Eumolpo, e le imprese contro de' Medi, Silla „ Ritornatevi addietro, lor disse, o „ felici uomini e riportate pur con voi questi vostri ragionamen„ ti: imperciocchè non son io già venuto ad Atene per vaghez„ za che m' avess' io d' imparare; ma spedito vi fui da' Roma„ ni per soggiogare i rubelli „. Dicesi che in questo mentre, avendo alcuni udito il ragionare che nel Ceramico facean tra lor certi vecchi, quali del tirano sparlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all' Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero agevolmente salire i nemici, a ferir tosto vennero la cosa a Silla: nè questi la trascurò già; ma essendosi colà portato la notte, e osservato avendo che il si-

to era tale che poteva esser preso benissimo, s' accinse all' assalto. Racconta Silla medesimo ne' suoi commentarj, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Tejo, e che opposto essendoglisi un de' nemici, ei calandogli a tutta forza un fendente sull' elmo, infranse la spada; nè già per questo retrocesse punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte, secondo quello che diceano appunto que' vecchi Ateniesi. Silla quindi, fatto demolire il muro e splanare il terreno fra la porta Piraica e la Sacra, entrò nella città intorno alla mezza notte, mettendo orrore e spavento al suono di una quantità grande di trombe e di corna, e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a quest' effetto discorrea per le strade co' ferri sguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi; pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo fin dove scorreva il sangue. Imperciocchè, via da quelli che in altre parti della città trucidati furono, la strage che fatta fu nella piazza, inondò tutto il Ceramico, dentro del Dipilo: e da molti si narra che sgorgò il sangue anche fuor delle porte, e allagò pure il sobborgo. Ma quantunque tanti fosser quelli che così uccisi venian da' nemici, in minor numero non eran già quelli che si davan morte da sè medesimi per afflizione e rincrescimento che avean della patria, la qual vedeano ch' era già per essere totalmente distrutta: e quest' era ciò che metteva in disperazione anche i personaggi migliori; non aspettandosi di poter trovare in Silla nè umanità nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifonte, che stati eran banditi da Atene, e che allora gli si prostesero a' piedi, parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori che militavan sotto di lui, egli sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi Ateniesi, disse finalmente, che in riguardo a pochi, grazia faceva egli a molti, e facevala a' vivi in riguardo a' morti. Ne' commentarj egli stesso racconta, che prese Atene alle calende di Marzo, giorno che corrisponde appunto al novilunio del mese Antesterione, nel quale per sorte molte cose faceansi dagli Ateniesi in commemorazione di que' danni e di quella desolazion che riportarono dalle dirotte piogge, tenen-
do

do che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città rifuggirosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla avea ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga pezza, costretto al fin dalla sete, si diede da sè medesimo in mano a' nemici: e si vide allor di repente un prodigio divino; conciossiachè nella giornata e nell' ora stessa, che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente de' nuvoli in aria che affatto pura e tersa era, precipitò giù tanta quantità di pioggia che riempì d' acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose, ed in fra l' altre l' armamentario pur di Filone, ch' era un opera meravigliosa. In questo mentre Tassille, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni, diecemila cavalli, e novanta quadrighe falcate, chiamava a sè Archelao, che ferme teneva ancor le sue navi presso Munichia, nè dilungar voleasi dal mare, nè coraggio avea pronto d' azzuffarsi co' Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo la guerra, e procurava di levar loro i viveri. La qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que' luoghi sterili, che neppure in tempo di pace stati non sarebbero sofficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia. Nel che sembrava a molti, che mal avvisato ei si fosse, abbandonata avendo l' Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure, e nelle aperte campagne intorno a Beozia, quando già sapeva che tutta la forza de' barbari consistea ne' cavalli e ne' carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo che là incontrato avria combattendo. In oltre egli temea per Ortensio, uomo ben esperto nell' arte militare e ardimentoso, il quale aspettato era negli stretti da' barbari, mentre a condur venia gente dalla Tessaglia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriota, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnaso fin sotto Titora stessa; la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa al d' intorno, nel quale anticamente que' Focesi che

fuggiron da Serse, che gl' incalzava, si difesero e si salvarono. Quivi accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici, e la notte poi discese per luoghi aspri e difficili a Patronida, e si congiunse con Silla, che venut' era coll' armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio che si leva nel mezzo delle pianure Elatighe, poggio fertile, e d' ogn' intorno ingombrato di alberi, alle radici del quale havvi dell' acqua, ed è chiamato Filobeoto; e Silla ne loda a meraviglia la qualità del terreno, e la situazione. Messi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici quanto i Romani in picciol numero fossero: imperciocchè non erano i lor cavalli se non se mille e cinquecento, e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata, e in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi, e di targhe: nè l' aere bastar poteva a contener le grida e il romore di tante genti, che unitamente si distribuivano a battaglia. La superba comparsa poi, e l' altero e sontuoso loro apparato non eran già cose vane ed inutili per apportare spavento; ma il fulgore dell' armi nobilmente d' oro e d' argento fregiate, e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al muoversi e al girar de' soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili che sembravan di fuoco: così che i Romani ristretti tenevasi dentro il lor vallo, e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento, e neppur volendo trargli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch' egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l' udire le millanterie, gl' insulti, e il dileggiare che facevano i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò che sopra ogn' altra cosa gli fu di vantaggio. Conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservarono più ordinanza veruna (siccome quelli che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto a' lor capitani per esser questi in troppa quantità). Pochi rimasero però dentro il lor vallo; e la maggior parte invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino benanche di molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città de' Panopei, e che depredarono quella
de'

de' Lebadei, e saccheggiarono pure il tempio de' vaticinj, senza che alcuno de' capitani dato avesse un tal ordine. Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati; ma costringevali a lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso, e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso, e gastigando irremissibilmente quelli che si rallentavano, acciocchè riprovando que' lavori per la grande fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia: il che per appunto addivenne. Imperciocchè il terzo giorno da che avean cominciato ad affaticare in quel lavorio, passando di là Silla per veder l'operato, si misero a gridare e a pregarlo, che volesse condurli contro il nemico: ed egli lor disse allora che una tale istanza non era già di persone che volesser combattere, ma bensì di persone che affaticar non voleano: e mostrando loro qual sito ch' era per lo addietro la rocca de' Parapotamj, li esortò, se fossero veramente disposti di venir a battaglia, ad andarsene coll' armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte Edilio solamente dall' Asso che vi scorre tramezzo, ed indi unitosi alle falde, insiem col Cefiso, e quivi accelerando vie più il suo corso, rende quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che que' soldati nemici che scudo portavan di rame, s' affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupar egli quel posto, come l' occupò in fatti, mercè la prontezza de' suoi. Poichè di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que' Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonar al nemico la città loro, egli vi mandò tosto Gabinio, un de' tribuni, con una legione, e lasciovvi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio: tanto si fu prode costui, e più sollecito in dar salute, che queglino stessi che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericio: comunque però siasi la cosa, la nostra città scampò allora da un così gran pericolo, che imminente le stava. Da Lebadia intanto, e da Trofonio portate veniano a' Romani felici nuove e profezie di vittoria; intorno alle quali molte cose raccontano que' del paese. Per quello

Io poi che scritto ne ha Silla nel decimo de' suoi commentarj, Tito Quinto, personaggio non oscuro fra quelli che negoziavano in Grecia, sen venne a lui che riportata avea già vittoria nella battaglia di Cherone, dandogli avviso che Trofonio predetto avea, come fra breve tempo fatta gli avrebbe un' altra battaglia e riportata un' altra vittoria nel luogo medesimo: e dopo costui, uno de' soldati suoi il quale avea nome Selvanio, venne a riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Amendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all' oracolo: poichè l' uno e l' altro asseriva d' aver veduta una bellezza e una grandezza simile a quella di Giove Olimpio. Silla, passato ch' ebbe l' Asso, inoltratosi fin sotto l' Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l' Edilio e l' Aconzio, presso a quel sito, che si chiama gli Assj: e il luogo, dov' ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d' oggi Archelao, dal nome di lui. Silla, lasciato scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia a' nemici, ch' erano in iscompiglio, ed egli a sacrificar se n' andò lungo il Cefiso; e dopo il sacrificio, passò a Cheronea per toglier quella milizia che quivi era, e per osservare il sito che chiamasi Turio, e ch' era da' nemici occupato. Egli è una vetta aspra, che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi Greci il chiamiamo Ortopago. Alle radici vi scorre l' acqua del Morio, ed havvi il tempio d' Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da Turo madre di Cherone, il quale dicon gli storici che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono, che la vacca data da Pitio per guida a Cadmo gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così fu indi cognominato da essa; poichè i Fenici chiamano la vacca *Tor*. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d' alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a que' soldati, e gli esortava e li stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi, Omoloico e Anassidamo, i quali gli promettevano che s' egli data avesse loro una piccola quantità di soldati, scacciati avrebbe essi da o Turi coloro che occupato l' aveano: essendovi un sentiero ignoto a' barbari, il quale da Pe-

Petroco, passando a canto al Museo, menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebbero calar sul nemico, e lapidarlo dal di sopra, o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingesser pure all' impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza, e distribuiva i cavalli su l' una e su l' altra ala, tenendo per sè la destra, e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti de' triarj al di dietro, e si tenevano su l' eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo: imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria, e co' pedoni di leggier armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi, che da Silla avuto aveano Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio, veder si fecero di colassù; e quindi in grande scompiglio si posero i barbari, e a fuggir si diedero, e moltissimi se ne ucciser fra loro. Conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chino, a cader veniano su le lor aste medesime, e urtandosi l' un l' altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico, che gl' incalzava e li feriva dove scoperti vedevali; cosicchè intorno a quel monte ne periron tremila. Di que' che fuggiron altri tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinaza si stava, e che movea loro incontro; altri sospinti al lor campo, e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, n' empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo a' capitani, dalla qual cosa venne ad essi non leggier detrimento; poichè Silla avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi, e scorso rapidamente lo spazio tramezzo, fece sì che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energia; dipendendo la loro attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all' irruzion loro: dove, se la carriera sia corta, inefficaci riescono e languidi, come freccie d' arco, il quale ben tirato non sia: cosa che in allora intervenne a' barbari, i primi carri de' quali mossi venendo senza foga, e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti

spinti

spinti furono da' Romani, che, non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse Circensi, gli altri carri chiedevano. Quindi mossero dall'una e dall'altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le lor lunghe sarisse, e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i lor pili, e sguainate le spade, rimovevan con queste e stornavano le sarisse, per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera; poichè schierati vedeano alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del Re tratti avean da' Romani a militar sotto loro, col far promulgar ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che un certo Roman centurione, mottegiando allor sopra coloro, dicesse ch' egli non avea mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi participare della libertà. Ora per essere la loro squadra profonda e ben serrata; non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente, e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi: ma i frombolieri e i lanciatori Romani che al di dietro erano, col continuo scagliar che faceano, costringevanli a voltare le spalle, e li metteano in disordine. Menandosi intanto da Archelao in giro l'ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma facendo quegli rivoltar subito contro questo duemila cavalli che seco avea, egli caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando s' andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange, e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dall' ala destra, che combattuto encor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao, dalla polvere che là vedea sollevarsi, conghietturando ciò che appunto era, lasciò Ortenzio, e a marciar si volse a quel luogo: donde partito era Silla, lusingandosi di poter coglier quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassille co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena; di modo che sentendosi gridar da due bande, ed eccheggiandone i monti, s' arrestò Silla, incerto a qual dovesse andar in ajuto. Determinatosi di ritornare al suo posto, mandò Ortensio a soccorrer Murena con quattro coorti, ed egli facendosi venir dietro la quinta, s' affrettò verso quel

quel destro corno, che già da per se solo combatteva contro Archelao con equilibrato valore; e all' apparir poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici, e gl' insegui sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla non trascurando già il pericolo in cui lasciato aveva Murena, corse per dar ajuto anche ad esso, e trovato avendo ch' egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi, insieme con lui. Molti pertanto de' barbari uccisi restarono nella pianura, e la massima parte ne fu tagliata a pezzi mentre correano per entrare nel loro vallo; cosicchè di tante migliaja d' uomini, non ne scamparono se non diecemila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de' Romani, racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli, e che di questi pure ne arrivaron due sulla sera. Per la qual cosa inscrisse egli i suoi trofei a Marte, alla Vittoria, ed a Venere, come condotta avesse così prosperamente a fin quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato aveva a piegare, retrocedendo sino alla corrente del Molo; e l' altro il pose su la vetta del Turio, per essere stat' ivi circuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere Greche per sommamente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe questa vittoria con giuochi di cantori, a' quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo; e i giudici erano Greci, chiamati da altre città; imperciocchè nimicizia implacabile avea ei co' Tebani, a' quali tolse anche la metà del loro distretto, e consecrolla ad Apollo Pitio, e a Giove Olimpio, comandando che da' proventi, ch' indi si trarrebbero, restituito fosse a que' due Numi ciò che lor tolto egli avea. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il qual era della fazione contraria, stat' essendo creato consolo, traversava con poderosa armata l' Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi che lasciati egli aveva addietro, saccheggiati erano da un' altra armata del Re, non punto minor della prima. Conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una

quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti, e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridate), irruzion fatt' avea di repente nella Beozia, e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia; e non badando punto ad Archelao che cercava d' impedir ciò; e spargendo voce intorno alla battaglia passata, non poter essere addivenuto se non per tradimento, che partite fossero tante migliaja d' uomini. Ma Silla voltatosi tosto addietro, gli fece ben manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente, e che per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de' Romani: cosicchè Dorilao, fatt' avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio, si fu quindi il primo fra quelli che d' opinion erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma trar s' avesse in lungo la guerra, per consumar così col tempo e col dispendio i nemici. Pure ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomeno, nel quale accampati si erano, e il quale sommamente acconcio era a combatter per quelli che avessero maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomenj si distende, tutta eguale e senz' alberi, sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume che sgorga sotto la detta città, con tanta copia d' acque, ch' è il solo fra tutti i fiumi della Grecia, che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle che nascon ivi, se non che infruttifere sono, e restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell' acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose: e l' altra parte, che non è molta, si mesce poi col Cefiso, presso a quel sito, dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto. Accampati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar facea fosse di quà e di là, per levare, se mai possibil gli fosse, a' nemici que' campi sodi, e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi. La qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono da' lor comandanti distesamente corsero e a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli che al lavoro intesi erano, ma disordinarono, e fug-

gir-

gir fecer ben anche la maggior parte di quelle truppe, ch' ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo, e dato di piglio all' insegna, spingevasi, fra que' che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce: „ Per me, Romani, bella cosa ell' è il restar morto qui; ma „ voi, se mai interogati foste dove abbandonato abbiate il con-„ dottier vostro, ricordatevi di rispondere, che ciò fu ad Orcomeno. Con questi detti rivolse addietro i fuggitivi, e venutegli in soccorso due coorti di quelle del destro corno, s' avanzò pur insieme con queste e voltar fece le spalle a' nemici. Quindi, ritirati egli alquanto i suoi, e fattigli pransare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari; ma questi pur di bel nuovo mossero contro, meglio ordinati che prima. Diogene, che figliuolo era della moglie d' Archelao, e che distinguevasi combattendo con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi, non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani che gl' investivano, spesseggiavano ad avventar colla mano le lor saette, e così uccideano, non altrimenti se usate avesser le spade, i Romani sessi. Ma finalmente costretti a rinchiudersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte e in estrema affizione per la quantità de' feriti e de' morti. Venuto giorno, Silla condusse nuovamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi, non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venn' egli così a impadronirsi del loro campo; ed empì le paludi di sangue, e lo stagno di corpi uccisi: cosicchè fino al dì d' oggi, che pur sono quasi dugent' anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi, e spade, e pezzi di corazze di ferro. Le cose adunque accadute intorno a Cheronea e ad Orcomeno, dicesi che furono di questa fatta. Ora, usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi, fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla; onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una spezie di senato. Anche Metella, che appena potè nascosamente sottrarsi co' suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova, che l' abita-

 zion

to, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Larisse, egli quivi fermandosi, si prese cura di esso, non altrimenti che se stato foss' uno de' comandanti a lui subordinati, e de' suoi colleghi. Queste cose però a tacciar venivano l'impresa di Cheronea, come non si foss' ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà: tanto più, che restituiti avendo Silla a Mitridate tutti gli altri di lui amici che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione, che nemico d' Archelao era: e sopra tutto poi, perchè diede a questo Cappadoce diecemila jugeri di terreno in Eubea, ed amico e l alleato il dichiarò de' Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l' apologia ne' suoi commentarj. Essendo a lui venuti, mentr' era quivi, ambasciadori da Mitridate, e riferendogli questi che il Re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia; e in quanto alle navi dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi „Che favellate voi? (disse). Mitridate dunque
„ persiste in volersi tenere la Paflagonia e nega di dar le navi,
„ quel Mitridate, ch'io m'avrei creduto che fosse per prostrarmisi innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli
„ avessi la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Ro-
„ mani? In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in
„ Asia. Ora standosi a Pergamo disponga pure come gli aggra-
„ da intorno a una guerra ch'ei non ha veduta. „Gli ambasciadori intimoritisi, non facean motto; ma Archelao supplicava Silla, e mitigando n'andava la collera, prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciar ch'ei medesimo se n'andasse a Mitridate: imperciocchè stabilita avrebb' egli la pace co' patti da lui voluti; e se non avesse potuto indurvelo, ucciso si sarebb' ei da per sè stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzion fece nella Media, e avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle cose ritornossene in Maceonia; e presso Filippi trovò Archelao che gli riferì, che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione che il moveva a voler ciò, si era principalmente Fimbria, il quale ucciso avendo il consolo Flacco, della fazion contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso: per lo che Mitridate

delle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar venian que' di Silla, e pronti e volonterosi davano a questi ajuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però veggendo un tal cangiamento ne' suoi, e temendo Silla, come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano. Silla condennò l' Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ed oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni che vi si usavan da' suoi, che in esse ad abitar si mettevano. Imperciocchè ordinato egli avea, che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato ch' era ospite suo, e desse in oltre da mangiar ad esso, e a tutti quegli amici che avess' ei voluto invitare. Ad ogni centurione volea che date ogni giorno ne fosser cinquanta, e di più una veste da portar in casa, ed un' altra quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo dì nel Pireo. Quivi fattosi iniziare nelle cose sacre, tolse per sè la biblioteca di Apellicone Tejo, nella qual era la maggior parte de' libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo se non a poche persone. Raccontasi, che trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tirannione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò, e ne espose quelle tavole ch' or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per sè stessi colti, eruditi, e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuti leggere molti degli scritti di Aristotele, e di Teofrasto, nè con esattezza, per cagion dell' erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati; donde a passar vennero in mano di persone idiote, e trascurate. Mentre Silla tratteneasi in Atene vennegli ne' piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni caldi che quivi sono, oziando, e spassandosi tutto giorno cogl' istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono, e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch' eran d' Alea „ E che! „ disse, vi son dunque ancora persone vive di quella città „

[im-

[imperciocchè dopo che vinta egli ebbe la battaglia ad Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città della Beozia, Antedona, Larimna', ed Alea]. Restati queglino allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse, che via se n' andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti erano innanzi con intercessori non già vili e spregievoli. Quindi narrasi che gli Aleesi preser coraggio, e si unirono ad abitar ancora la loro città. Disceso poscia al mare per la Tessaglia e per la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso havvi Apollonia, e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco che scorre e quà e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro che quivi dormiva, di quell' aspetto appunto e di quella forma di cui ce gli rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpreti chi egli si fosse; e che non mandando esso fuori voce che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso tra il nitrir del cavallo, e il belar del capro, Silla sentendone sbigottimento e ribrezzo levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abbominevole. Nel mentre ch' era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne, che, come fosser giunti in Italia, si sbandassero per le loro città; ma eglino prima giurarono da per sè stessi di starsene sempre con lui, e di non fare, di propria lor volontà, mal veruno all' Italia. Poscia veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti, e glie ne presentarono, ognuno a norma delle proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta; e avendoli di ciò lodati, ed esortati a portarsi bene, passò, come dic' egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinquanta coorti, a lui mostrando gli Dei segni manifestissimi di felice successo. Imperciocchè fatto avend' ei sacrificio subito che arrivato fu a Taranto, veduta fu nell' estrema parte del fegato l' impronta di una corona d' alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio, veduti furono in tempo di giorno nella Campania presso al monte Efeo due capri ben grandi cozzarsi fra loro e far tutte quelle azioni e quegli atti che soglionsi fare dagli uomini che combattono insieme: la qual
cosa

cosa per altro non fu se non un fantasma, che levatosi a poco a poco da terra, si disperse in molti luoghi per l'aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guari che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate contro di Silla, egli senza aver dato verun ordine o distribnzione a' soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell' animo loro e coll' impeto del loro ardire, volse in fuga i nemici, e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua, dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tale vittoria, dic' egli, che fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui, e in vilipendio avesse i nemici che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch' ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli, che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che se non si affrettasse, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno medesimo che costui ciò predetto avea, che fu a' sei del mese allora Quintile, e presentemente Luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenzia con sedici coorti contro cinquanta di quelle de' nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de' suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz' armi, andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra sè e differiva la cosa, avvenne che un' aura molle, spirante dalla vicina pianura dov' eran de' prati, portò nel campo di Lucullo una quantità grande di fiori, che quà e là si disseminarono, e si fermaron da sè medesimi su gli scudi e sugli elmi intorno a' quali cadevano, cosicchè que' soldati agli occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa fattisi eglino vie più coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciotto mila de' nemici, e prendendo il lor campo. Questo Lucullo fratel era di quell' altro, che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane. Ora Silla veggendosi tuttavia circondato d'ogn' intorno da' nemici con molte e ben forti armate, e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione che uno era de' consoli. Accondescendendo questi a'di lui inviti,

molti congressi e colloquj si fecero: ma Silla frapponendo sempre qualche pretesto per tirar in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser da' suoi, ben esercitati e ben destri, al par del lor capitano, in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre. Conciossiachè introducendosi eglino nel vallo de' nemici, e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto al lor partito altri con danaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con persuasioni: di modo che essendosi finalmente poi accostato Silla con venti coorti, e avendo i soldati suoi salutati que' di Scipione, questi rispondendo al saluto a unir si venner con essi, e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu, e poi rilasciato. Così avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a sè quaranta di quelle de' nemici, le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Garbone diceva, che guerreggiando ei contro un leone e contro una volpe, che nell' animo abitavan di Silla, la volpe era quella che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno, la trascorsa notte, una sì fatta visione. Di veder parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più di che mai di combattere, e mandò a chiamar Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprir il cammino; nel che tanto si affaticarono che oltre misura spossati erano: e in oltre una dirotta pioggia, che allor già cadea, vie maggiormente aggravavali. Per la qual cosa i centurioni presentatisi a Silla, il pregavano di differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica, e stesi per terra sui loro scudi. Poich' a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe, e commesso ebbe che s' accampassero, al cominciar che fecer eglino lo steccato e la fossa innanzi agli alloggiamenti

menti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, come fosse per sorprenderli disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito. Conciossiachè essendosi accesi d'ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantarono sul ciglion della fossa i lor pili, e sguainate le spade, e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar co' nemici, i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga, e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte: ma giù calatagli dall' alto una fune, si cinse al d' intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto; ma che, stanco essendo per le vigilie e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdrajò in terra sotto di un' ombra, e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggian le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitre soldati, e aver uccisi ventimila nemici, e fattine ottomila prigioni. Nè men felicemente gli succedeano le cose sotto la condotta de' suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello, e Servilio: imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto, sconfissero poderose armate nemiche; di modo che per fin quel Carbone, che sostenea più che ogn' altro la fazion contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia. L' ultimo combattimento che Silla a far ebbe, fu contro di Telesino Saite, il qual, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unita costui una buona man di soldati insieme con Lamponio Lucano, s' incamminava con tutta fretta a Preneste per trarne fuor Mario, ch' ivi era assediato; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli come personaggio ben agguerrito ch' egli era, e pien di sperienza per le grandi battaglie che fatte avea, levatosi di notte, s' inviò con tutto l' esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch' essendo

incustodita, non v'andasse dentro. Fermatosi diece stadj discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città pieno di sentimenti alteri e fastosi, e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale stratagemma delusi due comandanti sì fatti. Allo spuntare poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fec'egli morti ben molti, e fra gli altri, anche Appio Claudio, giovin nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e quà e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo, da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale fatti pranzar i primi subitamente e con tutta fretta, li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e co' Lucani, genti nimicissime di Roma, e bellicosissime), ma ei ributtatigli, ordinò che le trombe il segno dessero dell'assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all'ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla, sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio, v'accorse in ajuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n'accorse il palafreniere che gli era vicino, e che però scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che avendo egli una certa immaginetta d'Apollo, fatta d'oro e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: „ O Pitio Apollo, che „ felice, cospicuo, e grande renduto hai Cornelio Silla in co-
„ tante

„ tante battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della
„ sua patria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosa-
„ mente perire co' proprj suoi cittadini „? In questa guisa essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, s'aggirava quindi fra'suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava, sicchè non fuggissero. Ma restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli che usciti erano della città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l'assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell' assedio soprantendeva, di stendare subitamente, come perduto fosse già Silla, e Roma in poter de' nemici. Ma nel più profondo della notte vennero al campo di Silla messi inviati da Crasso a domandar da mangiare per Crasso medesimo, e pe'di lui soldati. Imperciocchè avendo eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna, e quivi accampati s' erano. Silla pertanto inteso questo, e che la maggior parte de' nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna; dove essendogli invitati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor sopra gli altri, e molti si ucciser l'un l' altro. Quindi però Silla uniti avendo insieme e quelli che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri che rimasti eran vivi, al numero di seimila, e messigli nel Circo, convocò il senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che quivi cominciava egli ad arringare, trucidati venian que' seimila da persone alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com' è ben naturale, un grande strepito d' urli e di grida da tanta gente scannata in luogo angusto, se ne sbigottirono i senatori; ma egli senza scomporsi punto, e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea lor che badassero a quel ch' ei ragionava, e non si prendesser briga di ciò che venìa fatto al di fuori; dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de'Romani

mani avrebbe quindi potuto conoscere, che non già scosso, ma cangiato avean eglino il giogo della tirannia. Mario pertanto essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire vie più nella severa sua indole: dove Silla essendo stato solito di mostrarsi di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortuna sua, e avendo fatto credere, che foss'egli per essere un governatore, inclinato bensì agli ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo; e di più stat' essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza, e così tenero e compassionevole, che di leggieri piangea; col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà che da altri s'acquistarono, siccome quelle che non lasciano i costumi nelle lor sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi, e inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denudamento della nequizia che si stava prima in soppiatto e nascosa, e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si viene, ell'è cosa che diffinir si potrebbe in qualch'altro trattato. Ora volto essendosi adunque Silla a far macello d'uomini, e riempiuta avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentr' erano tratti a morte ben anche di quelli che non avean che far punto con lui, e ch'ei nulla ostante per compiacere a' suoi favoriti, lasciava che uccisi fossero in grazia della costoro particolar nimicizia), un giovane chiamato Cajo Metello, osò domandargli in senato, quando avrebb' ei messo fine a' lor mali; fin dove inoltrato sarebbesi; e quando mai aspettar si dovessero ch'ei se ne rimanesse: „ Imperciocchè noi, seguì a dire, non cerchiam già d'inter-„ ceder per quelli c'hai tui divisato di far morire; ma chieg-„ giam solo che trar vogli d'incertezza quelli che determinato „ hai di salvare „. Alle quai parole risposto avendo Silla, che per anche non sapea neppur esso, quali avrebbe lasciati vivere, „ E ben, soggiunse Metello, manifestaci dunque almen quel-„ li ch'or tu sei per punire „: e Silla rispose allora, che ben il farebbe. Alcuni dicono che quest' ultima istanza fatta gli fu non da Metello, ma da un certo Aufidio, uno de' piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini, senza partecipar nulla a verun di quelli ch' erano in magi-
stra-

strato. Risentendosene però tutti, e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent'altri, e poi, per la terza volta, altrettanti. Dopo di che arringando egli in pubblico, disse ch' ei proscritti avea tutti quelli che gli eran venuti a memoria, e che quelli, de' quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe quando se ne fosse poi sovvenuto: e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto, decretò, per una tale benignità, pena di morte, non eccettuando nè fratello, nè figliuolo, nè genitori: e a chi ucciso l'avesse assegnò un premio di due talenti, quand' anche fosse il servo che uccidesse il padrone, o il figliuolo che uccidesse il padre. Ma ciò che sopra tutto sembrò ingiusto a maggior segno, si fu l' aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor de' proscritti, e l' aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè proscrivevansi già di que' di Roma soltanto, ma di que' delle città tutte d' Italia: nè v' era tempio di Nume che da uccisioni contaminato non fosse, nè focolar sacro all' ospitalità, nè casa paterna che fosse di sicurezza; ma scannati erano i mariti a canto alle mogli, a canto alle madri i figliuoli. In tanta strage però, quelli che uccisi veniano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto a quelli che veniano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: „ A questo „ diè morte la grande e sontuosa abitazion sua; a quello gli a„ meni suoi orti; a quest'altro le deliziose sue terme „. Quinto Aurelio, personaggio che non s' ingeriva punto in alcuna faccenda, e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de' proscritti, e trovato avendovi anche sè stesso „ O me misero! disse: e„ gli è il podere mio in Albano che mi perseguita. „ E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno che l' inseguiva. In questo mentre anche Mario colto veggendosi, si uccise di propria sua mano. Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva que' cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente; ma poscia, come non avesse tempo per cotante discussioni, unitigli tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello, del quale er' egli ospite; ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse, ch' ei non avrebbe

vrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l' eccidio era della sua patria, e così dicendo si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi che sembrò sopra tutto strano si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già prima che dichiarato si fosse l' esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla pregandolo di voler proscriver l' ucciso, non altrimenti che se ancora vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrarglisi grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazion contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d' Apollo, si lavò le mani. Oltre queste uccisioni, affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose. Conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e vent' anni che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò che fatto avea per lo addietro; e in quanto all' avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere, e di donare i dominj a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate, superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo tribunale, che più intollerabile ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a femmine di bello aspetto, a citaristi, ad istrioni, ed a più nequitosi liberti le possessioni de' popoli, e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne, loro malgrado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiar gli fece la donna che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella sua moglie e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione,, a cui stat' era sposata: ma ella si morì poi di parto, presso Pompeo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, quegli che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi, ciò nulla ostante, lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n' andò anch' egli in piazza per ottenere l' intento suo, Silla mandatogli allora uno de' centurioni che aveva intorno, il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunal suo nel tempio di Castore e di Polluce, e guardando dall' alto quell'

quell' esecuzione. Essendo però stato preso il centurione, e condotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchetare que' che tumultuavano, disse ch' ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare. Il trionfo ch' egli menò, fu veramente superbo per le sontuose e pellegrine spoglie che riportate egli avea da' Re soggiogati: ma il maggior adornamento e il più bello spettacolo che fosse in esso consisteva in que' personaggi che stati eran banditi. Imperciocchè i più cospicui e i più poderosi de' cittadini gli andavan dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli che per di lui cagione ripatriati vedeansi, e riavute aveano le mogli e i figliuoli. Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli rendendo ivi conto delle operazioni sue, annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto avea per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per sua prodezza: e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *Avventuroso*, ciò che appunto significa il vocavolo *felix*. Scrivendo pure e rispondendo a' Greci per un qualche affare, ei chiamava sè stesso *Epafrodito*, quasi volesse dir, *Caro a Venere*: e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornelio Silla Epafrodito*. In oltre avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, Fausta alla femmina, poichè ciò che è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum*. E a tal segno più nella sua buona fortuna, che sull' eseguite imprese, ei si confidava, che dopo aver tolte di vita cotante persone, e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura, e lasciar interamente all' arbitrio del popolo l'elezione de' consoli, senza neppur intervenirvi egli; raggirandosi intanto nella piazza come privato, ed esponendosi a' risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo, contro il parer suo, eletto consolo Marco Lepido, uomo pieno d' animosità, e suo nemico, non perchè Lepido il meritasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che nel pregava, e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla, veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tale vittoria, a sè chiamollo, e gli disse: „ Oh quanto „ è mai bello, o giovane, questo tuo maneggio politico in aver

,, fatto Lepido nominar consolo prima di Catulo, uno cioè som-
,, mamente stolido ed impetuoso, prima d' uno, fra quanti ve
,, n' ha mai, di probità somma! Egli è però tempo ora per te
,, da non dormire, renduto avendo più forte contro te medesimo
,, il tuo stesso avversario ,, . Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò: imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente, venne a rissa contro Pompeo. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, ne' quali era un apparato e un' abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di companatico gittata era nel fiume; e beeano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizzi, che continuarono parecchi giorni, morì Metella di malattia: e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei, e gli vietavano il contaminar la sua casa con lutto, egli, mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che, mentr' era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appuntino la legge per superstizione; ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest' occasione senza misura alcuna. Trasgredì parimenti le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene, cercando di mitigare l' afflizion sua col mezzo di beverie e di commessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacolo di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti per anche i luoghi, ma standosi nel teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevasi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante aspetto e di schiatta cospicua. Ell' era Valeria, figliuola di Messala, sorella d' Ortensio oratore, e pur allora dal marito suo ripudiata. Costei accostatasi bel bello a Silla dalle parte delle spalle, pose la mano sovr' esso, e strappato un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla, e meravigliando ,, Non te ne arrecar punto, o imperadore, diss'
,, ella; che non v' ha qui offesa alcuna; ma voglio anch'io par-
,, tecipar un poco della tua buona fortuna. ,, Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì supito che ne sentia già egli un qualche solletico: conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione, e lo stato della di lei vita: e quindi

quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti l' un verso l' altro reciprocamente, e andavano d' ora in or sorridendo; e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì; il quale, quantunque presa avesse una donna onesta, e di stirpe nobile e generosa, non s' era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghire e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi, e da lusinghevoli vezzose maniere, cose atte per lor natura a suscitar le più turpi e le più impudenti passioni. Ma benchè avess' egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citeristi, e con istrioni, standosi tutto dì su' letti a tracannare con loro: imperciocchè questi erano che aveano allora sommo potere appo lui, Roscio commediante, Sorice capo di mimi, e Metrobio, che nelle rappresentazioni facea da donna, e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amadore. Quindi venne egli a nodrire e a far dar fuor un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo senza ch' ei s' accorgesse d' aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompedosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi: cosicchè, quantunque una gran quantità glie ne fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che soprannascevano, che quelli che ne venivan levati: onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell' acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazion ch' ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pediculare morto sia, fra i più antichi, Acasto figliuol di Peli, fra i men rimoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d' Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto; e se far menzione si voglia di persone che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si son renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de'

servi, dopo che preso fu, e condotto a Roma, sen morì anch'egli di un sì fatto male. Ora Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo de' suoi commentarj, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra in oltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga. Pure non volle già egli rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè diece giorni prima della sua morte, sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia dov' egli allor era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser eglino a governarsi: e il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora in magistrato, non pagava un debito ch' egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattol venire nella sua stanza, commise a' servi suoi, che gli si facessero intorno, e lo strangolassero; e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema, e vomitò una quantità grande di sangue. Essendogli quindi venute meno le forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così da' Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'impedir che al cadavere fatti non fosser que' funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo dimenticato nel di lui testamento) si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minaccie, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli, che portati vi furono in dugento e venti corbe, formata fu una statua ben gran-
de

de rappresentante Silla medesimo, ed un' altra rappresentante persona che portava i fasci, tutte e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d' ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all' ora nona, e come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte: onde sembra che la sua buona fortuna volut' abbia persister mai sempre a starsi unita coi di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio: e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l' epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è; ch' egli mai superar non lasciossi nè da alcun amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.

P A R A G O N E

DI LISANDRO E DI SILLA.

POichè scorsa abbiamo anche la vita di questo, andiamo ora a farne il confronto. L' aver adunque da lor medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ell' è comune ad amendue. Ma particolar pregio di Lisandro si è, l' aver conseguite quelle dignità tutte ch' egli ebbe, di consenso e di volontà de' suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi.

> Ma nella sedizione onor consegue
> Ben anche quegli che appien sia malvagio;

come addiveniva allora in Roma, dove corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto

da

da meravigliarsi, s'ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci e i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nelle assemblee i figliuoli de' consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi; e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli che opposti si fossero. Non voglio io già dar taccia per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che divenne poderosissimo; ma voglio dir solo, ch'io non ho per segno d'esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata. Dove quegli per contrario, che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venia per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond' è che l'uno rinunziata avendo sovente l'autorità sua a' cittadini, sovente l'ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato: e l'altro eletto una volta condottier dell'esercito, si stette fra l'armi per ben diece anni continui, facendo sè medesimo ora consolo, ora proconsolo, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiar anch'egli la costituzion del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione, e non l'armi, e non rovesciando già e abbattendo tutt'insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezione de' Re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, ch'uno scelto fra gli ottimi fosse quegli che regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunt'era a signoreggiare alla Grecia. Conciossiachè siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli, cerca il cavallo, non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo, che pur da cavallo è prodotto?) così il buon politico andrebbe errato del tutto, se, in eleggere il Re, non cercasse quale egli si fosse, ma solamente di quale schiatta. E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti, come a persone che non si portavan punto da Re, ma triste erano e di niuna abilità; infame essendo il vizio

ben

ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per sè medesima. Le ingiustizie poi da loro commesse, fatte furono dall'uno in pro degli amici, dall'altro fin contro gli amici stessi. Imperciocchè non v'ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi co' quali famigliarità aveva e amicizia, e la maggior parte delle stragi ei la fece per accrescere il potere di questi, e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla mosso da invidia proccurò di levar a Pompeo e a Dolabella il comando, che pur egli stesso avea loro dato, a quello dell' armata terrestre, a questo della marittima; e ordinò che sotto i proprj suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano, com' ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l' avidità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell' uno regio, nell' altro tirannico. Imperciocchè l' uno in tanta possanza ed autorità, non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò, quant' altri mai, da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi allo scoperto.

Così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l' altro moderar mai non seppe le voluttà sue, nè da giovane per la povertà in cui si trovava, nè da vecchio per l' età sua avanzata; ma mentre prescrivea leggi a' cittadini intorno a' matrimonj e alla continenza, egli, come dice Salustio, se la passava in amori e in adulterj. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rende sì mendica, che gli fu d' uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la libertà e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi: quantunque confiscasse tuttodì, e mettesse all' incanto le facoltà di grandissime famiglie, e doviziosissime. Ma ciò poi, ch' ei gittava e profondeva a' suoi adulatori, era affatto senza misura. Conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia probabile è ch'ei tenesse nelle compagnie col-

le

le quali trattenevasi a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli eran care, ei che una volta in pubblico, e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico, ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunziandosi pur dal banditore l'accrescimento, egli di ciò dolendosi „ Dura cosa, „ disse, cittadini cari, e tirannica soffrir voi mi fate, se non „ volete che disporre io possa come a me piace di quelle spoglie „ che di mia ragion sono „. Lisandro per contrario mandò a' suoi cittadini insieme coll' altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto n' abbia a Roma con ispogliarnela; ma porto ciò per argomento, onde si vegga quanto un tal personaggio fosse disinteressato. Cosa poi ben particolare avvenne alle lor patrie per opera dell' uno e dell' altro di essi. Imperciocchè Silla intemperante essendo e scialacquatore, divenir facea sobrj i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di que' vizj, da' quali er' egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l' uno in esser peggiore delle proprie sue leggi, l' altro in render peggiori di sè medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali aveva egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità de' trofei, e alla grandezza degl' incontrati pericoli, Silla è incomparabile. Conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali; e vi aggiugnerò anche la presa d' Atene, che quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Aliarto, sebben male gli sien ivi andate le cose, forse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato, non aspettando la grande e poderosa armata del Re, la quale a momenti era già per comparir da Platea, ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia: onde balzatine fuori uomini triviali e di niun valore, senza farne verun caso, il rovesciarono: incontrando egli così le mortali ferite, non già come Cleombroto

broto in Leutra resistendo al caricar de' nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che piegavano, e assicurando così la vittoria; i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a' capitani ed a' Re; ma Lisandro, come semplice fantaccino, e come un de' soldati che corrono innanzi, esponendo a morte senza riguardo e senza gloria sè stesso, buon testimonio fu per gli antichi Spartani aver eglino fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura, dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo, e da una donna pur anche; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quante migliaja di nemici abbia egli morti, facilmente annoverar non si può. Prese due volte per fin Roma stessa, e s' impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra, e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di grande rilievo ell' è pur ancora la prodezza de' comandanti avversarj. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella, e per cosa affatto leggiera l' aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto d' Alcibiade, e subornato Filocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata:

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri, nè Mario ad un de' suoi littori. Ma de' primati, de' consoli, de' pretori, e de' capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra' Romani più formidabil di Mario, o chi tra' regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppur Silla scacciò il primo, sottomise il secondo, e uccise amendue gli altri. Ma ciò che, a mio credere, avanza di grandissima lunga tutto quello che detto abbiamo, si è, che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi: dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che gli venia scacciata la moglie, smantellata la casa,
 truci-

trucidati gli amici , guerreggiando in Beozia contro migliaja innumerabili di persone , ed esponendo a repentaglio la propria vita a pro della patria , vinse ed eresse trofei . A Mitridate poi , il quale se gli offriva per alleato , ed esibivagli truppe contro i di lui nemici , egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole , ma non volle neppur parlargli , non volle stendergli neppur la destra , se prima non ebbe inteso da lui medesimo , che rilasciata avrebbe l' Asia , e somministrate le navi , e che ritirato sarebbesi da' regni di Bitinia e di Cappadocia; delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi ; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e , come i generosi cani far sogliono , non rilasciando il morso e la presa , prima che l' avversario affatto vinto cedesse , se n' andò poscia a vendicare i privati suoi torti . Finalmente anche la maniera , colla quale trattaron eglino Atene , è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi ; se presa avendo Silla quella città , mentre guerreggiava essa contro di lui , per sostener la possanza e l' impero di Mitridate , ei la rimise ciò nulla ostante in libertà , e l' uso lasciolle delle proprie sue leggi ; e se per contrario Lisandro, decaduta veggendola da un tanto dominio , non la compassionò , ma anzi spogliatala del suo popolare governo , la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi . Ora tempo è da considerare se molto lungi si anderebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese , e che Lisandro minor quantità commise di colpe , e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà , a quello di abilità in governar gli eserciti , e di valore .

LUCULLO.

L'Avolo di Lucullo personaggio fu consolare; e quel Metello, che soprannominato era Numidico, gli fu zio materno. In quanto a' di lui genitori, il padre suo accusato venne di furto e la madre, che avea nome Cecilia, donna era di cattiva fama, siccome quella che non viveva modestamente. La prima azione che fece Lucullo, essendo ancor giovinetto, e innanzi di concorrere a verun magistrato, e d'ingerirsi negli affari della città, si fu l'accusare in giudizio di delitto commesso contro del pubblico Servilio augure, accusator di suo padre: il qual fatto parve assai chiaro ed illustre a' Romani, che ne parlavan sempre come di cosa molto onorevole. Per altro sembrava ad essi che l'accusare ignobil cosa e indecente non fosse, quando mossa non era l'accusa da risentimento particolare, e veder amavano i giovani intesi ognora a perseguire i delinquenti, come generosi cani le fiere. Pure dopo di essersi dall'una e dall'altra parte conteso in quel giudicio così pertinacemente, che alcuni ebbero per fino a restar feriti, e alcuni ben anche uccisi, Servilio fu assolto. Era poi Lucullo esercitato e valente nell'una e nell'altra lingua: di modo che scritti avendo Silla i commentarj delle proprie sue imprese, li dedicò ad esso, come ad uomo ben atto a meglio ordinare e dispor quella storia. Conciossiachè non era già il di lui ragionare ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole, nelle quali per necessità doveva esser tale, siccome soleva esser quello degli altri oratori, che agitava la curia,

> Qual tonno impetuoso agita il mare,

e fuor d'essa poi era,

> Secco per ignoranza, e come estinto.

vi nemiche, le quali, signoreggiando il mare stesso, quà e là per ogni parte scorrevano a lor talento. Ciò nulla ostante approdò egli a Creta felicemente, e si guadagnò tutti quegl' isolani. Passato indi a' Cirenei, e trovatili per le continue tirannidi, alle quali eran soggetti e per le guerre, tutti in iscompiglio e in agitazione, egli ristorò e in buona costituzion pose la di loro repubblica, richiamando loro a memoria una certa risposta di Platone, colla quale si può dire che quel filosofo in riguardo ad essi profetizzò, quando pregandolo eglino che voless' ei scriver leggi per loro, e dar al popolo una qualche maniera di governo moderata e prudente, rispose esser malagevol di troppo il prescriver leggi a' Cirenei, che in tant' auge di fortuna si stavano. Conciossiachè più contumace e più intrattabil cosa non havvi dell' uomo che sia in prosperità; nè vi ha per contrario chi più facilmente governar si lasci dell' uomo, che sia dalla fortuna in ristrettezze tenuto. Quindi è che i Cirenei si sottomisero allora con tutta mansuetudine alle leggi che lor prescrisse Lucullo. Di là poi navigando all' Egitto, perdette la maggior parte de' legni che seco avea, per sorpresa fattagli da' corsari, da' quali egli salvatosi, accolto fu in Alessandria splendidamente, andata essendogli incontro tutta la flotta, schierata in bell' ordine e con grande magnificenza addobbata, come andar solea incontro al Re, quando ritornavasi da una qualche navigazione. E il giovane Tolomeo, oltre gli altri tratti di ammirabile benivoglienza e cortesia che gli usò, gli diede pure abitazione e tavola nella propria sua reggia, ciò che ottenuto mai non avea per lo addietro verun altro capitano straniero: e non gli assegnò già solamente quella spesa e quello stipendio che assegnava agli altri, ma quattro volte di più. Lucullo però non prese mai se non il semplice necessario, nè accettò mai dono alcuno, quantunque mandate gli avesse a donar cose del valore di ottanta talenti. Raccontasi che essendo quivi, non volle nè salire a Menfi, nè andar a vedere alcun' altra delle tanto decantate meraviglie d' Egitto, dicendo che il far ciò proprio era di persona molle ed oziosa, non già d' uomo, qual era egli, che lasciato avesse il comandante suo generale all' aperto cielo accampato, presso le trincee de' nemici. Ricusato avendo Tolomeo di collegarsi con Silla per paura d' impegnarsi in qualche guer-

ra

ra, diede ciò nulla ostante a Lucullo navi di scorta in fino a Cipri, e nell' atto ch' era questi per imbarcarsi, egli abbracciandolo, e facendogli dimostrazioni di stima e d'onore, gli presentò in dono un prezioso smeraldo legato in oro, che Lucullo in su le prime ricusò di accettare: ma come gli ebbe poscia il Re fatto osservare l' intaglio, che rappresentava l' immagine di sè medesimo, non ebb' egli più coraggio allora di ricusarlo, acciocchè, creduto venendo ch' ei sen partisse di là interamente nemico, preparate non gli fossero insidie sul mare. Poichè, raccolte avendo egli molte navi, in questo ritorno suo, da tutte le città marittime, presso le quali passava (trattenne quelle che a parte erano delle scelleraggini che si commettean da' corsali), arrivato fu a Cipri, intese quivi che i nemici posti s' erano colle navi in agguato a certi promontorj per aspettarlo. Per la qual cosa trasse egli al lido tutti i legni suoi, e scrisse alle città per le provvisioni dell' invernata, come in quel luogo fermar si volesse fino all' aprirsi della stagione. Ma poscia, spirando opportuno il vento al suo viaggio, tratta d' improvviso la flotta in mare, salpò, e navigando il giorno con vele basse e raccolte, la notte con vele alzate e distese, a Rodi sano e salvo pervenne. Date essendogli altre navi anche dagli abitatori di quel' isola, indusse egli colle persuasioni sue que' di Coo e di Gnido a non più starsene dalla parte del Re, ed a collegarsi con esso lui a pugnar contro i Samj. Da Chio poi scacciò egli solo il presidio del Re, e mise in libertà i Colofonj, preso avendo Epigono, il loro tiranno. Intorno a quel tempo addivenne che Mitridate, abbandonato già Pergamo, ritirato erasi in Pitane; dove stretto e assediato veggendosi da Fimbria dalla parte della terra, volse egli le sue mire al mare, e mandava chiamando a sè da ogni parte ed univa quante flotte egli avea, non dandogli il cuore di venir alle mani e di far giornata con Fimbria, personaggio pien d' ardimento, e ch' era già vittorioso. Ciò rilevando Fimbria, che inferiore trovavasi di forze navali, inviò tosto messi a Lucullo; pregandolo di venir colla flotta sua, e di volere cooperar seco a prender quel Re ch' era ad essi il più formidabile e il più fiero nemico di tutti: acciocchè la gran palma che con tanti combattimenti e con tante fatiche cercavasi di conseguire, e consistea nella presa di Mitridate medesimo, non isfuggisse dalle

dalle man de' Romani; mentre costui dava loro opportunità di poterlo cogliere agevolmente, e si trovava già nelle reti; preso il quale, non vi sarebbe certamente alcuno che maggior gloria ottener potesse di chi adoprato si fosse ad impedire la di lui fuga, e avesselo colto mentre tentava ei di sottrarsi: onde essendo dall' uno di essi scacciato già dalla terra, dall' altro circondato e stretto dalla parte del mare, attribuita sarebbesi ad amendue loro la gloria di sì fatta impresa, a confronto della quale in veruna considerazione tenute non sarebber più da' Romani quelle di Silla all' Orcomeno ed a Cheronea, che pur tanto venian decantate. Di quanto Fimbria mandò dicendo a Lucullo, non v' era nulla che strano fosse e improbabile: essendo cosa ben manifesta, che se Lucullo, che in gran distanza non era, gli avesse allora acconsentito, e là d' intorno condotte avesse le navi, e serrato quel porto colla sua flotta, sarebbesi senza dubbio terminata la guerra, e i Romani tutti andati esenti sarebbero da mali infiniti: ma o perchè preponesse ad ogni privato e pubblico vantaggio l' eseguire gli ordini di Silla, di cui commissario era; o perchè in abbominio avesse Fimbria, uomo nequitoso, che poco prima per vaghezza d' aver esso il comando, ucciso aveva un personaggio, ch' oltre all' essere comandante, gli era anche amico; o perchè, secondo il voler di una qualche divina Fortuna, perdonasse allora a Mitridate e si riserbasse ad altro tempo un tale antagonista, non volle egli aderire alle istanze che gli venian fatte, e così diede campo a Mitridate medesimo di scampar navigando, e di ridersi della poderosa armata di Fimbria. Lucullo poi sconfisse primamente le navi del Re a Letto, luogo della Troade, dove gli si fecero incontro; e di bel nuovo a Tenedo, dove inteso avendo che in appostamento si stava Neottolemo con un apparato maggiore, corse egli innanzi agli altri contro di lui sopra una quinquereme di Rodi, governator della quale era Demagora, uomo benevolo a' Romani, ed espertissimo ne' combattimenti navali. Movendo però a vicenda anche contro di Lucullo Neottolemo con tutta foga, ordinò al pilota suo di spingere a dar di cozzo nella nave nimica; ma temendo Demagora l' impeto e il peso di quella regia nave avversaria, ed il rostro suo, che di forte e saldo rame era armato, non ebbe coraggio di farne lo scontro prora con prora; e fatta rivol-

tar

tar prestamente la nave sua, volle ricever l' urto alla poppa. Ivi però essendo la nave battuta, non riportò se non se un leggier colpo, che non le fece alcun danno, cadendo la percossa in quelle parti che stanno sott' acqua. In questo mentre avanzati essendosi gli altri della sua flotta, ordinò Lucullo che rivoltata fosse la prora sua contro i nemici, e dopo aver fatte molte azioni assai memorabili, gli volse in fuga, e inseguì per ben lungo tratto Neottolemo. Andatosi di là ad unire con Silla, nell' atto che appunto per passar era intorno al Chersoneso, gli rendè sicuro il passaggio, e gli coadiuvò in trasportare l' esercito. Stabilitesi quindi convenzioni di pace, navigò Mitridate all' Eusino, e Silla condennò l' Asia ad una pena di ventimila talenti; ed essendosi incaricato Lucullo di dover riscuotere questo danaro, e batter pur anche monete, parve a quelle città una specie di conforto e di alleviamento della severità e rigidezza di Silla l' essere ciò commesso ad un tal personaggio, il quale a dividere si diede non solamente giusto e illibato, ma ben anche mansueto e piacevole, quanto il comportava un ufficio così molesto ed odioso. Essendoglisi ribellati i Mitilenei, desiderava egli che si ravvedessero, e non riportassero se non moderato e lieve gastigo della lor colpa in essersi dati al partito di Mario: ma veggendoli poi ostinatamente persistere nel lor mal talento, mosse lor contro, li vinse in battaglia, e ritirar li fece dentro le loro mura; intorno alle quali posto avend' egli l' assedio, di giorno e palesemente partissi, e a navigar si diede alla volta di Elea; ma indietro poi tornato di notte tempo senz'esser veduto, e postosi in agguato sotto la città, ivi tacito e occulto si stette. Quindi usciti essendo fuori disordinatamente i Mitilenei e pieni di ardire, siccome quelli che si credeano di venire a saccheggiar il campo de' nemici in abbandono lasciato, egli, fattosi loro sopra, moltissimi ne prese vivi, e ne uccise ben cinquecento che volean far difesa, e via ne condusse seimila schiavi, oltre un' innumerabile quantità d'altra preda. In quanto poi a que' mali infiniti e d' ogni maniera, co' quali da Silla e da Mario s' afflissero allora le genti d' Italia, Lucullo non v' ebbe parte veruna, trattenendosi egli in quel mentre, per una qualche divina fortuna, nelle imprese dell' Asia. Pure nol tenne già Silla in minore estimazione degli altri amici suoi;
anzi

anzi per l'affetto che gli portava, dedicò a lui, come si è detto, i suoi commentarj, e morendo lo assegnò per tutore al figliuolo, lasciando addietro Pompeo: e sembra che questa la prima cagione sia stata della discordia e della emulazion loro, amendue giovani essendo, ed accesi di desiderio di gloria. Poco dopo la morte di Silla, fu egli consolo insieme con Marco Cotta, intorno all'Olimpiade centesima settantesima sesta. Suscitandosi pertanto di bel nuovo da molti la guerra Mitridatica, Marco disse che una tal guerra terminata non era già, ma intermessa. Per la qual cosa quando, cavate a sorte le provincie, toccò a Lucullo la Gallia di quà dall' Alpi, egli se ne afflisse altamente, poichè in essa avuta non avrebbe occasione di poter far grandi imprese. Sommamante poi stimolato e punto venia da quella grande estimazione che acquistando s' andava Pompeo nell' Iberia, per la quale, se avvenuto fosse che si terminasse la guerra colà, esso più ch' altri mai era, secondo l' opinione di tutti per esser ben tosto eletto condottiere di quella contro Mitridate. Per questo, quando Pompeo medesimo mandò a chieder soldo, e scrisse che se non glien' avesser trasmesso, abbandonata egli avrebbe l' Iberia e Sertorio, e condotte le sue truppe in Italia, ben volentieri e prontissimamente a cooperar si diede Lucullo, perchè gli venisse mandato il soldo, onde per verun motivo non avesse quegli a ritornarsene, durante il suo consolato: ben conoscendo, che quando tornato si fosse con un tanto esercito, tutte a suo talento governate esso avrebbe le faccende della città; mentre anche Cetego, il qual col dire e col fare ogni cosa a genio del popolo rendeasi allora l' arbitro della repubblica, avea della nimistà con Lucullo, che riprovava l' abbominevole di lui vita, piena tutta di vergognosi amori, di protervia, e d' ogni sorta di scelleraggini. Lucullo adunque facea per questo manifestamente guerra a costui. Ma in quanto all' altro tribuno della plebe, ch' era Lucio Quintio, e che si opponeva a' maneggi e alle determinazioni di Silla, e tentava di sconvolger le cose e di smuoverle dallo stato in cui si trovavano, egli molto consigliandolo con manierose insinuazioni in privato, e molto esortandolo in pubblico, fece sì che il rimosse da quel tentativo, e ne abbassò l' ambizione; trattati avendo, quanto più si poteva, da vero politico, e in modo che fu salutevole, i

principj di un morbo sì grande. In questo mentre annunziata venne la morte d'Ottavio, che regge la Cilicia. Quindi desiderando molti di ottener quella provincia, ossequiavano e coltivavan Cetego, come quello che, stante il suo gran potere, attissimo era a far conseguire un tale intento. Lucullo però, non perchè facesse gran conto della Cilicia considerata in sè sola, ma perc hè s' avvisava che se gli fosse venuto fatto di aver il governo di essa, la quale vicina era alla Cappadocia, non altri ch' ei stesso inviato sarebbe alla guerra contro Mitridate, fece anch' egli ogni sforzo per non lasciare che conferito fosse quell' ufficio a verun altro; di maniera che giunse per necessità e contro la propria sua indole ad eseguire un' azione non punto lodevole nè decorosa, ma bensì utile per arrivare a quel fine che si aveva egli prefisso. Eravi certa donna chiamata Precia, una di quelle che per bellezza e per gentile e grazioso parlare decantate erano nella città, del resto in nulla migliore d' una meretrice impudente: ma dal servirsi ella di coloro che trattavano e conversavan con lei, a pro di quelli che amava, secondando le loro premure e cooperando ai loro maneggi politici, oltre all' altre grazie che avea, s' acquistò credito di esser donna affezionata molto a' suoi amadori, e ben atta a far riuscire a buon fin le faccende, e per questa via giunta ell' era ad avere una possanza grandissima. Quando poscia costei renduto s' ebbe soggetto Cetego, adescandolo in maniera ch' ei star non potea da essa lontano, ei che già nel colmo trovavasi della gloria sua e tutta pender vedeva da lui la città, allora sì che venne a cader affatto in lei sola l' intero dominio della città stessa: imperciocchè nulla non operavasi nella repubblica senza la promozione di Cetego, e nulla non promoveva Cetego senza la commissione di Precia. Insinuatosi pertanto nella costei grazia Lucullo con regali e con adulazione (e ben poteva esser veduta allora tutta premurosa in maneggiarsi anch' ella in favor di Lucullo che sì l' ossequiava: grande mercede per una donna burbanzosa e vaga di lode), ebbe egli subito Cetego stesso per encomiaste e per fautore nel broglio che faceva per aver la Cilicia; la quale poichè una volta conseguita egli ebbe, più non gli fu d' uopo dell' ajuto nè di Precia nè di Cetego; ma tutti con pieno ed eguale consenso la condotta a lui diedero della guerra contro Mitridate, come
non

non potess' essere da verun altro fuorchè da lui ben diretta; mentre Pompeo impegnato era ancora a guerreggiare contro Sertorio; e Metello, per cagion della vecchiezza, non s' addossava già più tali imprese, i quali soli potuto avrebbero per avventura esser competitori in quell' ufficio a Lucullo. Pure anche Cotta, il di lui collega, ottenne a forza di suppliche fatte al senato, di essere spedito via con una flotta a custodir la Propontide, e a difendere la Bitinia. Ora Lucullo tolta avendo seco una legione, sen passò in Asia, dove a sè unì l' altra milizia, la quale tutta già da gran tempo guasta e corrotta era dall' avarizia e dal lusso; e fra l' altre, le truppe che si chiamavan Fimbriane, per non esser avvezze a star soggette a verun comando, intrattabili erano, e difficili da governarsi. Conciossiachè queste eran quelle che insieme con Fimbria ucciso avean Flacco, consolo e condottier loro, e avean poi dato Fimbria stesso in mano di Silla, formate d' uomini pertinaci e trasgressori d' ogni legge; ma però bellicosi, tolleranti, ed esperti assai nella guerra. Con tutto ciò seppe Lucullo in breve spazio di tempo domare la loro audacia, e correggere per anche gli altri: e fu allora, per quel ch' io mi credo, la prima volta che provaron essi cosa sia un vero comandante, essendo stati avvezzi per lo addietro ad essere lusingati, e a venir trattati in quel modo che più stato fosse di lor piacere. Le cose poi de' nemici passavano in questa maniera. Mitridate, come sogliono appunto essere molti sofisti, tutto pieno era di arroganza e di boria; quando si levò da prima contro i Romani con un esercito, che facea bensì una solenne e splendida mostra, ma ch' era in sostanza di un potere frivolo e vano. Essendo poi stato battuto con suo ludibrio, ed instruito a suo costo, quando a guerreggiar prese la seconda volta, unì le sue forze ben con altro apparato sodo ed efficace. Imperciocchè non volle più quella sì varia e confusa moltitudine nell' armata sua, nè quelle minacce mosse dal grido di tante diverse lingue barbariche, nè quegli arnesi e quell' armi d' oro e di gemme fregiate, le quali ricche spoglie erano pe' vincitori, e punto di valore non aggiungeano a coloro che le portavano. Ma in vece di queste formar fece spade alla foggia Romana, e scudi forti e pesanti, e raccolse cavalli piuttosto ben ammaestrati che bene ornati; e una fanteria di cento e ventimila

Mm 2 uo-

uomini ordinati anch' essi e schierati all' uso Romano, ed una cavalleria di sedicimila oltre le quadrighe falcate, che cento erano; e di più allestite avendo pur navi nelle quali non erano già padiglioni ornati d' oro, nè bagni per concubine, nè deliziosi appartamenti per donne, ma tutte eran piene d' armi, di saettame, e di danari, se n' andò in tal maniera in Bitinia; dove di bel nuovo le città lo accolsero ben volentieri, non solamente quelle di Bitinia, ma quelle ancora dell' Asia tutta, che ricaduta era ne' mali primieri, incomportabili oppressioni soffrendo dagli usuraj e dagli esattori Romani, i quali in progresso poi di tempo scacciati fur da Lucullo, come arpie che arraffavano gli alimenti a que' popoli; ma in allora altro non facea egli che proccurar di renderli più moderati col mezzo delle ammonizioni, e sedando così andava i popoli stessi perchè non ribellassero, mentre non v' era persona, per così dire, che non tumultuasse. Nel tempo che interteneasi Lucullo in tali faccende, pensando Cotta che fosse quella un' occasione opportuna per lui, si preparava a combatter contro Mitridate; e sentendosi riferire da molti, che Lucullo sopravveniva, e ch' era già omai colle truppe sue nella Frigia, egli lusingandosi d' aver già in pugno il trionfo, acciocchè Lucullo non vi potesse aver parte, s' affrettò di venir tosto alle mani: ma battuto essendo in terra ed in mare, perdette sessanta navi con quanti v' erano sopra, e quattro mila pedoni, dopo la qual perdita ritiratosi in Calcedone, e quivi assediato, altro non mirava che a Lucullo, aspettando il di lui soccorso. Eranvi pertanto di quelli che incitavan Lucullo a voler, senza curarsi punto di Cotta, passar oltre, come sicuro di trovar il regno di Mitridate deserto, e di potersene però impadronir di leggieri: e questo il ragionar era che principalmente si facea da' soldati, i quali fremeano di sdegno contro di Cotta, non solo perchè colla cattiva sua direzione cagion fosse stato della ruina di sè medesimo e della gente ch' era con lui, ma perchè in oltre vedeano che sarebbe stato loro d' impedimento, mentre potuto avrebbe eglino riportar vittoria senza neppur combattere. Lucullo però disse allora, concionando a' suoi, che voluto avrebbe ei piuttosto salvare un Romano solo dalle mani de' nemici, che conquistar quanto si possedeva da' nemici stessi. E sentendo che Archelao, quegli che una volta co-

comandante era in Beozia sotto Mitridate, e che poi gli si ribellò passando a militar co' Romani, fermamente asseriva, che come apparito fosse Lucullo in Ponto, avrebbe tosto avuta in suo potere ogni cosa, egli disse che più pusillanimo de' cacciatori non era, onde oltrepassando le fiere, andar ne volesse ai loro vuoti covili: e così dicendo s' avanzò contro Mitridate con trentamila fanti, e duemila e cinquecento cavalli. Fermatosi quindi a vista del nemico, e sorpreso restando ad una sì gran moltitudine, voleva astenersi dal venire a battaglia, e cercava di temporeggiare. Ma poichè quel Mario, che da Sertorio stat' era mandato con gente armata dall' Iberia in soccorso di Mitridate, gli si fece incontro e provocollo a combattere, si pose in ordinanza ancor egli, come per dover già venire alle mani. Essendo in atto d' avventarsi gli uni contro degli altri, senza apparente mutazion di tempo veruna, squarciatosi d' improvviso l' aere, si vide una gran massa, che pareva di fiamma, precipitar giù in mezzo a que' due eserciti: una tal massa era di forma similissima ad una botte, e di colore all' argento infocato. Intimoritisi però a un tale portento gli uni e gli altri, si ritirarono. Dicono che un sì fatto caso avvenne in Frigia, presso quel luogo che chiamato è le Otrie. Lucullo pertanto pensando che veruna provvisione fatta dall' industria umana, nè veruna ricchezza, sufficiente non fosse a nodrir tante migliaja d' uomini quante n' avea Mitridate, se lungamente fermi si stessero, ordinò che condotto a lui fosse uno de' prigionieri di guerra, e lo interrogò prima quanti fossero i soldati co' quali faceva ei camerata, e poi quanti viveri lasciati avess' ei nella tenda. Avendo avute da costui le risposte, tor sel fece dinnanzi, e fecesene condurre un secondo, e dopo questo anche un terzo, e li disaminò tutti allo stesso modo; Avendo poscia computata la vittuaglia colle persone da alimentarsi, rilevò che non restava cibo a' nemici, se non per tre o quattro giorni; e quindi vie più confermossi nell' opinione di andar temporeggiando; e raccolse dentro il suo vallo una quantità grande di viveri, acciocchè trovandosi egli nell' abbondanza, star potesse in attenzione sopra i nemici per cogliere quelle opportunità che la loro indigenza fatte gli avrebbe nascere. Ma intanto Mitridate determinò di farsi sopra a' Ciziceni, quali malmenati e battuti stat' erano nel conflit-

to

to intorno a Calcedone, dove perdettero tremila uomini e diece navi. Volendo però egli che Lucullo non se ne accorgesse, speditamente si partì dopo cena, una notte ch' era tutta buja e piovosa; e marciò tanto sollecito, che allo spuntare del giorno arrivato in faccia della città, accampar fece sul monte di Adrastia le sue truppe. Ciò sentendo Lucullo, diedesi ad inseguirlo; e ben assai pago di non essersi nel nemico abbattuto, mentre in buona ordinanza le sue genti non erano, si fermò con queste presso quel villaggio che si chiama Tracia, in una situazione opportunissima rispetto a' luoghi ed alle strade, da' quali e per le qua'i d' uopo era che venisser le cose necessarie a que' di Mitridate. Per ciò comprendendo ei col pensiero quanto era per avvenire, nol tenne già occulto a' soldati suoi; ma come terminato ebbero di piantare il campo, unitili in assemblea, si millantò in faccia loro, che fra pochi giorni avrebb' ei data in loro man la vittoria, senza che spargesser punto di sangue. Circondati pertanto avendo Mitridate i Ciziceni dalla parte della terra con ben diece accampamenti, e dalla parte del mare, serrato avendo colle sue navi quel tratto che disgiunge la città dal continente, venne così a por l' assedio all' una e all' altra banda di essa, gli abitatori della quale pieni bensì di ardimento si mantenevano alla vista anche di un tale pericolo, e risoluti erano d' incontrar pe' Romani qualunque sciagura; ma non sapendo dove Lucullo si fosse, nè aver potendo novella alcuna di lui, in grande agitazione si stavano. Pure il di lui campo ben da loro scoprivasi; se non che ingannati eran eglino da que' di Mitridate, i quali mostrando ad essi i Romani che al di sopra si stavano „ Vedete voi, diceano, quelli colà? Un esercito „ sono di Armeni e di Medi da Tigrane mandati a soccorrere „ Mitridate. „ Sbigottivano però i Ciziceni, veggendosi intorno un tanto nembo di guerra, e non isperando che neppure a Lucullo stesso, quand'anche venisse, lasciato fosse luogo di poter dar loro ajuto. Il primo che lor dicesse che giunto era Lucullo, si fu Demonace, mandato da Archelao dentro le mura. Mentr' essi però non sapean darselo a credere, e pensavano che costui così fingesse per apportare loro consolazione e conforto, arrivò un giovinetto, che stat' era fatto prigione di guerra, e fuggito s' era poi da' nemici. Lo interrogarono dove si fosse Lucullo; e allor egli si mise a ridere, pensando

do ch'essi scherzassero; ma veggendo poi che ciò gli chiedean seriamente e con premura, stese la mano, e indicò loro il vallo dove i Romani accampavano. Assicuratisi così del vero, tutti si rinfrancarono. Ora avendo Lucullo tratto a riva un de' maggiori barchetti che fossero nel lago Dascilitide, lago che ne portava di grandi sufficientemente, e fattolo trasferir sopra un carro in fino al mare, vi fece salire quanti soldati capir vi poterono, i quali passando oltre di notte tempo senza esser veduti, entrarono nella città. E sembra che gli Dei pure, ammirati anch'essi del coraggio de' Ciziceni, abbiano voluto confortarli vie maggiormente con varj segni chiari e manifesti, e fra gli altri con quel prodigio avvenuto quando imminente era la solennità di Proserpina. Non avean eglino vacca nera da sacrificare alla Dea, e però formatane una di pasta, presentaron questa innanzi all' altare. Quella sacra intanto, la quale allevata era e destinata alla Dea, pascolando andava (siccome, pure gli altri bestiami de' Ciziceni) di là dall' acqua: ma in quel giorno appunto, separatasi dall' armento, si mise a nuoto, e tutta sola passò alla città e presentossi da sè medesima ad essere sacrificata. Di più, la Dea stessa comparita in sogno ad Aristagora, scrivan del comune „ Io (disse) quà vengo, menando un Libi„ co sonator di flauto contro un trombettiere di Ponto. Di adun„ que a' cittadini che stien di buon animo. „ Pieni restarono di meraviglia i Ciziceni a tali parole riferite lor da Aristagora: ma allo spuntare del giorno, sconvolto venne il mare da una grande tempesta suscitata da un vento irregolare. Le macchine del Re (lavori ammirabili del Tessalo Niconide), le quali avvicinate già erano alle muraglie, da prima col loro agitarsi e collo strepitoso dibattimento ben dinotavano ciò ch' era per avvenire: indi spirando un austro impetuoso oltre ogni credere, fracassò in una breve particella d'ora tutte quelle macchine, e crollò e rovesciò a terra anche quella torre di legno, che alta era ben cento cubiti. Raccontasi che a molti in Ilio apparve allora in sogno Minerva di sudor tutta grondante, e col peplo in alcuna parte squarciato, dicendo che pur allora tornata ell' era dal soccorrere i Ciziceni: e que' d'Ilio stesso una certa colonna mostravano dov' eran caratteri, che conservavan memoria di una tal cosa. Mitridate pertanto, finchè lusingato e deluso da' suoi capitani ignaro

ro fu di quella fame che languir faceva il suo proprio esercito, molestia ed afflizione provava, veggendo non ancora eseguita l'espugnazione di quella città: ma non così tosto ebbe intese l'estreme indigenze, alle quali ridotti erano i soldati suoi, e per le quali venian costretti a mangiar perfin carni umane, che gli cadde immediatamente a terra l'ambizione e la pertinacia; mentre Lucullo guerreggiava non già per fasto nè per ostentazione, ma gli saltava a dirittura, come dice il proverbio, sul ventre, e ad ogni suo potere studiavasi di levargli ogni nutrimento. Quindi è che andato essendo Lucullo stesso ad assediare non so qual rocca, cogliendo Mitridate con tutta sollecitudine quell' opportunità, mandò in Bitinia quasi tutta la cavalleria insieme co' somieri, e de' fanti pure vi mandò quelli che gli erano inutili. Ciò rilevando Lucullo, tornò subitamente, essendo ancor notte, al suo campo. Di buon mattino poi, quantunque facesse tempo assai cattivo, tolte seco diece coorti e la cavalleria, si diede a inseguir coloro che partiti erano, esponendosi ad una gran neve che giù fioccava, e a grandi patimenti, di modo che molti de' suoi, resister non potendo al freddo, rimasero addietro. Egli però avanzatosi cogli altri, raggiunse i nemici al fiume Rindaco, e li ruppe e mise in fuga, talmente che uscendo fuor d' Apollonia per fin le donne, a rapir anch' esse venian le bagaglie e a spogliare gli uccisi, i quali, com' è probabile, furono in gran quantità. Presi poi restarono seimila cavalli, una moltitudine innumerabile di somieri, e quindicimila uomini; e traendosi dietro tutta questa preda passò Lucullo allato del campo nemico. Ora meraviglìomi io di Salustio, che dice esser stata quella la prima volta che da' Romani si vedesser cameli, se pensava che nè per lo addietro non ne avesser veduti queglino che con Scipione vinsero Antioco, nè poco prima queglino che ad Orcomeno ed a Cheronea combattuto aveano contro Archelao. Deliberò allor Mitridate di fuggirsene più presto che fosse possibile; e per far insorgere motivi di diversione e di ritardo a Lucullo, mandar voleva l' ammiraglio Aristonico al mar Greco: ma nell' atto ch' era costui per navigare, Lucullo in suo poter l' ebbe per tradimento, insieme con diecemila monete d' oro, che lo stesso Aristonico portava seco, per tentar con esse di corrompere una qualche parte del Romano esercito.

Dopo

Dopo ciò fuggissi Mitridate per mare; e i capitani suoi via ne conducevan l' armata per terra: ma fattosi lor sopra Lucullo presso al fiume Granico, un' assai grande quantità ne fece prigioni, e ne uccise ben ventimila. Raccontasi che tutti que' che morti restarono in questa guerra, fra le persone d' armi e fra l' altre di servizio e di seguito, furono poco meno di trecentomila. Essendo quindi Lucullo passato a Cizico, si fermò prima ivi a goder della gioja di quella città, e delle amorevoli decorose accoglienze che gli venian fatte. Andato poscia all' Ellesponto, allestita quivi una flotta, e sceso nella Troade, si pose nel tempio di Venere, dove dormendo di notte sotto una tenda, gli parve di vedere la Dea, che sopra gli si facesse, e dicessegli:

Magnanimo leone, a che pur dormi?
Ora i cerbiatti già ti son vicini.

Destatosi e balzato allora egli in piedi, chiamò tosto, benchè tuttavia di notte, gli amici suoi, ed espose loro l' apparizione. Giunsero in questo mentre alcuni da Ilio coll' avviso, che vedute s' erano tredici quinqueremi di quelle del Re al porto degli Achei, le quali navigavano alla volta di Lenno. Subitamente adunque ei salpando, andò contro quelle e le prese, e ne uccise il comandante, il qual era Isidoro. Si diede poi a inseguir gli altri che navigato aveano innanzi. Eran già essi approdati, e tratti avendo a terra tutti i lor legni, combattevano da' tavolati, e feriano que' di Lucullo, il quale nè circondar poteva i nemici, per la situazione in cui s' eran posti, ne' far violenza colle navi sue fluttuanti a quelle di essi, le quali saldamente fermate erano in terra. Ma alla fin fine in un certo luogo, dove l' isola dava qualche adito, benchè difficoltoso, a potervi discendere, sbarcar fece i più valorosi de' suoi soldati, i quali investendo i nemici alle spalle, altri ne ucciser, e altri ne costrinsero a recider i canapi delle navi, e a fuggir dalla terra, nel che fare le navi medesime si batteano fra esse, e ad urtar andavan ne' rostri di quelle di Lucullo. Molti pertanto ivi perirono; e tra i fatti prigioni vi fu pur anche quel capitan Mario, che stat' era là da Sertorio mandato. A costui mancava un occhio: e Lucullo ingiunto avea a' suoi, quando ad attac-

car la battaglia si mossero, di non uccider veruno che avesse un tale difetto, volendo aver Mario vivo nelle mani per farlo morire ignominiosamente. Dopo ciò affrettossi Lucullo ad inseguir Mitridate, sperando di raggiungerlo ancora presso Bitinia guardato da Boconio ch'egli stesso aveva a Nicomedia inviato con navi per impedirgli la fuga. Ma Boconio fermatosi in Samotrace a farsi iniziar ne' sacri misterj ed a festeggiare, non arrivò in tempo, e Mitridate passò colla flotta sua, il quale mentre con tutta premura studiavasi di pervenire a Ponto prima che Lucullo si rivolgesse addietro, sorpreso fu da una grande tempesta, che gli distrasse quà e là parte de' legni, e parte andar fecene al fondo; sicchè tutta la spiaggia per molti giorni coperta fu di naufragli e di sfasciumi di quel naufragio, a terra sospinti dal dibattimento de' flutti. Mitridate poi, veggendo che la grossa nave da carico su la quale egli era, non poteva per la grandezza sua agevolmente venire accostata al lido, non lasciandosi essa governar da' piloti in quella sì grande agitazione e in que' ciechi marosi, e che già faceva acqua e si andava sempre rendendo più grave, balzò in un picciol legno di corsali, e dando sè medesimo in loro mano, con sommo suo pericolo e fuor d' ogni speranza, salvossi finalmente a Eraclea di Ponto. Per un così buon esito andò pertanto esente da biasimo l' ambiziosa millanteria di Lucullo presso al senato, allor che decretando il senato medesimo di allestir per quella guerra un' armata navale col dispendio di ben tremila talenti, ei nol permise, e scrisse vantandosi che senza un tanto dispendio e senza un sì grande apparato, colle sole navi degli alleati scacciato avrebbe Mitridate dal mare; il che appunto gli avvenne di fare colla cooperazione divina: conciossiachè dicesi che quella tempesta, che sì malmenò que' di Ponto, suscitata fu dallo sdegno di Diana Priapina, per aver eglino spogliato il di lei tempio, e giù trattone il simulacro. Esortandosi da molti Lucullo perchè intermetter volesse allora e differire la guerra, egli non diede ad essi ascolto, ma, traversando la Bitinia e la Galazia, irruzion fece nel regno stesso di Mitridate. Da principio ebb' egli, per verità, penuria grande delle cose necessarie, di modo che dovette farsi venir dietro trentamila Galati, ognun de' quali portava in su le spalle un medinno di frumento: ma in progresso poi di tempo, quando inoltrato si fu soggiogando ogni cosa, si trovò
in

in sì copiosa abbondanza, che nel suo esercito un bue non valeva più di una dramma, nè più di quattro uno schiavo. In quanto poi alla preda d'altra specie, non se ne faceva considerazione veruna; ond'altri la lasciavano là, altri la dissipavano, possibile non essendo il farne esito, poichè già tutti n'aveano a dovizia. Facendo però scorrerie fino a Temiscira, per le pianure dove passa il Termodonte, solo per guastare e malmenar quelle terre, tacciato era da'di lui soldati, che inducesse così le città tutte a volontariamente sottomettersi ad esso, e che non ne volesse prender veruna d'assalto e a viva forza, ond'eglino stessi avessero di che molto avvantaggiarsi con un ricco bottino. „Ben anche presen-
„ temente, diceano, agevol cosa sarebbe il prender Amiso,
„ città opulenta e felice (sol che si stringesse l'assedio); pu-
„ re ce la fa lasciare addietro, e ci mena intorno alla solitudi-
„ ne de' Tibareni e de'Caldei per combattere contro di Mitri-
„ date „. Ma non aspettandosi Lucullo che dovesser quindi i soldati suoi passare a quell'eccesso d'insolenza, al qual poscia in effetto passarono, non badava punto alle loro querele: e attendea piuttosto a giustificarsi con quelli che accusavano il di lui indugiare, mentre consumava assai tempo intorno a villaggi e a città, che non meritavano gran riflessione, lasciando intanto ingrandir Mitridate. „ Ma questo appunto, ei di-
„ ceva, è ciò ch'io voglio, e a bella posta e artificiosamente
„ qui mi soffermo per lasciargli campo di potersi ancora far
„ grande, e di unire un esercito ch'ei ben credea atto a starci a
„ fronte, acciocchè s'arresti, e al vederci inoltrar verso lui,
„ non sen fugga. E forse non vedete voi quella vasta solitu-
„ dine e immensa che gli è alle spalle? Vicino egli ha il Cau-
„ caso, e molt'altri monti altissimi, che sofficienti sarebbero
„ a nascondere ed a coprire anche diecemila Re, che schivas-
„ sero di venire alle mani. Da' Cabiri poi all'Armenia non
„ v'è se non una strada di pochi giorni: e in Armenia ha la
„ sua residenza Tigrane, Re de' Re, il quale ha tanta pos-
„ sanza, che toglie l'Asia a' Parti, transferisce in Media
„ le città Greche, tien soggiogata la Siria e la Palestina,
„ uccide i Re successori di Seleuco, e via ne mena dalle
„ reggie loro le figliuole e le spose. Costui, che amico e
„ genero è di Mitridate, non trascurerà certamente il suocero
„ suo, se avvenga che vada a supplicarlo; ma lo accorrà, e in-

„ di lui difesa guerreggierà contro noi. Per lo che affrettandoci
„ noi di cacciar Mitridate, correremo pericolo di tirarci addos-
„ so Tigrane, che già da gran tempo ne cerca occasione e mo-
„ tivo; nè averne potrebbe uno più onesto e più decoroso che
„ questo di dar ajuto ad un personaggio suo attinente, e ad un
„ Re costretto a implorare il di lui soccorso. A che dunque
„ vorremo noi fabbricarci un tal male, ed insegnare a Mitri-
„ date ciò ch' ei non sa, con quali armi cioè debba ei collegarsi
„ per guerreggiar contro noi? E vorrem fra le mani di Tigrane
„ cacciarlo, quantunque ricusi egli di ricorrere ad esso, e tenga
„ il far ciò per cosa indegna, e da vergognarsene? E non è egli
„ miglior partito, concedergli spazio di riaversi e di preparar-
„ si colle sole proprie sue genti, acciocchè abbiamo noi a com-
„ battere contro i Colchi, i Tibareni, e i Cappadoci, spesse
„ volte da noi stessi sconfitti, piuttosto che contro i Medi e
„ contro gli Armeni „? Con queste considerazioni indugiando
andava Lucullo ad Amiso, intorno a cui teneva un assedio flo-
scio e rimesso: e dopo il verno, lasciato ivi Murena, marciò al-
la volta di Mitridate, ilqual si stava ne' Cabiri con saldo pro-
posito di voler opporsi a' Romani, raccolto avendo un esercito
di quarantamila fanti, e di quattromila cavalli, ne' quali prin-
cipalmente ei confidava; e varcato il fiume Lico, provocava a
guerra nella pianura i Romani; dove attaccatasi zuffa tra la
cavalleria, i Romani ebber la peggio e a fuggire si diedero.
In quest' occasione rimasto essendo ferito Pompeo, uomo non
oscuro, preso fu e a Mitridate condotto, così mal concio com'
era. Interrogandolo però il Re, se, come salvato lo avesse,
foss' ei per essergli amico „ Sì, rispose Pomponio, quando pa-
„ ce facci tu co' Romani; altrimenti io ti sarò mai sempre
„ nemico „. Per la quale risposta ammirando Mitridate la di
lui fermezza, non gli fece offesa veruna. Temendosi pertanto
da Lucullo la pianura, per essere i nemici più forti in caval-
leria, e non sapendo risolversi di prender la strada del monte,
per esser lunga, selvosa, e malagevole, avvenne che in
questo mentre presi a caso furono alcuni Greci, i quali ri-
fuggiti s'erano in certa spelonca. Il più attempato di que-
sti, che nome aveva Artemidoro, promise a Lucullo di con-
durlo, e di metterlo in un luogo dove sicuro potrebbe star-
sene il campo suo, e dov' era una rocca, che si ergeva so-
vra il pian de' Cabiri. Lucullo, prestatagli fede, venuta che
fu

fa la notte, accese quivi di molti fuochi, e poi si mosse, e passati con tutta sicurezza gli stretti, giunse là, dove Artemidoro promesso gli avea di menarlo, cosicchè allo spuntare del giorno veduto fu al di sopra de' nemici piantare il suo campo in luoghi che il vantaggio tutto gli davano, quando voluto avesse combattere, e sicuro il rendevano di non potervi essere a forza costretto, quando avesse voluto tenersi fermo. Nè Mitridate nè Lucullo pertanto determinato non s' era di volere allor cimentarsi; ma dicesi che messi essendosi quelli del Re ad inseguire un cervo, andarono incontro ad essi i Romani per troncar loro il corso, e che quindi attaccaron zuffa, sopravvenendo sempre nuova gente in ajuto dall' una e dall' altra pare. Finalmente superiori rimasero quelli del Re. Per la qual cosa veggendo i Romani dal loro steccato la fuga de' lor compagni, altamente se ne crucciavano, e corsero a Lucullo, pregandolo di volerli condur fuori, e chiedeano il segno della battaglia. Ma volendo egli mostrar loro quanto valesse ne' pericoli e ne' cimenti delle guerre la presenza e la vista di un condottiero prudente, comandò che si tenesser eglino cheti, ed ei giù scese nel piano; e affacciandosi a' primi che incontrava di que' che fuggiano, ordinò loro che fermar si dovessero, e volgersi addietro insieme con lui. Avendo questi ubbidito, ed essendosi rivoltati anche gli altri, e con esso congiunti, fuggire allor fecero con poca fatica i nemici, e gl' incalzarono fino al lor campo. Ritornato che si fu Lucullo, volle che que' suoi che fuggiti erano, si assoggettassero a certa pena disonorata, dalle Romane leggi a' fuggitivi prescritta, comandando che in tonaca e senza cintola cavassero una fossa di dodici piedi, alla presenza degli altri soldati che star doveano a rimirarli. Eravi nell' esercito di Mitridate un certo personaggio di grande portata, il quale chiamavasi Oltaco, ed era del paese de' Dardarj (questi Dardarj una schiatta son di que' barbari ch' abitano al d' intorno della Meotide): egli spiccava molto per prodezza di mano e per coraggio in ogni operazione di guerra, e ben prender sapeva buone deliberazioni nelle cose di somma importanza, e di più aveva nel conversare un tratto manieroso e compito, e officiosissimo. Costui gareggiando sempre con qualch' altro gentilotto della nazion sua medesima, e cercando con emulazione di ottenere i primi onori, promise a Mitri-

tridate di eseguire una grande impresa, di uccidere, cioè, Lucullo. Avendolo però il Re molto lodato, gli fece, e ciò a bella posta e di concerto con esso lui, alcuni oltraggi, pei quali fingendosi Oltaco incollerito col Re medesimo, se ne partì, e andò cavalcando a Lucullo, il quale ben volentieri lo accolse; conciossiachè gran fama s'era già sparsa di lui nell'esercito: e avendo voluto subitamente esperimentarlo, s'affezionò tosto alla prontezza della di lui mente e alla di lui accuratezza, di modo che seco il voleva poi alla sua tavola e nelle assemblee. Quando parve finalmente al barbaro che giunta fosse l'opportunità, comandò a' suoi serventi che gli menassero il cavallo fuori dello steccato, ed egli sul mezzodì mentre i soldati dormivano e riposavano, s'inviò al padiglione del capitano, come se non fosse per esserne impedita da alcuno l'entrata ad un uomo ch'era già solito di trattare col capitano stesso, e che mostrava di avergli a riferir cosa di somma premura e importanza: e sicuramente avuto egli avrebbe ingresso, se il sonno, che pur a molt' altri comandanti diè morte, salvato non avesse Lucullo. Imperciocchè erasi messo per sorte allora a dormire, e Menedemo, uno de' di lui cubicolarj, il qual era alla porta, disse ad Oltaco, che venuto non era in tempo opportuno, essendosi messo Lucullo a riposar pur testè, dopo una lunga vigilia, e dopo tante sostenute fatiche. Ma poichè Oltaco ritirar non voleasi, anzi diceva che ad onta d'ogni ostacolo entrato sarebbe, parlar volendo a Lucullo di un affar necessario e di gran conseguenza, sdegnatosi Menedemo, e dicendo che non v'era cosa più necessaria che la salute di Lucullo stesso, con amendue le mani il respinse. Egli però intimoritosi, uscì nascosamente fuori degli alloggiamenti, e montato a cavallo, spronò verso il campo di Mitridate, senza aver fatto nulla; così l'occasione si è quella che porge alle operazioni, non altrimenti che alle medicine attività di dar vita o morte. Dopo ciò, mandato fu Sornazio con diece coorti ad iscortar vittuaglia, il quale assalito venendo da Menandro, uno de' capitani di Mitridate, gli si volse contro, e venuto a zuffa, grande macello fece de' nemici e li mise in fuga: un'altra volta pure mandato essendo Adriano con una buona quantità di soldati per condur nuovi viveri, de' quali volea Lucullo nell'esercito suo avere abbondanza, Mitridate non istette già tra-

trascurato; ma inviò contro Adriano due de' suoi, Mirone e Menemaco alla testa di molti cavalli e di molti fanti, i quali tutti, per quel che si dice, trattine due soli, furono da' Romani tagliati a pezzi. Nascosta tenevasi in parte da Mitridate una tale sconfitta, facendo egli mostra che la perdita fosse picciola, e addivenuta per inesperienza de' comandanti. Ma Adriano passogli con isplendida pompa a canto degli alloggiamenti menando una quantità grande di carri, tutti carichi di grano e di spoglie; la qual cosa abbattè molto il coraggio a Mitridate medesimo, ed empì d' agitazione e di timore grandissimo i soldati suoi; ond' egli deliberò di non più trattenersi quivi. Mentre pertanto i più attenenti al Re mandavano innanzi le proprie loro bagaglie tacitamente, e respingevano la soldatesca per aver libero il passo; questa adiratasi in sentirsi fatta violenza, all' uscita del vallo, si lanciò sopra le bagaglie stesse; depredando ogni cosa, e uccidendone i proprietarj: e fu trucidato allora anche il capitan Dorilao non per altro che per la sola veste di porpora che aveva indosso; e calpestato fu presso alle porte Ermeo sacerdote. Mitridate poi, rimasto più non essendogli nè servo nè palafreniere veruno, uscì fuori dello steccato fra la calca della moltitudine. Non ebbe allora neppur uno de' cavalli suoi; ma solamente dopo molto tempo veduto avendolo tratto a seconda dal flutto di quella fuga l' eunuco Tolomeo, che a cavallo era, smontò, e diede il cavallo a lui. Già i Romani gli erano talmente alle spalle, che quasi quasi gli metteano le mani addosso; nè mancarono già di prenderlo perchè si allentassero, essendogli vicinissimi; ma la sordida avarizia de' soldati medesimi che lo incalzavano, quella fu che privò i Romani di una preda la quale tanto tempo con tante battaglie e con tanti pericoli cercato avean d' acquistare, e che tolse a Lucullo il premio della vittoria. Conciossiachè essendo, si può dire, omai raggiunto il cavallo su cui Mitridate era, uno di que' muli che carichi erano d' oro, venne, o accidentalmente da per sè stesso, o perchè il Re ciò a bella posta ordinato avesse, a mettersi fra lui e quelli che lo inseguivano, i quali datisi a rapir l' oro e a contendere fra lor medesimi, s' indugiarono tanto, che il Re sen fuggì. Nè già in questo solo fu la loro avidità di detrimento a Lucullo: ma di più ordinato egli avendo, che condotto fosse negli al-
log-

loggiamenti Callistrato, che stat' era preso, ed era uno de' confidenti del Re, quelli che il conducevano, sentito avendo ch' egli avea nella cintola cinquecento monete d' oro, l' uccisero. Ciò nulla ostante Lucullo diede loro a saccheggiare il campo nemico. Avendo presa poi la città de' Cabiri, e moltissimi altri luoghi muniti, vi trovò di grandi tesori, e trovò rinchiusi nelle prigioni molti Greci e molti consanguinei del Re medesimo, i quali aspettandosi già da gran tempo la morte, salvati in vece allor furono mercè di Lucullo, anzi fatti rivivere, e a nascer tornarono, in certo modo, la seconda volta. Presa fu pure una sorella di Mitridate, la quale chiamata era Nissa, e ciò le fu salutevole: conciossiachè l' altre sorelle e donne sue che pur si credeano lontanissime dal pericolo, e riposte in luogo sicuro presso Fernacia, perirono miserabilmente; mandato avendo ad esse Mitridate medesimo, quando a fuggir si diede, l' eunuco Bacchide con commissione di farle morire. Fra l' altre morte, v' eran due sorelle del Re, Rossane e Statira, le quali quantunque fosser già intorno all' anno quarantesimo dell' età loro, non avean per anche avuto marito, e due consorti sue, Ionie di nazione, Berenice di Chio e Monima di Mileto. Celebre renduta s' era quest' ultima appo tutti i Greci, perchè avendola da prima il Re tentata, e mandate avendole in dono ben quindicimila monete d' oro, ella resistette sempre costantemente, finchè stabilite non furono convenzioni di matrimonio, e non le inviò egli il diadema con dichiararla Regina. Ma menava ella poi una vita piena di tristezza e d' afflizione, e piangendo andava e detestando quella sua avvenevolezza, la quale trovar le avea fatto in vece di un marito un tiranno, ed in vece di palagio e di talamo una prigione custodita da barbari; dove relegata lontano dalla Grecia, goduti avea solamente in sogno que' beni che avea sperati, mentre in effetto vedeasi di que' veri privata, che possedea nella Grecia. Arrivato pertanto Bacchide ad esse, come esposta ebbe loro la commission sua, permettendo ad ognuna che si eleggesse quella maniera di morte, che più le sembrasse facile e men dolorososa, strappossi ella il diadema del capo, e avvoltoselo intorno al collo, si sospese con esso, il quale essendosi tosto rotto, *O maladetto straccio*, diss' ella, *tu non mi se' buono neppure a questo*; ed a terra gittatolo dispettosamen-

mente e sputatovi sopra, presentò la gola a Bacchide. Berenice poi, presa una tazza di veleno, parte ne fece alla madre che presente era e ne la pregava, onde beverono amendue insieme. La porzion però dalla madre bevuta ben ebbe forza bastante a torla tosto di vita, essend' essa di corpo più debole; ma non così quella che si beve da Berenice, la quale, perche tuttavia resisteva alle agonie della morte, per la gran fretta che aveva Bacchide, strozzata fu. Di quelle due sorelle poi non ancor maritate, si dice, che Rossane dopo aver fatte molte imprecazioni e detti molti improperj contro Mitridate, bevè anch' essa veleno, e così pure Statira, ma senza dir parola alcuna ignominiosa e disconvenevole alla generosa e nobile condizion sua, anzi lodando il fratello che in tempo ch' ei pericolo correa della vita, presa si fosse cura di loro, e provveduto avesse che morisser elleno libere, e prima di sostenere una qualche ingiuria. Grande rincrescimento apportavano queste cose a Lucullo, il quale per indole era mansueto e benigno; e perseguitando pur Mitridate, andò fino alla città de' Talauri. Quivi sentendo, che già da quattro giorni rifuggito erasi Mitridate nell' Armenia appresso Tigrane, ritornossene egli addietro, e come vinti ebbe i Calcidei e i Tibareni, e occupata la picciola Armenia, ed ebbe città sottomesse e castella, inviò Appio a Tigrane per domandargli Mitridate, ed ei se ne andò ad Amiso che tuttavia resisteva all' assedio per cagion di Callimaco che comandante era degli assediati, e che per essere ben esperto in fabbricar macchine, e ben pratico di tutte le astuzie che in tali cirostanze usar si possono, dava molta briga a' Romani, di che ebbe poi egli a pagar il fio. Allora però soppiantato ei fu da Lucullo, il quale nell' ora appunto che lo stesso Callimaco ritirar solea giornalmente i soldati e farli riposare, diede repentinamente l' assalto, e s' impadronì di una parte, benchè non molto grande, della muraglia; la qual cosa veggendo colui, se ne fuggì con aver prima appiccato fuoco alla città, o perchè invidiasse a' Romani un così ricco bottino, o perchè così cercasse di agevolarsi la fuga; mentre non eravi alcuno che pensier si prendesse di que' che s' imbarcavano e fuggian via, ma allo scorrere e al dilatarsi della fiamma sino intorno alle mura, i soldati di Lucullo si preparavan tutti a depredare. Egli per altro compassionando quella

città, che così miseramente peria, volea pur al di fuori soccorrerla, ed esortava i suoi, perchè si adoprassero ad estinguer il fuoco; ma essi non l' ubbidivano punto, e chiedendo andavano di saccheggiarla, e mandando alte grida, dibatteano con istrepito le loro armi; sicchè fu Lucullo a viva forza costretto a compiacerneli; e il fece con speranza di salvar, almeno con questo mezzo, la città stessa dal fuoco. Ma tutto il contrario addivenne: conciossiachè andando queglino a cercar per tutto con fiaccole accese, e portando fuoco in ogni dove, ad appiccarlo veniano a moltissime abitazioni ancor essi. Per lo che essendovi poscia il giorno dopo entrato Lucullo medesimo, si mise a piangere, e disse agli amici suoi, che ben molte volte avea riputato Silla felice, ma che principalmente in quel giorno ammirava egli la buona fortuna di quel personaggio, che voluto avendo salvar Atene, salvolla; „ Ed io, seguì a dire, io, che in ciò voleva imitarlo, „ caduto sono in vece per mia cattiva sorte nell' infamia di „ Mummio „. Pure si studiò egli, per quanto gli fu allora possibile, di ristaurare quella città, da che spento rimase il fuoco da una dirotta pioggia, che per una qualche disposizione divina a cader venne nel tempo che presa fu. Prima di partir pertanto di là, egli riedificò la maggior parte delle abitazioni ch' eran perite, e v' accolse que' cittadini che fuggiti se n' erano, e di più fece trasferirvisi altri Greci, a' quali ciò a grado era, assegnando loro un' estension di terreno di ben cento e venti stadj. Era quella città colonia degli Ateniesi, fondata in que' tempi, ch' era nel maggior suo vigore la possanza loro, e che aveano essi dominio sul mare. Quindi è che molti di quelli che sottrarsi voleano alla tirannia d' Aristone, navigando là, vi si stabilivano, dove a parte erano della cittadinanza, e ingerenza aveano anch' essi nella repubblica: e così a que' che abbandonato aveano il proprio, venne fatto di poter godere l' altrui. Ora Lucullo oltre il lasciar andar liberi quegli Amiseni che rimasti erano salvi, volle decentemente vestirli, e diede dugento dramme ad ognuno. Preso fu in allora anche il grammatico Tirannione, il quale essendo stato poi chiesto da Murena e ottenuto, questi lo fece franco, nel che fare non usò già nobilmente e da generoso del dono che gli avea fatto Lucullo; non avendo già Lucullo preteso che tenuto prima fosse per servo un uomo tanto acreditato per eru-

erudizione, poi quindi rimesso in libertà: imperciocchè questa libertà che in tal modo per grazia parea che gli fosse data, veniva a privarlo di quella che realmente per natura egli avea. Ma già Murena in altre occasioni ben anche a diveder si diede assai lontano dall' onestà convenevole ad un comandante. S' inviò poscia Lucullo verso le città dell' Asia, volendo, mentre sciolto allor era dalle occupazioni della guerra, cercar di mettervi un qualche metodo di giustizia e di leggi: delle quali cose priva essendo già da gran tempo quella provincia, oppressa era da infinite e incredibili calamità, e spogliata e ridotta in servitù dagli usuraj e da' gabellieri, quali costringevano quegli abitatori a vender, in quanto al particolare e i più bei figliuoli e le figliuole ancor vergini; e in quanto al pubblico poi, gli arredi appesi in dono agli Dei, le dipinture, e le statue sacre: e restando ancor debitori, dovean finalmente soggettarsi a servire anch' eglino stessi. Prima di che a soffrir però aveano miserie ancor più dolorose e più gravi, torture, prigionie, ed eculei; e star si faceano a cielo scoperto, esposti la state agli ardori del sole, il verno immersi nel fango o nel ghiaccio, sicchè veniva a sembrar loro la servitù un alleggiamento e un riposo. Trovati avendo adunque Lucullo sì fatti mali in quelle città, in breve tempo ne liberò affatto coloro che ingiustamente soffrivanli: conciossiachè ordinò prima di tutto che per conto di usura non si riscuotesse nulla più che uno per cento; secondariamente levò tutte quelle che superavano il capitale; e in terzo luogo poi (ciò che fu cosa più rilevante) determinò che l' usurajo aver dovesse la quarta parte delle rendite del debitore, e volle che chi aggiunto avesse l' usura al capitale rimanesse privo di tutto: di modo che in men di quattr' anni, restò pagato ogni debito, e restituiti furon gli averi, liberi affatto da ogni aggravio, a' loro padroni. Il comun debito provvenia da que' ventimila talenti, a pagar i quali avea Silla condennata l' Asia; e pagato se n' era omai il doppio di più agli usuraj; ma questi colle usure loro ascender aveano fatto un tal debito a cento e ventimila talenti. Quindi è che costoro, come altamente pregiudicati, schiamazzavano in Roma contro Lucullo, e contro lui insorger fecero a prezzo alcuni popolari oratori, assai potenti essendo, ed essendosi fatti debitori molti di quelli che ingerenza avevano nella repubbli-

ca. Ma Lucullo non solamente amato era da' popoli beneficati da lui, ma desiderato pure dall'altre provincie, che riputavan felici quelle, alle quali toccasse la bella sorte d'avere un tal governatore. Intanto Appio Clodio, quegli che stat'era mandato a Tigrane, e fratello era della moglie che aveva allora Lucullo, veniva da uomini ch'egli scelti avea per iscorte e sudditi eran del Re, menato attorno nella region superiore per una strada di molte giornate, e per una giravolta non punto necessaria ad arrivar colà dov'er' egli diretto: della qual cosa avvisato essendo da un suo liberto, Siro di nazione, il quale gl' indicò qual fosse il vero e retto cammino, si rivolse tosto da quella via lunga e ingannevole ad andar per un'altra, licenziando e mandando alla malora quelle guide barbare: indi fra pochi giorni, passato l'Enfrate, giunse a quell' Antiochia, che è presso Dafne. Quivi ordinato essendogli di fermarsi ad aspettare Tigrane (il quale trattenevasi ancora in debellare alcune delle città della Fenicia), si andava egli conciliando in questo mezzo e facendo suoi molti di que' potentati, che di mal animo ubbidivano all' Armeno, un de' quali era pur Zarbieno, che signoreggiava in Gordiena. Molte poi delle città soggiogate mandavano segretamente a lui; ed egli prometteva a tutte l'ajuto di Lucullo, ingiugnendo nel tempo medesimo ad esse di starsene allora in quiete. Conciossiachè intollerabile riusciva a' Greci l'impero degli Armeni e duro troppo, massimamente sotto quel Re, il quale nelle grandi prosperità sue pieno era di sentimenti orgogliosi e superbi oltremodo, tenendo egli non solo d'aver in sua balìa tutte quelle cose che bramate e ammirate vengon dagli uomini, ma credendo di più che tutte fossero unicamente per lui. Imperciocchè cominciato avendo il suo ingrandimento da assai deboli ed esili speranze, giunse a debellar molte genti, ed abbassò, più ch'altri mai, la possanza de' Parti, e riempì la Mesopotamia di Greci, molti traendone dalla Cilicia, molti dalla Cappadocia, e andar facendoli ad abitare colà; e smosse pure dall'antica lor consuetudine gli Arabi chiamati Sceniti dallo star che faceano sotto le tende, e se gli collocò vicini, per valersi di loro ne' commercj e ne' traffici. Molti poi erano i Re, da' quali servir si facea; ma quattro se ne tenea sempre vicini come per istaffieri o custodi, che quando ei cavalcava, gli correvano alla-

aflato a' piedi in semplici tonache; e quando poi sedeva in trono, e dava udienza, gli stavano intorno, colle mani l' una fra l'altra intrecciate; il quale atteggiamento sembrava che fosse il più acconcio d'ogn' altro per dinotar servitù, quasi venissero così a mostrare d' avere interamente rinunziato alla libertà, e di dare affatto in balìa de' loro padroni il proprio corpo, disposto e pronto più a patire, che ad operare. Una tragedia sì fatta non isbigottì nè intimorì punto Appio, il quale subito che ottenuta ebbe udienza, disse apertamente a Tigrane stesso, che venut' era per condur via Mitridate, ben dovuto a' trionfi di Lucullo, o per denunziargli guerra: cosicchè quantunque si studiasse Tigrane di udir tai parole con aria serena di volto e con sorriso, non potè far però che gli astanti non si accorgessero dell' alterazione che in lui prodotta aveva il franco parlar di quel giovane, essendo forse quella la prima volta che sentia favellarsi liberamente, per tutto il corso di ben venticinqu' anni; poichè tanti erano appunto da che regnava, anzi insolentemente tiranneggiava. Rispose pertanto ad Appio che non avrebbe rilasciato Mitridate giammai, e che se i Romani primi fossero a muovergli guerra, ben saprebb' egli difendersi. Adiratosi poi con Lucullo, perchè nella lettera gli avesse dato il titolo solamente di Re, e non quello di Re de' Re, ei, rispondendogli, non gli diede neppur quello d' Imperatore. Ciò nulla ostante inviò splendidi regali ad Appio, che non li accettò. Ma avendogliene poi quegli inviati di bel nuovo altri maggiori, Appio non volendo allora parer di ributtarli per effetto di nimistà, si trattenne una fiala, e gli mandò indietro il resto; e quindi con tutta velocità ritornossi a Lucullo. Tigrane poi, il qual per lo addietro degnato non s' era di pur veder Mitridate, nè di parlargli, quantunque fossegli attenente, e decaduto fosse da un tanto regno, ma con sommo disprezzo e con sommo orgoglio portavasi verso di lui, tenendolo in certo modo custodito in luoghi rimoti, paludosi, e malsani, il mandò allora chiamando, e orrevolmente, e con umanità e benivoglienza lo accolse; e tenendo fra loro due nella reggia una conferenza secreta, mitigando andavano e racchetando i reciprochi loro sospetti, a danno degli amici, a' quali attribuivano tutta la colpa. Era fra questi anche Metrodoro Scepsio, uomo soave nel favellare, di molta erudizione, e stret-

to

to di sì intrinseca amicizia con Mitridate, che chiamato ne venia padre. Mandato però essendo costui ambasciadore a Tigrane da Mitridate medesimo a chieder soccorso contro i Romani, esposta ch' ebbe l' ambasciata, interrogato fu da Tigrane: „Ma tu, Metrodoro, che mi consigli intorno a ciò „? ed egli, o perchè cercasse i vantaggi di Tigrane, o perchè non volesse Mitridate salvo, risposegli che, come ambasciadore, ne lo esortava, ma come consigliere nel dissuadeva. Tali cose riferì Tigrane a Mitridate, non pensando che questi fosse per far verun male a Metrodoro: ma in fatti andò subitamente ad ucciderlo: onde pentissi Tigrane d' avergli ciò comunicato; quantunque non fosse già stat' egli per questo la sola e intera cagione di tale disavventura a Metrodoro, ma non avesse fatt' altro che aggiungere un qualche peso ed impulso a quell' odio che già Mitridate portavagli. Imperciocchè da gran tempo aveva egli mal animo contro di lui, il che si ricavò dalle secrete scritture di Mitridate stesso, quando furono prese, nelle quali determinata pur vedeasi la morte di Metrodoro. Tigrane seppellir lo fece splendidamente, senza perdonare a spesa veruna per onorar morto quello, ch' egli aveva tradito vivo. Morì presso Tigrane anche l' oratore Anficrate (se pur conveniente è, in grazia della città d' Atene, far qualche menzion di costui). Dicesi che bandito se ne andò egli a Seleucia sul Tigri; dove pregato essendo da que' cittadini che volesse aprir quivi scuola e insegnare, se ne fece beffe, dicendo pien di arroganza e di boria, che un delfino contenersi da un catin non potrebbe. Trasportatosi poi di là, e andatosene a Cleopatra, figliuola di Mitridate e moglie di Tigrane, e venendo ben tosto ad esser tenuto in sospetto, e proibito essendogli il trattare co' Greci, si morì d' inedia: e seppellito fu con onore ancor egli da Cleopatra, vicino a Safa, picciol luogo di quel paese, così appellato. Lucullo, stabilita ch' ebbe in Asia una ferma pace, e con buone leggi regolato il governo, si diede a pensar pur anche a quelle cose che apportano diletto e piacere; e con ispettacoli e con festevoli solennità di vittoria, e con giuochi e combattimenti di atleti e di gladiatori, ricreava, stando in Efeso, e affezionate rendevasi quelle città, le quali poi in contraccambio celebrarono anch' esse in onor di lui, le feste chiamate Luculliane, e gli professarono una vera affezione, cosa ben più gio-

gioconda di quell' onore. Poichè Appio tornato fu, e si vide che far guerra doveasi contro Tigrane, passò Lucullo di bel nuovo in Ponto, e tolti seco i soldati suoi, andò ad assediare Sinope, o piuttosto que' Cilicj dipendenti dal Re, che occupata aveano quella città, i quali poi, uccisa avendo una quantità grande di Sinopei, e appiccato fuoco alla città stessa, a fuggir si diedero di notte tempo. Ciò sentendo Lucullo, portatovisi tosto dentro, e tagliò a pezzi ben ottomila di coloro che in dietro restati erano, e restituì a' Sinopei le proprie loro sostanze, gran cura prendendosi di quella città, principalmente in grazia di un sogno che avuto avea. Conciossiachè dormendo gli parve che gli si accostasse un cert' uomo, e che gli dicesse: „ Inoltrati, o Lucullo, alquan- „ to: poichè viene Autolico, il qual vuole abboccarsi con te „. Destatosi allora, intender non sapea dove a parar andasse un tal sogno. In quel giorno però prese ei la città, e inseguendo que' Cilicj, che a fuggir si davan per mare, vide giacer sul lido una statua, ch' essi trasportar volendola, non ebber tempo di porre in nave. Era questa una delle più bell' opere che fatt' avesse Stenide. Detto fu pertanto a Lucullo, esser quella la statua di Autolico, fondator di Sinope. Raccontasi che questo Autolico figliuolo fu di Deimaco, ed un di quelli che dalla Tessaglia andaron con Ercole a guerreggiare contro le Amazoni; e passando poi di là con Demoleonte e con Flogio, urtò la nave sua in un sito del Chersoneso chiamato Pedalio, e perì: ma egli salvatosil coll' armi e co' suoi compagni a Sinope, tolse a' Siri quella città, i quali la possedeano per essere discendenti da Siro, figliuolo d'Apollo, per quel che si dice, e di Sinope, alla qual fu padre l' Asopo. Ciò udendo Lucullo, si risovvenne dell' esortazione di Silla, il quale ammonisce ne' suoi commentarj, di non riputar cosa veruna tanto degna di fede, quanto ciò che dinotato ci venga in sogno. Avendo quindi inteso che Mitridate e Tigrane erano per passar tosto colle lor truppe in Licaonia e in Cilicia, onde poter essere i primi a invader l' Asia, si meravigliava assai dell' Armeno, perchè, se intenzion aveva di voler attaccare i Romani, servito non si fosse di Mitridate, quando era questi in vigore, e collegate non avesse le sue colle di lui forze, mentre ancor valide e robuste erano; ma lasciato avendolo perire e conculcare, volesse poi allora con

con deboli e fredde speranze cominciar la guerra, e gittarsi nel precipizio con chi v' era già caduto, nè poteva rialzarsi. Come poi Macare, figliuolo di Mitridate, che signoreggiava in Bosforo, mandata ebbe a Lucullo una corona del valore di mille monete d' oro, pregandolo di farlo ascrivere all' alleanza e all' amistà de' Romani, avvisandosi allora egli che già a fine condotta fosse quella prima guerra, lasciò quivi Sornazio alla custodia delle faccende politiche, con seimila soldati, ed egli con dodicimila fanti, e con meno di tremila cavalli, s' inviò alla guerra seconda; nel che parea che si portasse egli da temerario, e non si consigliasse salutevolmente, andandosi a gittare in mezzo a genti bellicose, e frà molte migliaja di cavalli, in una larga pianura circondata da profondi fiumi e da monti, che son coperti sempre di nevi; cosicchè i soldati suoi, che per verità neppur in altre circostanze star non soleano molto subordinati, malvolentieri gli tenean dietro, e rivoltuosi mostravansi. In Roma poi gridavano contro lui i popolari oratori, e protestavano ch' egli passava da una ad altra guerra, non perchè ciò fosse punto di mestieri alla città; ma perchè volea sempre comandare eserciti, e non deporre mai l' armi, e seguitar sempre a trar lucro da' comuni pericoli. Costoro in progresso poi di tempo ottennero intorno a Lucullo quanto s' eran proposto. Ora camminando egli speditamente, giunse in breve all' Eufrate; e veggendolo venir giù molto grosso e torbido, e precipitoso per cagion del verno, se ne crucciava, pensando che d' indugio e di gran briga fosse per essergli il dover unire e connetter barche e zatte per far un ponte. Ma in su la sera cominciato avendo la corrente a restringersi, seguì a diminuirsi poi nel corso della notte in maniera, che allo spuntare del giorno si vide essere il fiume affatto basso: e que' del paese osservando scoprirsi alcune picciole isolette in mezzo all' alveo, intorno alle quali andava l' acqua impaludando, avevano in grande venerazione Lucullo, per essere una tal cosa avvenuta per lo addietro assai rare volte, e per vedere che il fiume gli si era volontariamente umiliato, e renduto mansueto e trattabile, onde senza fatica e con ispeditezza potea varcarsi. Cogliendo adunque ei l' opportunità, passò coll' esercito suo; e passato che fu, un segno gli avvenne di buon augurio. Pascolano in que' contorni vacche,
le

le quali consecrate sono a Diana Persiana, Dea che principalmente adorata è da que' barbari, ch' abitano di là dall' Eufrate. Si servon eglino di queste vacche solamente pe' sacrifici: per altro vagar le lasciano affatto libere e sciolte ne' campi, impresso portando il marchio della Dea, il qual è una face: e il prenderne alcuna, quando sacrificar vogliono, non è già cosa agevole e di poco stento. Ora una di esse, dopo il passaggio dell' esercito, andata sopra certa pietra tenuta sacra alla Dea, vi si fermò, e abbassando la testa, come far sogliono quelle alle quali abbassata vien dalla fune, si presentò da sè medesima in tal atto ad essere da Lucullo sacrificata. Egli sacrificò pur anche un toro all' Eufrate, in grazia di quel felice passaggio. In quel giorno s' attendò ivi; il dì poi seguente e gli altri in appresso, marciò per Sofene, senza far veruna ingiuria a que' popoli che gli si rendevano, e di buona voglia accoglievano il di lui esercito. Volendo i suoi soldati fermarsi a prendere un certo castello, dove si credea che fossero di molte ricchezze,, Piuttosto quel castello che è là, diss' egli, indicando il monte Tauro, che da lontan si vedea, espugnar ci conviene; che già queste ric- „ chezze staran quì riposte pe' vincitori. „ Sollecitando quindi il cammino, e varcato il Tigri, si gittò nell' Armenia. Da che poi al primo, che avviso diede a Tigrane dell' avanzarsi che facea Lucullo, troncata venne la testa per ordine di Tigrane stesso, non fuvvi più alcuno che il ragguagliasse di nulla, ma, senza saperlo, si sedeva egli circondato d' ogn' intorno da un incendio di guerra, badando a que' discorsi che gli si facean da coloro che cercavano di andargli a' versi, e però diceano, che ben sarebbe Lucullo un capitano di vaglia, se ardire avesse di aspettare Tigrane ad Efeso, e non fuggisse anzi tosto dall'Asia, veggendo tante migliaja di genti nemiche. Quindi ben si può dire, che come non è d' ogni persona il bere molto vin pretto senza inebbriarsi, così proprio non è di qualunque mente il conservar un ragionevole modo di pensare in mezzo a grandi prosperità. Mitrobarzane fu il primo fra gli amici suoi, che osò dirgli il vero: nè riportò già costui buon premio di una tal libertà; conciossiachè mandato fu subitamente contro Lucullo, con tremila cavalli ed assai numerosa quantità di fanti, e con commissione di dover condur vivo il capitano, e di trucidar tutti gli al-

altri. Mentre intanto le truppe di Lucullo parte stavano già accampate, e parte andavano tuttavia sopravvenendo, fu a lui recato avviso dagli esploratori, che s' avanzava il barbaro: per lo che preso ei fu da timore che il nemico venisse a scagliarsi sopra i suoi ed a metterli in iscompiglio, in tempo che per anche uniti e posti in ordinanza non s' erano. Egli però fermossi ivi a munire il campo; e via spedì Sestilio, suo luogotenente, con mille e secento cavalli, e con un numero non molto maggiore di soldati armati gravemente e alla leggiera; e gli ordinò che come approssimato si fosse al nemico, arrestar si dovesse, fintanto che udisse, aver egli tutti i suoi raccolti e ben muniti nel campo. Sestilio volea per verità far quanto gli avea commesso Lucullo; ma costretto fu di venir alle mani da Mitrobarzane, che pieno d' ardire gli mosse contro. Attaccatasi però la battaglia, Mitrobarzane cadde morto combattendo, e i di lui soldati, che date aveano le spalle, trattine alcuni pochi, tutti uccisi restarono. Dopo una tale sconfitta, Tigrane abbandonò Tigranocerta, ampia città da lui medesimo edificata: e ritirossi al Tauro, e quivi tutte raccoglieа da ogni parte le forze sue. Ma Lucullo non lasciandogli campo di poter prepararsi, come disegnava, mandò tosto Murena a sturbare e batter quelli che si andavano ad unir con Tigrane: e mandò pur di bel nuovo Sestilio a respingere una grossa mano di Arabi, che a unirsi andavano al Re. Ad un tempo stesso però Sestilio si scagliò sopra gli Arabi che piantavano gli alloggiamenti, e ne passò a fil di spada la maggior parte; e Murena tenendo dietro a Tigrane, si fece pur anch'ei sopra questo, colta l' opportunità, mentre passava coll' esercito alla sfilata per un' aspra valle ed angusta. A fuggir diessi allora Tigrane, lasciando ivi tutta la salmeria: e molti de' suoi Armeni uccisi restarono, e molti più ancora ne restaron prigioni. In tal modo essendo queste cose felicemente riuscite, levò Lucullo il suo campo, e inviossi a Tigranocerta, e l' assediò, mettendovi tutte al d' intorno le genti sue. Erano in quella città molti Greci fatti passare ad abitar ivi dalla Cilicia, e molti barbari alla stessa condizion pure de' Greci, e costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi ancor essi dalle loro patrie, che già smantellate egli avea, Adiabeni, Assirj, Gordieni, e Cappadoci. Piena era pur di ricchezze, di ornamenti, e di

di appesi doni, cooperato avendo a gara, in riguardo al Re, ogni privato ed ognuno che avea signoria, all' ingrandimento e alla magnificenza di essa: e quindi è che Lucullo stringevala con un sì forte assedio, avvisandosi che Tigrane nol comportasse; ma che, anche contro la sua determinazione, dovesse, mosso da collera, venir giù a combattere; e s' avvisò ottimamente. Mitridate con messi e con lettere cercò spesse volte di dissuadere Tigrane dall' attaccar battaglia, e di far che si contentasse di chiudere colla cavalleria il passo a' viveri: e andatovi in persona Tassile, e fermatosi a militar presso lui, altro non facea che pregarlo di guardarsi dall'armi Romane, e di schivarle, come insuperabili. In su le prime ascoltava egli queste insinuazioni con placidezza: ma poichè si congiunsero a lui con tutte le forze loro gli Armeni ed i Gordieni, e menarongli pur tutte le loro i Re de' Medi e degli Adiabeni, e ad esso pur vennero molti Arabi dalla costa marittima di Babilonia, molti Albani dal Caspio, e molti Iberi confinanti cogli Albani stessi, e vennero, o per voler far cosa grata a Tigrane, o per esservi indotti con donativi, non pochi di que' che abitavano lungo l' Arasse, uomini che non avevan Re alcuno, allora di speranze, di audacia, di millanterie e minacce barbariche pieni erano i conviti del Re, piene le assemblee, dove si consultava: e Tassile per opporsi alla deliberazione che si prendeva di far battaglia, corse a pericolo della vita; e fu creduto che Mitridate non si studiasse di ritirar Tigrane da quella sì grande impresa, se non per effetto d' invidia. Non volle però Tigrane aspettarlo, acciocchè non avesse ad aver parte in quella gloria; ma avanzossi con tutto l' esercito, gran dispiacere mostrando, per quel che vien raccontato, appo gli amici suoi, che avesse a combattere contro Lucullo solo, e ch' ivi non si trovassero tutti insieme i capitani di Roma. Per verità quest' ardimento suo non era già cosa affatto pazza ed irragionevole, mirando egli tanti popoli e tanti Re che il seguivano, e una tanta quantità di pedoni gravemente armati, e tante migliaja pur di cavalli. Conciossiachè menava egli seco ventimila tra arcieri, e frombolieri, cinquantacinquemila cavalli (diciassettemila de' quali erano catafratti, come scrisse al senato Lucullo medesimo), cento e cinquantamila fanti di grave armatura, altri in coorti, altri in falangi ordinati, e

 tren-

trentacinquemila uomini, ufficio de' quali era spianar vie, far ponti, nettar fiumi, tagliar boschi, ed impiegarsi in altri mestieri che d' uopo fossero; e questi, messi in ordinanza dietro a' combattenti, maggior comparsa davano a tutto il corpo dell'armata, e insieme le aggiungeano pur forza. Passato ch' ebbe il Tauro, si scoprì l' esercito suo tutto unito, ed egli scoprì pure dall' alto quel de' Romani all' assedio di Tigranocerta. La turba de' barbari ch' era nella città, mandò in vederlo grida di allegrezza, e a battere cominciò palma a palma, e minacciando dalle mura i Romani, indicavan loro gli Armeni. Ora consultando Lucullo prima della battaglia, altri erano di parere che abbandonar dovesse affatto l' assedio e andar contro Tigrane, altri che abbandonar nol dovesse in niun modo, per non lasciarsi addietro tanti nemici, quanti erano gli assediati. Egli però dicendo che nè gli uni nè gli altri separatamente nol consigliavano bene, ma che pur tutti insieme gli davano un buon consiglio, divisa l' armata sua, lasciò all' assedio Murena con seimila pedoni; ed egli tolte seco ventiquattro coorti, le quali non consisteano se non in diecimila fanti, e tutta la cavalleria, e mille uomini tra frombolieri ed arcieri, s' inviò contro Tigrane. Accampatosi poi lungo un fiume in una vasta pianura, parve a Tigrane picciolo il numero de' nemici a maggior segno, e quindi soggetto aveano i di lui adulatori di piacevole intertenimento: imperciocchè altri deridevano e motteggiavan Lucullo, altri per giuoco traevano a sorte le spoglie. Ogni capitano poi e ogni Re presentandosi a Tigrane chiedeva, che a sè fosse quell' impresa addossata, e che voless' egli starsene spettatore. Anche Tigrane stesso, mostrar volendosi faceto e frizzante, disse allora quel motto sì celebre: Se ven„ gono come ambasciadori, son ben assai; ma se come soldati, „ son pochi„. Così andavan eglino passando il tempo con ironie e con ischerzi. Ma Lucullo il dì seguente, di buon mattino, condusse fuori dagli alloggiamenti tutta la sua gente in armi. L' esercito de' barbari era dall' altra parte del fiume verso levante. Questo fiume piegava colla sua corrente all' occaso, e in quella piegatura era assai facile il guado; e però Lucullò trasse là con tutta fretta i soldati suoi; onde parve a Tigrane ch' ei sen fuggisse; e a sè chiamato allora Tassile „ Non vedi, „ gli disse ridendo, già volti in fuga que' Romani tanto insu-

„ pera-

„ perabili? E Tassile, Io ben vorrei, gli rispose, o Re, che tu
„ fossi così avventurato, che avvenisse per tuo vantaggio una
„ qualche cosa fuori d' ogni aspettazione e d' ogni probabili-
„ tà. Ma non si mettono già i Romani così splendida veste
„ quando andar solamente vogliono da un luogo all' altro, nè
„ usano scudi tersi e forbiti, nè pongonsi in capo celate ignude,
„ come fann' ora, che levata ne hanno la coperta di cuojo. Un
„ tal fulgore proprio è di persone che voglion combattere, e
„ che già muovono ad affrontare il nemico „. Non avea per anche terminate Tassile queste parole, che veduta fu comparire la prima aquila di Lucullo, che già si rivoltava, seguita ordinatamente dalle coorti che a mano a mano passavano. A gran fatica rivoltosi allora Tigrane e rientrato in sè, quasi da una specie di ebbrezza, diedesi due o tre volte a gridare: *Contro noi dunque coloro?* E quindi con tumulto e con iscompiglio grande messasi in ordinanza quella sua moltitudine, si tenne egli nel mezzo, e delle due ali ne diede la sinistra al Re degli Adiabeni, la destra a quello de' Medi, dove schierata era innanzi la maggior parte de' catafratti. Mentr'era Lucullo per passare il fiume, alcuni capitani esortavanlo ad essere ben circospetto in quel giorno, ch' era un degl' infausti, i quali chiamati son neri; poichè in quel giorno appunto sconfitta restò l' armata di Cepione, quando alle mani venne co' Cimbri: ma egli diede loro quella tanto decantata risposta, dicendo; „ Io renderò fausto a' Romani ben anche questo
„ giorno medesimo „: ed era il sesto di Ottobre. Avendo ciò detto, e fatto coraggio a' suoi, passò il fiume, e marciò egli il primo contro i nemici, con indosso una rilucente corazza di ferro a squame, ed un paludamento ornato di frangie. Vibrava poi nello stesso tempo la spada ignuda, per mostrar che d' uopo era di venir tosto alle mani con uomini assuefatti a pugnar da lontano, e di trascorrere velocemente lo spazio tramezzo che dava campo di poter saettare e scagliare. Veggendo quindi che la cavalleria de' catafratti, la quale tenuta veniva in grandissima considerazione, stivata era sotto di un certo colle, che aveva al di sopra una distesa pianura, ed aveva un pendio di quattro stadj, non affatto erto nè discosceso, comandò egli alla cavalleria de' Traci e de' Galati, che seco erano, di andare ad attaccar quella obliquamente, proccurando di rimuovere e piegar colle spade le lance nemi-

nemiche (imperciocchè nella lancia sola posta è tutta la forza de' catafratti, i quali senz' essa non posson eglino operar nulla nè a pro di loro stessi nè a danno de' nemici, per cagion del peso e della rigidezza dell' armatura, in cui rinchiusi stanno e serrati, non altrimenti che se stretti fossero fra una muraglia), ed egli affrettavasi verso il colle con due coorti di fanti, i quali prontamente e coraggiosamente il seguiano, veggendo anche lui stesso andar a piedi innanzi agli altri coll' armi indosso, e con suo disagio, e studiarsi con ansietà di salire. Giunto che fu su la vetta, fermossi in un sito, donde poteva esser da ogni parte veduto, e gridando ad alta voce, *Abbiamo vinto*, disse, *abbiamo vinto, o soldati, compagni miei*: e così dicendo, menavali sopra a quei catafratti con ordine di non più servirsi punto de' pili, ma di dover ognuno accostarsi affatto a' nemici, e percuotere e ferir loro le gambe e le coscie, che sono le sole parti de' catafratti, che non sieno coperte. Ma non vi fu già bisogno di venire a questo: imperciocchè ardir non ebber coloro di sostenere i Romani, e con istrepitosi clamori si diedero obbrobriosamente a fuggire; nella qual fuga a urtar vennero essi e i loro cavalli, così gravi com' erano, nell'armi dell' infanteria, prima che questa cominciato avesse a combattere: cosicchè può dirsi che superate furono tante migliaja di persone senza una ferita e senza il minimo spargimento di sangue, fatto essendosi il gran macello dopo che s' erano già messi a fuggire, o piuttosto a cercar di fuggire; poichè ciò far non poteano, impediti da quella infanteria, che ordinata era in un corpo ben serrato e profondo. Tigrane già in sul bel principio a fuggir diedesi anch' egli con alcuni pochi a briglia sciolta; e veggendo il figliuolo suo a parte della fortuna medesima, strappatosi il diadema dal capo, gliel pose in mano piangendo, e comandandogli di pur salvarsi, in quel modo che più poteva, per altra via. Non osò il giovane di porselo in testa; e consegnollo ad un fedelissimo suo famigliare, perchè il custodisse: ma questi, essendo poi a caso fatto prigione, condotto venne a Lucullo; cosicchè fra l' altre spoglie cattive fuvvi il diadema ancor di Tigrane. Raccontasi che morti restarono più di centomila pedoni, e che pochissimi furono i soldati a cavallo che sen fuggissero. De' Romani poi non ne furono uccisi se non cinque, e feriti cento. Il filosofo Antioco

tioco facendo menzione di questa battaglia nel libro dove scrive degli Dei, dice che il sole non ne vide mai una consimile: e Strabone, altro filosofo, nelle sue memorie storiche riporta che i Romani medesimi si vergognavano e dileggiavan sè stessi per aver usate l' armi contro persone sì vili. Livio poi asserisce che i Romani non si schierarono giammai a fronte d' altri nemici in una quantità cotanto inferiore alla moltitudine de' nemici stessi: imperciocchè i vincitori in paragone de' vinti non eran neppure la ventesima parte. I più bravi condottieri Romani pertanto, e quelli che più nelle guerre esercitati si erano, encomiavano sommamente Lucullo per aver saputo debellare due Re sì cospicui e sì grandi con due mezzi affatto contrarj, colla lentezza cioè, e colla velocità; conciossiachè col tempo e coll' andare indugiando consumò egli Mitridate, mentr' era questi in istato florido e vigoroso, e oppresse e conculcò Tigrane coll' accelerarsi, usato così avendo, con assai raro esempio fra quanti capitani mai furono, un dilazionare efficace ed operativo, ed un ardir frettoloso e insiememente sicuro. Quindi è che Mitridate non fu punto spedito e sollecito in portarsi a quella battaglia, avvisandosi che Lucullo fosse per procedere colla consueta sua circospezione e lentezza, onde placidamente e a bell' agio incamminavasi verso Tigrane. Ma incontratosi per istrada con alcuni Armeni, che sbigottiti e spaventati correano via, cominciò a insospettire, e a congnietturare qualche male; e nuovamente incontratosi poi con un maggior numero d' altri ignudi e feriti, intesa da questi la rotta, diedesi a cercar Tigrane. Trovatolo però abbandonato da tutti e in un' estrema desolazione, non volle già egli reciprocamente insultarlo, ma, sceso da cavallo, si mise a piagner con esso lui sopra le comuni loro sciagure; gli diede la stessa regia sua guardia ch' ei menavasi dietro, e il confortò a sperar bene su l' avvenire; e amendue poscia raccogliendo andavano nuove forze. In questo mentre venuti essendo a sedizione in Tigranocerta i Greci co' barbari, dar volendo la città in man di Lucullo, Lucullo dar fece opportunamente l' assalto, e se ne impadronì. Prese egli i regj tesori, e lasciò poi saccheggiar la città da' soldati, nella quale, via dall' altre ricchezze, erano ottomila talenti di moneta battuta; ed oltre ciò distribuì ottocento dramme ad ogni soldato, delle spoglie nemi-

nemiche. Sentendo poi che stati eran presi nella città molti attori de' giuochi di Bacco, fatti da tutte parti là venir da Tigrane, il quale per dedicar era il teatro, che edificato egli avea, servissi Lucullo di essi in celebrar giuochi e spettacoli per la sua vittoria. Mandò poscia i Greci alle proprie lor patrie, somministrando loro il bisogno per far il viaggio; e mandovvi similmente que' barbari, che a viva forza stati eran costretti a là trasportarsi: onde avvenne che dalla distruzione di una sola città, se ne ristaurarono molte, che ripopolate forono da' primieri abitatori, i quali grande affezione portaron quindi a Lucullo, come a benefattore e come a fondator loro. Tutte l' altre cose pure gli riusciano con quella facilità che ben meritava un tal personaggio, il quale assai più desideroso era di quelle lodi che provengono dalla giustizia e dalla benignità, che di quelle che nell' imprese della guerra s' acquistano; imperciocchè in queste ha non picciola parte anche l'esercito, e grandissima ne ha la fortuna; e quelle sono prove di un animo mansueto e ben disciplinato. Con tai pregi Lucullo allora assoggettavasi i barbari senza usar l' armi; venuti essendo ad esso i Re degli Arabi, a dargli in balìa ogni loro avere, ed essendoglisi sottomesso il popolo de' Sofeni. Quello poi de' Gordieni talmente affezionato gli era, che di buon grado voluto avrebbe abbandonar perfino le proprie città e seguir lui, insieme co' figliuoli e colle mogli: e ciò per una sì fatta cagione. Zarbieno, Re de' Gordieni, aveva come si è detto, concertata secretamente alleanza con Lucullo per mezzo d'Appio, più tollerar non potendo la grave tirannia di Tigrane: la qual cosa stat' essendo indicata a Tigrane stesso, fu per costui commissione ucciso Zarbieno, e insieme i figliuoli e la moglie sua, prima che facessero i Romani irruzion nell' Armenia. Non si dimenticò già di tai cose Lucullo; ma come giunto fu tra' Gordieni, solennizzò l' esequie a Zarbieno; e ornatagli la pira di vesti preziose e d' oro di ragion del Re stesso, e delle spoglie tolte a Tigrane, ei medesimo vi appiccò il fuoco, e fece le libagioni insieme cogli amici e cogli attenenti di quell' ucciso, chiamandolo compagno suo e commiliton de' Romani: e di più comandò che eretto gli fosse un magnifico monumento senza riguardo a spesa, trovata già avendo una quantità grandissima d' oro e d' argento nella reg-

reggia di Zarbieno medesimo, e avendo pur trovata riposta una quantità di grano di ben tre millioni di medinni: onde a trar vennero i soldati molto vantaggio, e ammirato fu altamente Lucullo, che senza prender neppur una dramma dall' erario pubblico sostenuta avesse la guerra col mezzo della guerra medesima. Intanto gl'inviò un' ambasceria anche il Re de' Parti, invitandolo a stringere amicizia ed alleanza con esso lui; il che fu d'assai gradimento a Lucullo; e inviò reciprocamente pur egli suoi ambasciadori a quel Re, i quali trovaronlo irresoluto in maniera che non sapeva a qual partito appigliarsi; mentre occulti trattati tenea pur con Tigrane, dimandandogli la Mesopotamia in ricompensa dell' ajuto che gli promettea. Avvisato che fu adunque Lucullo di un tale maneggio, deliberò di lasciar addietro Mitridate e Tigrane, come avversarj di già spossati e non più atti a fargli contrasto, e di tentar le forze de' Parti, con andarsene a guerreggiar contro loro; pensando che bello e grande onor gli sarebbe, se gli venisse fatto di seguitamente atterrar, come valoroso atleta, coll' impeto di una sola guerra tre Re, e di riuscire insuperabile e vittorioso a fronte de' tre più grandi personaggi che fossero sotto il sole. Mandò pertanto ordine in Ponto a Sornazio e agli altri capitani suoi di condurre a lui la milizia che quivi essi aveano, volendo partirsi dalla region de' Gordieni per andarne più in su. Ma eglino, che ben anche per lo addietro conosciuti aveano difficili e contumaci i loro soldati, allora totalmente scoprirono quanto sfrenata fosse la lor petulanza, non potendo indurli ad ubbidire in veruna maniera, nè colle persuasioni, nè colle minacce e colla violenza; mentre anzi gridavano e si protestavano, che neppur ivi rimaner non voleano, e che portati sarebbersi dove lor fosse più a grado, lasciando in abbandono il regno di Ponto. Riferite queste cose a Lucullo e divulgatesi, corruppero anche que' soldati ch' eran presso di lui, i quali dalle ricchezze e dal lusso renduti eran già lenti e infingardi agli ufficj della milizia, e star volevano in ozio: e quando poi udita ebbero la franchezza e libertà di coloro, cominciarono a dire che quelli erano veramente uomini, e che doveano imitarli ancor essi, avendo fatte già molte imprese, per le quali ben si meritavano di starsene finalmente in sicurezza e in riposo. Inteso avendo Lucullo che si facean questi ragio-

nari

nari e peggiori ancora di questi, si rimosse dalla deliberazione di andar contro i Parti, e di bel nuovo marciò in vece contro Tigrane, nel colmo maggiore della state. Superato ch' ebbe il Tauro, gl' increbbe molto il vedere che nelle campagne erano ancor verdi le biade: sì fattamente in que' luoghi le stagioni ritardano, per cagione della freddezza dell' aere. Giù sceso però, e fugati ben due o tre volte gli Armeni che osarono farglisi incontro, saccheggiando andava francamente i villaggi; e così portatine via que' viveri che preparati erano per Tigrane, ridusse i nemici a quella penuria che aveva egli temuta. Ma poichè, per quanto ei cercasse di provocarli a battaglia, e con iscavar fosse intorno al lor campo, facendo mostra di volerli assediare, e con devastare sotto i loro occhi il paese circonvicino, non potè far sì che uscir volessero fuori, stati essendo tante volte da lui battuti, levatosi di là, s' incamminò verso Artassata, città dove risiedea Tigrane, e dove lasciate aveva le mogli e i piccioli figliuoli suoi; immaginandosi che Tigrane non fosse per lasciargli prender tai cose senza contrasto. Si racconta che Annibale il Cartaginese, dopo che Antioco sconfitto restò da' Romani, portossi ad Artassa Re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò, e fra l' altre una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma di una città; e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il Re compiacciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro; e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del Re, e dichiarata la capital dell' Armenia. Inviatosi Lucullo alla volta di questa, Tigrane non potè più trattenersi; ma incamminatosi anch' egli là con tutte le forze sue, s' accampò il quarto giorno vicino a' Romani, togliendo in mezzo il fiume Arsania, che necessariamente da' Romani passar si dovea se andar volevano ad Artassata. Avendo pertanto Lucullo sacrificato agli Dei, come se in pugno avesse già la vittoria, passar fece l' esercito suo, marciar facendo innanzi ordinatamente dodici coorti, e tenendo l' altre all' indietro, per non venir circondato da' nemici, alla fronte de' quali stavangli schierati contro numerosi e scelti cavalli, e innanzi a tutti

i Mar-

i Mardi, avvezzi a saettar da cavallo, e gl'Iberi che portavan l'aste, de' quali si fidava Tigrane sopra quant'altri estranei aveva nell'armata sua, siccome d'uomini bellicosissimi. Pure in quell'incontro non fecer già eglino verun'azion luminosa: anzi dopo aver fatto per breve spazio contrasto alla cavalleria de' Romani, al sopravvenir poi dell'infanteria, non osaron più di starsene fermi, ma si divisero, e di quà e di là fuggendo, si trasser dietro la medesima cavalleria, che si divise anch'essa per inseguirli. Sbandata che così questa si fu, Tigrane avanzar face gli altri cavalli; e Lucullo al vederne il fulgore e la moltitudine s'intimorì, e richiamò que' suoi dall'inseguire; opponendosi intanto egli il primo a Satrapeni, che contro di lui moveano co' soldati più valorosi; e spaventatili, prima di venire alle mani, li mise in fuga. De' tre Re poi, che unitamente schierati gli stavano a fronte, quegli che con più di vitupero e di viltà sen fuggì fu il Pontico Mitridate, che cuor non ebbe di reggere neppur alle grida che si mettean da' Romani. Incalzando questi per ben lungo spazio i fuggitivi, seguirono tutta notte non solo ad ucciderne, ma anche a prenderne vivi, e a portare e a menare via spoglie e prede, cosicchè stanchi alla fin fine si ritirarono. Racconta Livio che nella battaglia anteriore furono in maggior quantità i nemici uccisi e fatti prigioni, ma che fatti prigioni e uccisi ne furono in questa di più cospicui. Sollevatosi quindi Lucullo a maggior coraggio, divisava inoltrarsi al di sopra, e interamente abbattere il barbaro: ma fuor dell'aspettazion sua, correndo allora l'equinozio autunnale, s'irrigidì la stagione oltre modo, e a cader venne moltissima neve, ed essendosi poi serenata l'aria, pruine apportava e ghiaccio; e però con difficoltà poteano i cavalli bevere a' fiumi, per cagion del freddo eccessivo, e con difficoltà pure camminare, perche il ghiaccio che si rompea ne tagliava colla rigidezza delle sue schegge i nervi alle piante. Essendo poi la maggior parte di quel paese boscosa e coperta d'alberi, ed essendovi le strade anguste, s'empiano i soldati nel marciare e s'inzuppavan di neve, che giù scossa venìa; e pernottavano poi con disagio in luoghi tutti acquidosi. Non molti giorni però tenner essi dietro a Lucullo dopo la battaglia, che incominciarono ad irritrosire: usando in prima le suppliche, e mandando a Lu-

 cullo

cullo stesso i loro tribuni; indi stormeggiando con maggior tumulto, e facendo di notte tempo romore e schiamazzo per gli alloggiamenti, il che in un esercito par segno ben manifesto di ribellion già imminente. Lucullo pertanto molto li pregava e li confortava a voler tollerar con pazienza fintantochè presa la Cartagine degli Armeni, smantellasser l' opera del maggior nemico che avessero (intendendo Annibale). Ma come non gli venne fatto di persuaderneli, li condusse addietro, e passata la sommità del Tauro per altre parti, discese nella regione chiamata Migdonica, region fertilissima e di un clima dolce, la quale aveva una vasta e popolosa città, che da' barbari detta era Nisibi, da' Greci Antiochia Migdonica. Comandava in questa, riguardo alla dignità, Gura, fratel di Tigrane; ma riguardo all' esperienza e cognizion grande intorno all' arte di costituir macchine, vi comandava Callimaco, quegli stesso che anche ad Amiso diede tanto che fare a Lucullo. Ora avendo Lucullo piantato ivi il campo, l' assediò e la strinse con ogni maniera d' artificio in modo che fra poco tempo a viva forza la prese. Usò quindi tutta la benignità verso Gura, che da sè stesso andò a porglisi in mano; non già verso Callimaco, al quale non diede ascolto, benchè promettesse costui di scoprirgli gran tesori nascosi; ma ordinò che posto fosse in ceppi, per fargli pagar poscia il fio dell' aver desolata col fuoco la città degli Amiseni, e tolta così a lui la gloria e l' opportunità di far mostra del benigno animo suo verso i Greci. Fin ora potrebbe dirsi che la fortuna seguì sempre Lucullo, e gli cooperò in tutte l' imprese ch' ei fece; ma d' ora innanzi, quasi mancato fossegli il vento prospero, durò gran fatica in tutte cose, in tutte trovò dell' opposizione e del contrasto, mostrando bensì egli quel valore e quella sofferenza che ben convenïente è a un prode capitano, ma non avendo più le azioni sue gloria nè brio veruno: anzi poco mancò che per le calamità e per le discordie nelle quali incorse, non perdesse ben anche quella gloria stessa che acquistata per lo addietro si avea: e di tutto questo male fu non picciola cagione ei medesimo, non sapendo accarezzare e rendersi affezionata la soldatesca, e portando opinione che quanto ei facesse per compiacere a coloro, a' quai comandava, sarebbe un incominciare a disonorar sè medesimo, e un distruggere l'au-

l'autorità sua. E quel che più monta si è, che di tal indole era che accomodarsi non sapea neppure a' personaggi ragguardevoli e di egual dignità con esso lui, ma sprezzava tutti, e tenea tutti per uomini da non farne verun conto in paragone di sè: e questi, per quel che si dice, i vizj erano di Lucullo, mescolati a tanti bei pregi che avea. Conciossiachè grande e bello era della persona, facondo e valoroso nel dire, e pien mostravasi di prudenza e di senno nella curia egualmente e nel campo. Salustio pertanto dice che fin dal bel principio di quella guerra mal disposto era l'animo de' soldati verso di lui, stati essendo costretti a passar i due primi verni negli alloggiamenti, l'un sotto Cizico, l'altro sott' Amiso. E i verni pure venuti dopo riusciron loro nojosi e increscevoli: imperciocchè o svernavan eglino in paese nemico, o presso genti alleate, ma tuttavia in campagna, sotto le loro tende, entrato non essendo giammai Lucullo neppure una sola volta coll'esercito suo in città Greca ed amica. Trovandosi però i soldati in tal cattiva disposizione, via maggior impulso venia loro dato dalla parte di Roma per quegli oratori che piaggiavano il popolo, i quali, mossi da invidia, accusavan Lucullo, che traesse la guerra in lungo per vaghezza di comandare e d'arricchire, tenendo, si può dire, in sua mano egli solo Silicia, Asia, Bitinia, Paflagonia, Galazia, Ponto, Armenia, e quanto v' ha sino al Fasi; ed ultimamente saccheggiate avesse pur anche le reggie di Tigrane, quasi che foss' ei mandato ad ispogliare i Re, non a debellarli. Raccontasi che Lucio Quintio, uno de' tribuni della plebe, quegli si fu che tai cose diceva; per le persuasioni del quale principalmente il popolo decretò di mandar successori a Lucullo, e decretò pure di licenziar una gran parte di quelli che militavan sotto di lui. A questi mali che pur eran sì grandi, se n' aggiunse un altro, che più di tutti alla ruina cooperò di Lucullo; e fu Publio Clodio, uomo petulante, pieno di dissolutezza e di temerità. Fratello era costui della moglie di Lucullo medesimo, e tacciato venìa di commercio per fin con essa, la quale era donna rilassatissima. Allora però militando ei con Lucullo, non occupava già quel grado di onore, di cui si tenea meritevole (e meritevol teneasi d'esser egli il primo di tutti) ma per cagion de' suoi mali costumi, restato indietro a molt' altri, a

su-

subornar si diede i soldati di Fimbria, e a suscitarli contro Lucullo, disseminando discorsi gradevoli fra esso loro, che di buona voglia ascoltavanli, essendo già avvezzi ad esser piaggiati. Imperciocchè que' medesimi eran costoro, che anche da prima persuasi avea Fimbria d' uccider il consolo Flacco, e a scieglier lui stesso per lor condottiero; e però accoglieano ben volentieri anche Clodio, lo aveano caro, ed amico il chiamavano de' soldati, facendo egli mostra d'aver gran compassione di loro, e rammaricandosi: „ Non termineran dunque mai tante „ guerre e tante fatiche; ma consumeran la lor vita combatten- „ do contro ogni popolo, e vagando per tutta la terra, senza „ riportar verun premio corrispondente a un sì lungo durare fra „ l'armi, e scortando sempre i carri e i cameli di Lucullo, tut- „ ti carichi d' auree coppe e gemmate? Per verità i soldati di „ Pompeo, divenuti già popolo, si sono al fin collocati insie- „ me colle mogli e co' figliuoli in terre felici dov' hanno le loro „ città, quantunque non abbian già queglino cacciati in de- „ serte solitudini Mitridate e Tigrane, nè demolite abbiano „ le reggie dell' Asia, ma solamente combattuto in Iberia „ contro di uomini fuggiaschi, e contro de' servi in Italia. E „ che dunque, se d' uopo è che non mai cessiamo dal „ guerreggiare, che non riserbiam noi il resto di nostra „ vita per un condottiero sì fatto, che tiene per cosa di gran- „ dissimo ornamento e decoro suo l' opulenza de' suoi solda- „ ti„? Corrotto e guasto per tai cagioni l' esercito di Lucullo, non volea più seguitarlo nè contro Tigrane, nè contro Mitridate, che entrato già era dall' Armenia in Ponto, e ricuperando andava il suo regno. Adducendo eglino adunque per pretesto il verno, s' intertenevano in Gordiene, aspettando che d' ora in ora venisse Pompeo, o alcun altro comandante per successore a Lucullo. Ma poichè inteso ebbero che Mitridate, vinto già Fabio, marciava alla volta di Sornazio e di Triario, sentendo allora onta e vergogna, a seguir si diedero Lucullo stesso. Triario pertanto, come sicuro già fosse della vittoria, volle, per effetto d' ambizione, attaccar battaglia, prima che giungesse Lucullo, il qual era presso, e riportò una grande sconfitta: conciossiachè dicesi ch' ivi uccisi furono più di settemila Romani, fra quali erano cento e cinquanta centurioni, e ventiquattro tribuni, e che Mitridate s' impadronì del lor campo. Sopravvenuto Lucullo pochi giorni dopo, sottras-

se

se e nascoso tenne Triario allo sdegno de' soldati che lo cercavano; e poichè Mitridate non volea combattere, ed aspettava Tigrane, che già con molte truppe venia, ei determinò, prima che si unissero amendue costoro, di andarsene ad incontrare Tigrane, e di azzuffarsi con lui. Ma ammutinatisi per istrada i Fimbriani abbandonarono le ordinanze, come già licenziati per decreto dalla milizia, ed essendo assegnato ad altri il governo, più non appartenesse a Lucullo il comandare ad essi. Non fuvvi cosa, per indegna che fosse del grado suo, alla quale non soffrisse allora di ricorrer Lucullo, supplicandoli ad uno ad uno e andando in giro per le lor tende, tutto dimesso, e col volto bagnato di lagrime, e prendendone pur alcuni per mano: ma questi ributtavano tai ceremonie, e gittando a terra le vuote lor borse, gli diceano che andasse egli solo a combattere contro que' nemici, da' quali pur solo ritrar sapeva egli ricchezze. Ciò nulla ostante lasciatisi finalmente vincere questi Fimbriani da' prieghi degli altri soldati, concertarono di trattenersi quivi per tutta la state, con patto però, che se in quel tempo non fosse venuto alcuno ad attaccarli, potesser poi liberamente partire. Conveniva per necessità che Lucullo si contentasse di questo, o che, restando solo, rinunziasse affatto il paese a' barbari. Li riteneva egli adunque senza usar più loro violenza veruna, e senza neppur condurli fuori a battaglia, bastandogli che appo lui se ne rimanessero; lasciando intanto che Tigrane devastasse la Cappadocia, e soffrendo che si sollevasse Mitridate a insolentir di bel nuovo, del quale avea già scritto Lucullo stesso al senato, che interamente debellato era: e per questo erano già venuti a lui legati da Roma, per dar buona disposizione agli affari di Ponto, credendo che Lucullo impadronito si fosse con tutta sicurezza di un tal paese. Ma giunti che furono, vider ch' egli non era più neppur padron di sè stesso, vilipeso e insultato venendo da' proprj soldati; la impudenza de' quali erasi a tal segno avanzata verso questo lor condottiero, che, in sul finir della state, vestitesi l' armi e sguainate le spade, provocavano a battaglia i nemici, quando già questi più non comparivano, e ritirati omai s' erano; e quindi mettendo alte grida, e vibrando colpi vani all' aria, uscian fuori del vallo, protestandosi che trascorso era già il tempo pattuito di starsene presso Lucullo. Pompeo poi a sè chia-

chiamava con lettere gli altri soldati, poich' egli stat' era già eletto condottier della guerra contro Mitridate e Tigrane pel favore del popolo, e per le adulazioni de' popolari oratori. Al senato per altro e alle persone migliori sembrava che fatto fosse torto a Lucullo, il quale veniva ad aver successori non alla guerra, ma ben al trionfo, e necessitato era a cedere ad altri non il governo della milizia, ma la ricompensa che per un tal governo gli si conveniva. Una tal cosa parve anche più detestabile a quelli, che quivi trovavansi: imperciocchè vedean che Lucullo non avea più nel campo autorità alcuna nè di premiare nè di punire; e che Pompeo non permetteva che alcuno se ne andasse a lui, nè badasse punto a quanto aveva esso prescritto e divisato unitamente a' diece legati; ma espressa probizion ne facea con editti al pubblico esposti; oltre che egli, che presente ivi trovavasi, assai formidabile era, per le maggiori forze che avea. Nulla di meno parve bene agli amici di far sì che s' abboccassero insieme. Si uniron però in un certo villaggio di Galazia, e si parlarono con tutta umanità e cortesia, consolandosi reciprocamente delle belle imprese che fatte aveano. Era bensì Lucullo di età più provetta; ma Pompeo era di maggior dignità, stat' essendo più frequentemente condottiero d' eserciti, e riportati avendo ben due trionfi. Ad amendue andavano innanzi le verghe, le quali, per dinotar le loro vittorie, ornate eran di frondi d' alloro: ma poichè i littori di Lucullo vider che secche eran le frondi che circondavano i fasci di Pompeo (fatto avendo questi un lungo viaggio per luoghi squallidi e privi di acqua), a' littori di esso ne dieder di quelle che avevan eglino, le quali fresche erano e verdi: e un tal fatto s' ebbe dagli amici di Pompeo per un buon augurio: e per verità le belle operazioni di quello fregio e decoro apportarono al reggimento di questo. Dal loro colloquio poi non ne risultò già veruna convenzione fra loro; ma anzi si divisero con essersi renduti vie più nemici che prima. Pompeo abolì quindi tutte le determinazioni che fatte aveva Lucullo, e via conducendosi tutti gli altri soldati, non ne lasciò a lui, per menare il trionfo, se non se mille e seicento; e neppur questi d' animo assai pronto non erano a seguitarlo: a tal segno o mal da natura disposto o sfortunato era Lucullo in ciò che è il principale e più gran pregio

gio di un comandante: che se anche questo avesse egli avuto unito alle tali e tant' altre virtù sue (al valore, alla vigilanza, al senno, alla giustizia) non avrebbe certamente il Romano impero avuto nell' Asia per confine l' Eufrate; ma disteso sarebbesi fino all' estreme parti, e fino al mare Ircano, stati essendo gli altri popoli sottomessi già da Tigrane, e non essendo le forze de' Parti, a' tempi di Lucullo, tante quante sembrò poi che fossero a que' di Crasso, nè così unite e concordi, ma tali, per cagion delle guerre civili e circonvicine, che non valeano a respinger neppure gli Armeni che insolentivano. Ora a me par che Lucullo più apportasse di detrimento alla sua patria per altri, che non le apportò di vantaggio per sè medesimo. Conciossiachè i trofei eretti in Armenia in vicinanza de' Parti, Tigranocerta e Nisibi, e le molte ricchezze a Roma da queste due città trasferite, e il diadema di Tigrane preso nella battaglia e in trionfo portato, furon tutte cose che sollevarono e spinsero Crasso contro dell' Asia, quasi che altro non fosser que' barbari che prede e spoglie preparate per lui. Ma ben tosto poi, incorso egli fra le saette de' Parti, diede manifestamente a divedere, aver Lucullo vinto, non già per ignoranza e per mollezza de' nemici, ma per effetto del proprio coraggio e della propria abilità sua. Di queste cose però si parlerà in progresso di tempo. Lucullo pertanto, ritornato che si fu a Roma, trovò che Marco, fratello suo, acusato era da Cajo Memmio di ciò che, essendo questore, aveva egli fatto per commissione di Silla: ma essendo poi Marco stato liberato ed assoluto, rivoltossi allor Memmio contro Lucullo stesso, e contro lui suscitava il popolo, e studiavasi di persuaderlo a non concedergli il trionfo, per aversi egli tolte e trafugate assai spoglie, e per aver tratta così in lungo la guerra. Incontrato avendo però Lucullo un grande contrasto, i principali e i più potenti personaggi della città, mescolatisi fra le tribù, a grande stento con molte preghiere e con premurose istanze ottennero al fine che il popolo gli concedesse di poter menare il trionfo: il quale non fu già, come alcuni altri, sorprendente e fastidioso per la lunghezza della pompa, e per la moltitudine delle spoglie in essa portate; ornato essendosi il Circo Flaminio coll' armi tolte a' nemici, le quali erano in grandissima quantità, e colle macchine regie,

ed essendosi disposto tutto in bella forma, cosicchè un tale apparato era per se medesimo di giocondo spettacolo. Nella pompa del trionfo poi picciolo era il numero de' cavalli catafratti, diece erano i carri falcati, ed eran sessanta gli amici e capitani dei Re, quindi venian di seguito cento e diece navi lunghe co' rostri di rame; e poscia un colosso d'oro alto sei piedi, rappresentante Mitridate medesimo, con un certo scudo fregiato di pietre preziose. Seguivan dopo venti barelle cariche di vasi d'argento, e trenta due di nappi d'oro, d'armi e di monete. Queste barelle portate eran da uomini: e dietro a questi veniano otto muli che portavan letti pur d'oro, e cinquantasei che portavan argento in massa; ed altri cento e sette che ne portavano in monete, le quali arrivavano quasi a due millioni e settecentomila dramme. Portate finalmente v' erano tavole, nelle quali registrato vedeasi tutto il danaro che Lucullo somministrato aveva a Pompeo per la guerra contro i corsali, e quello che avea dato a' questori: e in oltre vi si vedean pur registrate le novecento e cinquanta dramme ch' ebbe ogni soldato. Convitò poi egli splendidamente la città tutta, e i luoghi al d' intorno, da' Romani chiamati *Vici*. Ripudiata ch' ebbe Clodia, ch' era donna impudica e malvagia, si maritò con Servilia, sorella di Catone; ma neppur questo non gli fu matrimonio felice: imperciocchè delle nequizie di Clodia non ne mancava a Servilia se non una, cioè la taccia d' usar co' fratelli: per altro ell' era egualmente rilassata ed esecrabile, cosicchè dopo averla per lunga pezza tollerata a fatica per riverenza ch'ei portava a Catone, ripudiò finalmente anche questa. Dopo aver intanto Lucullo fatte nascere grandi e meravigliose speranze nel senato, il quale si lusingava che un tal personaggio, pieno di riputazione e di autorità, potesse opporsi e resistere alla tirannia di Pompeo, e difendere l' aristocrazia, egli abbandonò la repubblica, e non volle ingerirsi più in essa, o perchè la vedesse troppo viziata, e vedesse troppo difficile il rimetterla in buono stato; o perchè (come dicono alcuni) colmo essendo di gloria, passar volesse da tante battaglie e da tante fatiche, le quali non ebbero già un fine totalmente felice, a condurre una vita più agiata e più comoda. Quelli che dicon ciò, lodano un sì grande cangiamento ch' ei fece, non avendo ei seguito l' esempio di Mario, il quale dopo le vittorie che riportate

ave

avea sopra i Cimbri, e dopo quelle sì grandi e sì belle imprese non seppe già tenersi pago di un tanto onore che renduto avealo l' ammirazione di tutti, ma per insaziabilità di comandare, e per vaghezza di acquistarsi pur nuova glor ia, contrastando già vecchio con persone giovani per voler governar ei la repubblica, a far venne operazioni terribili, ed a patir cose più terribili ancora delle sue operazioni medesime; e dicon pure che anche Cicerone meglio potuto avrebbe invecchiare, se dopo l' oppressione di Catilina, rallentato e ritirato si fosse; e così Scipione, se si fosse anch' ei messo in quiete, dopo aver aggiunta Numanzia a Cartagine; e che havvi una certa età in cui desister si dee da' maneggi della repubblica; essendo in tutto simili i certami politici a que' degli atleti, che si riprovano se vi manchi il vigore ed il brio della gioventù. Ma Crasso e Pompeo sbeffeggiavan Lucullo, perchè così alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse più sconvenevole in un' età così avanzata, di quello che stato sarebbe l' ingerirsi negli affari della repubblica, e il governare gli eserciti. La vita di Lucullo pertanto è propriamente com' una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi beverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e in somma passatempi e leggerezze d' ogni maniera; considerando io come leggerezza anche gli edificj tanto sontuosi, e i magnifici passeggi ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch' egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni; quando anche a nostri tempi, che pur salito è il lusso a tanto eccesso, fra i più sontuosi giardini reali annoverati vengono que' di Lucullo. In quanto poscia a' lavori suoi ne' luoghi marittimi e intorno a Napoli, dove pertugiò monti con grandi aperture, e star feceli in alto sospesi, e condusse in giro l' acqua del mare, e scorrer fecela intorno alle proprie sue case in fosse e vivaj da pesci, e fabbricò pur abitazioni nel mare stesso, lo stoico Tuberione, che tai cose ammirò, a chiamarlo ebbe un Serse in toga. Aveva egli inoltre abitazioni anche presso Tusculo, specole di bella vista

per ogn' intorno, passeggi, e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi una volta Pompeo motteggiava Lucullo, che fatta s' avesse un' ottima villa per la state, ma da non potersi abitare nel verno, del qual motteggio ridendo Lucullo „ E che,
„ gli rispose, ti sembro io forse aver meno intelletto delle
„ gru e delle cicogne, cosicch' io cangiar non sappia stanza
„ al cangiarsi delle stagioni „? Chiedendo un giorno certo pretore, ambizioso di dare al popolo un magnifico ed illustre spettacolo, vesti di porpora a Lucullo, per adornamento di non so qual coro, ei gli rispose, che guarderebbe, se ne avesse e gliele darebbe. Il dì seguente poi Lucullo interrogò il pretore, quante glie ne abbisognassero, e questi risposto avendo, che gli basterebbe averne cento, egli allor soggiunse che potea somministrargliene anche il doppio di più, e lo esortò a mandarle a prendere: sopra di che il poeta Orazio Flacco disse con epifonema, che ricca non istima la casa, dove le cose che non si veggono e che non sono a cognizion neppur del padrone, maggiori non sien di quelle che si manifestano. Le quotidiane sue cene erano veramensfarzose, quali sogliònsi fare da uomini di recente arricchiti, non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l' aggiunta di cori e di recitazioni gioconde, quanto per lo apparecchio d' ogni sorta di vivande e di confezioni, tutte lavorate con isquisitezza; onde veniva egli a farsi ammirare e riputar beato dalle persone basse e volgari. Fu pertanto molto lodato ed estimato Pompeo, perchè essendo infermo, e avendogli il medico ordinato di mangiare de' tordi, e i suoi famigliari detto che in quel tempo d' estate non se ne trovavano altrove che presso Lucullo, il quale ne alimentava, non volle che di là andassero a prenderne, ma disse, rivolto al medico: „ Dunque se
„ Lucullo non si trattasse con tanta dilicatezza, non potrebbe
„ in vita mantenersi Pompeo „? e comandò quindi che procacciate gli fossero altre cose di quelle che facilmente trovar si poteano. A Catone, che pur gli era amico e parente, a tal segno incresceva la vita e la condotta di lui, che recitandosi intempestivamente nel senato da un certo giovine una fastidiosa e lunga diceria intorno alla frugalità e alla temperanza, egli in piè levatosi „ Non vorrai, disse, finire una volta
„ questo discorso, tu che ricco sei come un Crasso, che vivi co-
„ me

„ me un Lucullo, e che pur favelli come un Catone? „ Alcuni però asseriscono che queste parole furono veramente dette, ma non già dallo stesso Catone. Che Lucullo poi non solamente si godesse, ma si pregiasse ancora di condurre una sì fatta vita, e se ne millantasse, manifestamente si vede da que' di lui detti, de' quali fatta viene menzione. Conciossiachè narrasi che essendosi portati a Roma alcuni uomini Greci, ei li convitò presso di se per molti giorni, e ch' essi avendo sentimenti veramente da Greci, rifiutarono poscia il di lui invito, pieni di erubescenza, perchè in riguardo loro fatto giornalmente fosse un tanto dispendio; il che sentendo Lucullo, a rider si mise e lor disse: „ parte di questa spesa si fa „ certo, o Greci, anche in riguardo vostro; ma il più si fa in „ riguardo di Lucullo stesso. Cenando una volta egli solo, e veggendo che preparata gli era una sola mensa, e una cena mediocre, chiamò il servo che a ciò soprantendeva, ed istizzito ne lo riprese; e dicendo il servo ch' ei si credeva che per non essere a quella cena invitato alcuno, d' alcuna sontuosità non gli fosse mestieri „ Che dì tu? gli rispose: non sa„ pevi forse ch' oggi insiem con Lucullo cenava Lucullo? „ Mentre ragionavasi molto (come suol farsi) nella città di questa sua maniera di vivere, s' accostarono a lui, che interamente sfaccendato se ne stava in piazza, Cicerone e Pompeo, de' quali era quegli uno de' più intrinseci amici e famigliari suoi; e quantunque stata vi fosse già dissensione fra lui e Pompeo intorno al governar la milizia, soliti erano ciò nulla ostante di trattarsi e di abboccarsi spesso piacevolmente fra loro. Avendolo adunque Cicerone salutato, lo interrogò come accolti el li avrebbe in sua casa; alla quale interrogazione rispondendo egli che ben volentieri, e facendo ad essi istanza che a trovarlo andassero „ Or bene, Cicerone allora soggiunse, „ noi vogliamo venir oggi a cenar teco, ma senza che tu alle„ stir facci altra cena che quella che è preparata per te. „ Mostrandosi però Lucullo ritroso in accordar loro questo, e pregandoli di voler differire ad un altro giorno, perchè potesse trattarli come si conveniva, non voller eglino acconsentirgli, anzi non gli permiser neppure di parlare a' servi, acciocchè non ordinasse loro alcuna cosa di più sopra le consuete: se non che gli concedetter solo di dire in lor presenza ad uno de' servi stessi, che in quel giorno cenato avrebb' ei nell' Apolline (con questo

sto nome chiamavasi una delle più sontuose sue stanze), e così deluse l' intenzione di que' due personaggi senza che se ne avvedessero. Imperciocchè per ogni stanza, dov' ei cenava, prescritto era di quanta spesa esser dovesse la cena; ed eravi per ognuna la sua particolar suppellettile, e l' apparato suo proprio: di modo che sentendo i servi, dove cenar volesse, venivano a intender subito quanto spender doveasi, e con qual magnificenza e con quale disposizione imbandir si dovesse la cena. Quando pertanto cenava ei nell' Apolline, la solita spese era di cinquantamila dramme; la quale spesa essendosi pure allora fatta, attonito rimase Pompeo, per la somma grande, e per la prestezza con che allestite furon le cose. In questo adunque usava Lucullo delle ricchezze con disprezzo e con vilipendio, come veramente di cose barbare e fatte schiave in guerra. Ma una spesa ben seria e degna di considerazione si fu quella ch' ei fece in provveder libri, raccolti avendone molti e benissimo scritti. L' uso poi che ne faceva gli acquistava ancora maggior onor di quello che gli veniva dal possederli, tenendo egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed entrar potendo i Greci con piena libertà ne' portici intorno ad esse, e negli altri luoghi da intertenervisi, come in un' abitazion delle Muse, dove frequentemente portavansi a passare insiem la giornata, pel quale effetto volentieri toglievansi ad ogn' altra faccenda. Spesse volte sotto que' suoi portici conversava con quegli uomini eruditi anche Lucullo stesso, e quando ne venìa richiesto s' impiegava anch' egli per essi ne' loro affari. In somma era la sua casa l' ospizio ed il Pritaneo di tutti i Greci che arrivavano in Roma. Cara egli aveva tutta la filosofia, e inclinato e affezionato era ad ogni maniera di essa; ma particolarmente amore e trasporto fin da' prim' anni sentiva per l' Accademia, non già quella che si chiamava la nuova (quantunque in allora fosse molto in fiore per opera di Filone, che le dottrine esponea di Carneade), ma quella vecchia, alla quale soprantendeva in quel tempo Antioco Ascalonita, uomo accreditato e di una grande facondia. Avendosi Lucullo con somma premura fatto amico questo filosofo, e avendoselo tirato in casa, il contrapponeva agli uditori di Filone, uno de' quali era pur Cicerone, da cui un bellissimo trattato si fece contro la setta della vecchia, nel qual trattato assegnò a Lucullo la parte di difen-

difensore dell' opinion di quell' Accademia, che vi sien cioè delle cose che si possan comprender benissimo, e a sè medesimo assegnò quella di chi pretende il contrario. Questo libro fu intitolato *Lucullo*: imperciocchè (come s' è già detto) stretti amici erano Cicerone e Lucullo, ed erano di sentimento concorde intorno al governo della repubblica; dalla quale non erasi già Lucullo ritirato del tutto, ma ben lasciava a Crasso e a Catone la gara e l' ambizione di primeggiare, e d' acquistarsi maggior potere ed autorità, siccome cose che disgiunte non van da pericoli e da insolenza: mentre quelli che con sospetto la possanza guardavano di Pompeo, mettevano innanzi questi due per difesa del senato, poichè ricusava Lucullo di occupare i primi gradi. Pure scendeva egli alla piazza per favorire gli amici suoi, ed entrava in senato, se d' uopo era di reprimere un qualche sforzo di Pompeo, o un qualche suo ambizioso disegno; onde fece anche abollire le determinazioni che questi avea fatte, dopo di aver soggiogati i Re; e coll' ajuto di Catone, impedì non so qual distribuizione, che per istanza di Pompeo stesso era per farsi a' di lui soldati. Quindi è che Pompeo rifugio e soccorso cercò nell'amicizia o piuttosto nella congiura di Crasso e di Cesare, e riempiuta avendo, col mezzo di questi, la città d'armi e di soldati, autenticar fece a viva forza le determinazioni sue, cacciando fuori della piazza Catone e Lucullo. Mentre biasimavano un tal fatto, e se ne sdegnavano gli uomini tutti dabbene, i Pompejani presentarono un certo Brezio, e dissero d' averlo colto in atto che stava per assassinare Pompeo. Esaminato essendo costui, in senato denunziò alcune altre persone, ma nel popolo poi nominò espressamente Lucullo come quello, a sommossa di cui s' er' egli indotto ad un tale attentato. Non vi fu alcuno che gli desse fede; ma tutti s' avvider manifestamente ben tosto, che subornato egli era ad apporre una tal calunnia a Lucullo da' Pompejani medesimi: e vie più si venne poi in chiaro del fatto, pochi giorni dopo quando fu tratto fuor di prigione il corpo di lui, che diceasi esser morto da per sè stesso, ma che aveva ancora i segnali del laccio e delle percosse; onde ben era da credersi, che ucciso fosse da quelli appunto che già subornato l' aveano. Tali cose alienavano maggiormente Lucullo dalla repubblica: ma quando poi Cicerone esiliato fu, e fu mandato Catone in Cipri,

pri, egli se ne assentò allora del tutto. Raccontasi che prima della sua morte gli si viziò la mente, e quasi appassita dall' età gli venne a poco a poco mancando: e Cornelio Nepote dice, che non per cagione d' età decrepita, nè per malattia ciò accadde a Lucullo; ma che guasto fu con bevande medicate, dategli da un certo Callistene liberto suo, il qual glie le diede con isperanza di rendersi più affezzionato il padrone, credendo appunto che avesser questa virtù. Il fatto però si è, ch' egli uscì di senno in maniera, che mentre pur era ancor vivo, dovette il fratello prendersi cura delle di lui cose. Ciò nulla ostante, quando fu morto, il popolo ne restò sconsolato oltre modo, non altrimenti che se morto fosse nel tempo più florido delle sue spedizioni e del suo governo, e concorreva intorno al di lui cadavere portato da'giovani della primaria nobiltà nella piazza, e volea a viva forza seppellirlo nel campo di Marte, dove seppellito aveva pur Silla. Il che essendo fuori dell' aspettazione di tutti, e non essendo agevol cosa il far quell' apparato che per ciò vi si conveniva, il di lui fratello impetrò con preghiere dal popolo stesso di poterlo seppellire a Tusculo, dove preparati gli erano i funerali. Egli poi non gli sopravvisse già lunga pezza; ma siccome il seguia da presso nell' età e nella gloria, così lo seguì pure nel tempo della morte, egli che affezionatissimo fu sempre a quel suo fratello.

IL FINE DEL TOMO TERZO.